

N° 100

(<http://www.heritageoftibet.com>)

Cari amici,

siamo arrivati -incredibile a dirsi- al N° 100 di “The Heritage of Tibet news”. Quindi il presente è un numero speciale in cui abbiamo raccolto i contributi a nostro avviso più significativi pubblicati fino ad oggi. Dalle interviste a Sua Santità il Dalai Lama ai ricordi dei maestri e delle persone a noi care scomparse da quando abbiamo iniziato questa “avventura”, agli altri articoli che troverete nelle pagine seguenti. Invece per quanto riguarda i nostri diari di viaggio sono stati rivisti e notevolmente ampliati con notizie e nuovi contributi. Il presente fascicolo si chiude con alcuni commenti relativi al nostro lavoro scritti da persone che a vario titolo sono interessate alla Civiltà del Tibet e al mondo himalayano. Un grazie particolare ai nostri lettori per seguirci con fedeltà e pazienza.

Non perdiamoci di vista

Associazione “L’Eredità del Tibet-The Heritage of Tibet”

10° giorno del decimo mese dell’Anno del Coniglio d’Acqua (22 novembre 2023)



Sua Santità il XIV Dalai Lama del Tibet è la principale fonte di ispirazione del nostro lavoro che si pone come obiettivo quello di far conoscere a un pubblico il più vasto possibile gli elementi essenziali della Civiltà tibetana sia sotto il profilo culturale e religioso sia sotto quello sociale.

Intervista al Dalai Lama *
di Rajini Vaidyanathan, per la BBC

“Milioni di persone provenienti da ogni parte del mondo hanno percorso questo sentiero di montagna. A distanza riesco a vedere i picchi innevati dell’Himalaya. Vedo fra gli alberi centinaia di bandierine di preghiera dai colori vistosi appese qui e là. E sull’altra parte della stradina, varie ruote della preghiera, in fila, che vengono fatte girare vorticosamente dalle mani delle persone che ci passano accanto. Questo percorso devozionale è assai famoso per via che è vicino e gira attorno alla residenza del Dalai Lama, uno dei leader spirituali più conosciuti al mondo.

Sono Rajini Vaidyanathan e sono venuta quassù nel nord dell’India nella cittadina di Dharamsala per intervistare il Dalai Lama. E’ un capo religioso che ha incontrato numerosissimi capi di stato e sovrani e tuttora rappresenta la sua lotta portata avanti da ben sei decenni da quando vive in esilio”.

(Si sente la voce di un narratore di un vecchio documentario che racconta la tragedia del Tibet, “ ... del misterioso Tibet, già avvolto nel mistero in quanto nazione, in cui vi sono state le sollevazioni della popolazione per protestare contro l’invasione della Cina ... ”).

“Nel 1959 le truppe cinesi sono entrate in Tibet e scontrate contro migliaia di tibetani che dimostravano in segno di protesta. La Cina pretende di avere l’egemonia sul Tibet, l’altipiano separato dall’India da una elevata catena montagnosa. Molti tibetani avrebbero voluto l’indipendenza. Temendo per la sua incolumità quel monaco, allora ventitreenne (il Dalai Lama) era fuggito”.

(Voce del narratore del vecchio documentario: “Il giovane Dalai Lama, considerato dal suo popolo come un Buddha vivente, era stato arrestato, dicono alcune fonti, mentre altre fonti indicano si trovi in salvo, nascosto da qualche parte. ...”).

“Dopo un viaggio periglioso di due settimane a cavallo il Dalai Lama era arrivato in India, la nazione che lo ha accolto”.

(Voce del narratore del vecchio documentario: “Il ventitreenne dio del Tibet fa la sua prima apparizione pubblica da quando è fuggito dai comunisti cinesi. Il Dalai Lama ora è circondato da folle piene di entusiasmo. Adesso il Dalai Lama si trova chiaramente fra amici e la maggior parte delle persone di questa zona sono buddhiste e lo sostengono con grande venerazione ...”).

“Oggi sta ancora vivendo fra le montagne al nord dell’India. E a migliaia viaggiano su queste strade fra i monti per arrivare da Lui a ricevere le sue benedizioni. Grazie tante per unirvi a noi per le news della BBC. Ora, dopo aver trascorso del tempo in ospedale quest’anno, finalmente gode di buona salute. L’ho incontrato nella sua residenza per intervistarlo poco prima del suo 84esimo compleanno”.

Rajini Vaidyanathan: Tutti guardano a lei come a una guida e per avere risposte, dunque qual è il segreto per avere una vita lunga?

Sua Santità il Dalai Lama: La pace mentale!

RV: La pace mentale?

SSDL: Sì. E' questa che fa davvero la differenza! E ha un impatto anche sulla salute. E poi, è assai importante anche avere un'attitudine realistica, Le cose, così come anche questo corpo, sono soggetti mutevoli e vulnerabili, a volte si ammalano. E lamentarsi non serve. Analogamente nelle società, quando si presentano dei problemi, non serve lamentarsene, occorre accettare la realtà per quello che è, e allora non li si vive come problemi.

RV: In passato il governo cinese non si è comportato in modo molto carino con lei, e dicono che lei è un demone. Però, seppur usino un linguaggio di questo tipo, ritiene che vi siano comunque delle speranze che vi incontriate e che vi possa essere qualcosa di costruttivo?

SSDL: Sì, ho saputo che un rappresentante ufficiale del governo cinese pare che mi descriva come un demone, e la prima volta che l'ho sentito dire ho detto scherzosamente, 'certo, sono un diavolo con le corna' ma in effetti provo pietà per via della loro ignoranza e della loro politica e modalità di pensare assai anguste.

RV: Ha abbandonato la speranza di tornare in Tibet?

SSDL: No, no, no... il popolo tibetano nutre una grande fiducia in me e sono molto sensibili al riguardo... molti anziani del Tibet si rivolgono a me in lacrime dicendomi, 'Ti supplichiamo, vieni in Tibet'.

RV: E questo come potrà accadere, Vostra Santità'?

SSDL: Ora la Cina sta cambiando, attualmente migliaia di studenti cinesi hanno avuto la possibilità di studiare all'estero, pertanto hanno un orizzonte più ampio e le persone che hanno avuto l'opportunità di visitare diverse nazioni hanno avuto l'opportunità di vedere la realtà. Negli ultimi anni peraltro ho avuto contatti con vari cinesi e anche con alcuni funzionari, in forma privata, alcuni di questi sono funzionari in pensione. E ho incontrato anche degli studiosi con dei contatti all'interno del governo cinese. Anche questi personaggi si sono mostrati sempre favorevoli al mio ritorno in Tibet. E io ho sempre detto che sarei molto felice di poter visitare la Cina e passare anche a rivedere la zona dove nacqui. Però ho trascorso la maggior parte del tempo della mia vita qui in India e spiritualmente questa nazione è effettivamente la nostra casa. Non sono come altri profughi che pensano alla loro nazione, che continuano a sperare di tornare a casa al più presto possibile. Io non penso in questi termini. La cosa importante è che la mia vita sia utile, ovunque mi trovi, è importante che io possa essere al servizio della gente.

"Il Dalai Lama nel 2011 ha formalmente rassegnato le dimissioni da capo del governo e dalle sue responsabilità politiche, tuttavia continua ad essere la guida spirituale del popolo tibetano. E' trascorsa circa una decade da quando dei rappresentanti del Dalai Lama erano stati accolti in Cina per dialogare formalmente riguardo la questione del Tibet.

Attualmente i cinesi hanno una influenza crescente nel mondo e pare che una risoluzione del problema sia ancora assai lontana dal verificarsi".

RV: Il presidente Xi Jinping le ha mai chiesto di incontrarvi?

SSDL: Non ancora. Io sarei certamente felicissimo di poter incontrare chiunque (del governo cinese N.d.T.), lui o dei suoi rappresentanti. Un fattore determinante per riuscire in questa vicenda è indubbiamente la libertà, cosa assai importante (ride).

RV: E certamente lo è la libertà del popolo tibetano che guarda a lei per una risoluzione. Cosa direbbe loro per orientarsi circa il corso degli eventi in questa direzione?

SSDL: I tibetani sensibili sentono che il Dalai Lama dovrebbe avere maggiore libertà per dare il suo contributo... indubbiamente lo preferirebbero a qualunque altra figura altolocata del governo cinese e in condizioni di assenza di qualche forma di libertà.

RV: Ci sono state varie occasioni in cui i capi delle svariate nazioni del mondo l'hanno incontrata e la Cina si è molto arrabbiata. Ad esempio quando David Cameron l'ha incontrata, la cosa ha complicato non poco le relazioni tra Gran Bretagna e Cina. Crede che la crescente influenza della Cina abbia un impatto sulla sua influenza circa la causa del Tibet?

SSDL: Non mi importa (se disapprovano questi incontri, N.d.T.) e credo che gli stessi cinesi stiano cambiando attitudine.

(Registrazione di applausi durante un incontro con istituzioni importanti. 'Siamo in presenza di vari rappresentanti di partiti politici e vari capi di governo di numerosi paesi del mondo che considerano Sua Santità un uomo di fede, di sincerità e di pace ...').

RV: C'e' stato un tempo in cui il Dalai Lama era ambito nelle capitali degli stati nel mondo, e anche il presidente degli Stati Uniti, Bush si era dimostrato desideroso di incontrarlo.

(Continua la registrazione della voce di G.W.Bush in cui aveva fatto la presentazione del Dalai Lama nell'occasione in cui gli era stata conferita la Medaglia d'oro del Congresso: '... un nobile leader spirituale che trascende il mondo ed è per questo che continuerò a esortare i dirigenti cinesi affinché accolgano il Dalai Lama in Cina. Scopriranno che questo uomo buono è un uomo di pace e riconciliazione', (applausi). Barak Obama lo ha incontrato in diverse volte, dal discorso di Obama, '... un buon amico, Sua Santità il Dalai Lama, sono felice di darvi il benvenuto alla Casa Bianca ...').

RV: Barak Obama lo aveva incontrato anche a Delhi nel 2017 dopo aver lasciato la presidenza degli USA. Una volta l'ho sentita esprimere interesse per un incontro con il presidente Trump. L'ha mai invitata?

SSDL: No, mai.

RV: Non le pare sorprendente che Trump non abbia ancora avuto occasione di incontrarla visto che lo hanno fatto tanti dei precedenti presidenti degli Stati Uniti e che lei è tuttora amico di George W.Bush?

SSDL: Parlando amichevolmente, pare che le sue (di Trump, N.d.T.) emozioni siano un po' troppo complicate (ride).

RV: Cosa intende con questo? Cosa pensa di lui e come svolge il suo lavoro?

SSDL: Un giorno dice una cosa, un giorno ne dice un'altra, pare privo di principi morali. Quando è diventato presidente ha espresso il concetto 'Prima di tutto l'America', e questo è sbagliato, l'America si deve assumere una responsabilità globale. Deve fare la sua parte circa i cambiamenti climatici, circa la situazione drammatica dell'ambiente. Invece lui si ritira dagli accordi di Parigi. E io penso sia sbagliato fare questo. L'America è una nazione industrializzata e deve pensare seriamente circa la protezione dell'ambiente. E poi la situazione con il Messico. Quando ho visto delle immagini sulla condizione di alcuni bambini... è una vicenda molto triste. Pertanto l'America, in quanto nazione leader fra i paesi liberi, deve portare avanti una sorta di politica di compassione.

RV: Ci sono stati momenti in cui i leader americani hanno dato aiuti per la causa del Tibet. Ora sente che l'America vi abbia abbandonato?

SSDL: No, no. Vi sono vari sostenitori nelle istituzioni americane, e i precedenti presidenti hanno delle visioni critiche circa la politica della Cina in Tibet.

(Voce durante il conferimento del Premio Nobel per la Pace, che dice: 'Oggi, il 10 dicembre 1989, a lei, Vostra Santità, viene conferito il Premio Nobel per la Pace, e questo penso che sia particolarmente significativo, infatti ricorre proprio oggi la celebrazione della nascita della dichiarazione dei diritti umani da parte delle Nazioni Unite'.)

"Nel 1989 al Dalai Lama era stato conferito il Premio Nobel per la Pace".

(Continua discorso durante conferimento Nobel per la Pace: 'Celebriamo oggi un uomo riconosciuto in tutto il mondo come uno dei più autorevoli portavoce dei diritti umani ritenuti l'effettivo fondamento per un'autentica, giusta e durevole pace'. (applausi).)

"Ha avuto una grande influenza sui palcoscenici del mondo, per molte persone, con le sue parole e con la sua visione del mondo, accollandosi un grande peso".

(Continua il filmato della consegna del Premio Nobel per la Pace 1989: 'Ora chiamo Sua Santità, il XIV Dalai Lama, sul podio a ricevere il Premio Nobel per la Pace' (applausi).)

RV: Una delle cose che risulta difficile risolvere è la situazione che si è venuta a creare con la Brexit nel Regno Unito, le due posizioni, pro e contro, non riescono a raggiungere un accordo.

SSDL: Non conosco i dettagli, comunque sono un ammiratore dello spirito unitario dell'Europa.

RV: Pertanto anti-Brexit?

SSDL: Ritengo che sia importante quanto accaduto dopo il secondo conflitto mondiale. Gli stati sovrani Francia e Germania, erano stati acerrimi nemici nella prima e nella seconda guerra mondiale. Grazie allo svilupparsi del progetto 'Unione Europea', gli stati membri della UE sono rimasti in pace almeno negli ultimi decenni! Se la UE non si fosse sviluppata, credo che ci sarebbero stati dei conflitti fra i membri costituenti anche in anni recenti. Io sono un esterno, ma sento che sia meglio rimanere parte della UE.

RV: Ma c'è stato un referendum e la maggior parte della popolazione del Regno Unito ha votato per la Brexit, per uscire dalla UE. Questo la preoccupa, visto quello che ha detto?

SSDL: Alcuni politici si esprimono con parole suadenti e varie persone si lasciano affascinare e convincere senza rendersi conto dei dettagli e delle conseguenze di certe scelte. E le parole espresse non necessariamente rappresentano correttamente la realtà.

RV: Durante la campagna politica per suscitare adesioni alla scelta di uscire dalla UE sono state citate le sue parole, in alcuni dei post, riportando quanto aveva detto in certe occasioni: 'L'obiettivo deve essere quello di aiutare i migranti a tornare a ricostruire le loro nazioni, occorre essere pratici, è impossibile che tutti possano trasferirsi in Europa'. Queste sue parole sono state utilizzate dai promotori dell'idea di fuoriuscire dall'Europa.

SSDL: Quando si vedeva che un certo numero di persone dall'Africa si spostavano verso l'Europa, avevo detto in quella occasione che l'Europa è per gli Europei ma che le nazioni europee dovrebbero accogliere i profughi e dare loro modo di ricevere l'istruzione, l'educazione, il tirocinio con l'obiettivo di poter tornare nelle loro terre dotati di certe competenze e abilità. Inoltre le nazioni europee avrebbero anche la responsabilità morale di aiutarli affinché le loro nazioni vengano ricostruite. Per la gente europea risulta conveniente mantenere l'Europa per gli europei, ma allo stesso tempo si accolgano i rifugiati, li si aiuti al massimo delle proprie capacità in vista del ritorno nei loro territori a ricostruire le loro nazioni, con questo obiettivo. Io credo questo.

RV: Qualcuno ha detto che dire 'Europa per gli Europei' non sia una dichiarazione di benvenuto, che sia impropria in questo periodo storico in cui vi sono ben 17 milioni di persone nel mondo che hanno dovuto lasciare le loro nazioni.

SSDL: Attualmente c'è il problema dei rifugiati... ed è una cosa molto triste, riguarda tante persone che debbono lasciare il loro paese e in molti casi si tratta di poveri, così numerosi in Medio Oriente... davvero assai triste la loro situazione... come quella delle popolazioni dello Yemen, della Siria, dell'Afganistan... credo che per noi esseri umani parecchie delle nostre sofferenze siano essenzialmente create da noi stessi.

RV: Ma se questa gente dell'Afganistan, del Medio Oriente, poi volesse rimanere in Europa, deve essere loro concessa la possibilità?

SSDL: Per un numero limitato di persone è possibile... ma non sarebbe possibile per l'intera Europa diventare musulmana e neppure che si tramutasse in una nazione africana... credo risulti anche questo impossibile (ride). E' davvero meglio che ognuno viva nella propria nazione, nei propri territori, e questo anche dal punto di vista climatico, sarebbe assai meglio. L'Europa è troppo fredda!

RV: Beh, i miei genitori si erano trasferiti dall'India al Regno Unito, e attualmente è la loro patria. Va bene anche questo, vero, per qualcuno che volesse vivere in Europa?

SSDL: Io credo che se questa piccola isola che è l'Inghilterra al 90% diventasse indiana, allora non saprei (ride).

RV: Vostra Santità, molta gente biasima i politici per queste divisioni, anche lei?

SSDL: Non è verosimile incolpare di tutto gli individui che fanno politica, essi stessi sono prodotti della società in cui vivono, dove viene valorizzato esclusivamente il materialismo, i valori materiali, il potere, il denaro. Provenendo essi stessi da una tale società, non si possono addossare tutte le colpe a loro e non sarebbero in grado singolarmente di cambiare le cose, neppure nelle loro nazioni riescono ad apportare cambiamenti. E' necessario intervenire sul fondamentale sistema educativo, occorre prendere molto più seriamente il 'come' viene educata la popolazione, occorre fornire una formazione più completa. Occorre integrare i valori materiali con quelli umani!

RV: Di recente, una delle figure più eminenti nel panorama buddhista della nazione dello Sri Lanka, Warakagoda Sri Gnanarathana Thero, ha fatto delle osservazioni esplicite, invitando a prendere a sassate i musulmani, a non andare a fare acquisti nei loro negozi, a non mangiare il cibo offerto da loro. Vuole criticare e condannare tutto questo?

SSDL: Certamente! Lo dico in quanto persona totalmente impegnata a promuovere l'armonia fra le religioni. E' indispensabile rispettare le diverse tradizioni religiose. Occorre saper distinguere fra l'aver fede e il rispettare. Giustamente una persona ha fede nella sua specifica tradizione, Per esempio, io sono buddhista e ho fede nel Buddhismo. Comunque porto pari rispetto verso tutte le autorevoli tradizioni spirituali.

(Si sentono cori di monaci che recitano preghiere).

“Nel suo monastero a Dharamsala, il Dalai Lama continua a ispirare generazioni di monaci all'ombra della grande statua dorata del Buddha. Un gruppo di giovani uomini che indossano le vesti rosso scuro stanno intonando delle salmodie. La preghiera di tornare a casa per questa comunità di tibetani non è stata ancora esaudita”.

(Si sentono trombe tibetane e cimbali).

RV: Molta gente nel mondo volge lo sguardo a lei per venire guidata spiritualmente vuole anche sapere cosa avverrà con il suo successore.

SSDL: Questo non mi compete e non mi preoccupa. Mi pare che già quando avevo 69 anni, in una mia dichiarazione ufficiale avevo menzionato che non sono davvero preoccupato per l'istituzione del Dalai Lama. Dunque il futuro dell'istituzione del Dalai Lama è nelle mani del popolo tibetano, decideranno i tibetani.

RV: Sta dicendo che lei sarà l'ultimo dei Dalai Lama?

SSDL: Che importa, non è un problema! Finché ci saranno studenti che imparano e praticano il Buddhadharma, il Buddhadharma resterà vivo.

RV: Ma chi la considera la propria guida spirituale? Cosa ne sarà di loro se non ci sarà un altro Dalai Lama dopo di lei?

SSDL: In realtà è sbagliato che una grande tradizione spirituale dipenda da un individuo.

RV: Ma questo sta avvenendo, le persone si rivolgono a lei piene di speranza, non è così?

SSDL: Nella nostra comunità in esilio, fra i rifugiati vi sono circa diecimila monaci che stanno studiando e sono qualche migliaio anche le monache. Già da alcune decadi faccio appelli dicendo quanto lo studio sia importante e ora in tanti stanno studiando seriamente. Molti di questi diventeranno studiosi, eruditi. Queste saranno le persone che custodiranno il Buddhadharma, a prescindere dal fatto che continui a esistere o meno l'istituzione del Dalai Lama.

RV: Tra l'altro anche in Cina pare vogliono designare un loro prescelto come suo successore.

SSDL: Attualmente pare che la Cina sia assai più interessata di me circa il quindicesimo Dalai Lama. Un carico extra!

RV: Se lei non indicasse un suo successore, magari la Cina potrebbe proporsi per farlo e rimpiazzarla con una persona scelta dai cinesi. Questo non la preoccupa?

SSDL: Nessuno parla del "Dalai Lama della Cina", tutti, ovunque, parlano del Dalai Lama del Tibet.

*(Voce di una precedente intervistatore: "Dunque lei diceva che potrebbe esserci un Dalai Lama al femminile, ma solo se fosse attraente, non potrebbe essere altrimenti, è questo che lei intendeva dire?". **SSDL:** Se ci sarà un Dalai Lama donna, dovrà essere molto bella, altrimenti non sarebbe molto utile". **Intervistatore:** Immagino lei stia scherzando". **SSDL:** No, non sto scherzando, lo dico seriamente, credo che sarebbe così").*

RV: In una occasione lei ha detto che sarebbe aperto per una successione al femminile.

SSDL: Certo, questo sarebbe possibile.

RV: Lei aveva anche detto a uno dei miei colleghi che un'ipotetica donna Dalai Lama dovrebbe essere attraente, altrimenti non sarebbe di grande impatto. Riesce a vedere le ragioni per cui un commento del genere dia fastidio a molte donne?

SSDL: Vede, una volta avevo detto che se ci fosse un Dalai Lama al femminile dovrebbe essere molto attraente, altrimenti se fosse con un aspetto ripugnante la gente forse preferirebbe non vedere il suo volto (ride).

RV: Può comprendere il perché un gran numero di donne ha trovato piuttosto offensivo quel che lei ha detto?

SSDL: Una signora indiana si è lamentata con me circa la mia espressione. Ma a me le cose pare stiano così... ci fosse una qualche occasione potremmo fare una verifica su quale sia la realtà però sembra siano molte le donne che spendono denaro per truccarsi

RV: Numerose donne direbbero che questo modo di dire, dipinge e considera le donne come oggetti. In realtà la cosa importante è come si è dentro, vero?

SSDL: Entrambi vanno bene. Certamente la vera bellezza è quella interiore. Ma per noi esseri umani pare che siano importanti anche le apparenze!

RV: Lei crede che le donne nella nostra società debbano avere un trattamento uguale a quello degli uomini in termini di opportunità e anche di salario? In effetti le donne vengono pagate assai meno degli uomini che svolgono le medesime mansioni.

SSDL: Certo che devono essere trattate ugualmente, che vi sia un trattamento equo! Essendo buddhista, prendo esempio dal Buddha che da subito aveva rifiutato il sistema delle caste. Il Buddha trattava uomini e donne alla pari.

“Il Dalai Lama sta per compiere 84 anni ed è ancora attivo. Comincia le sue giornate alzandosi molto presto, gira attorno alla sua residenza, in preghiera. Non ha mai posseduto un computer o un telefono cellulare, ma ha un soft-spot da dove ha accesso ai notiziari e ascolta le notizie connettendosi via wi-fi”.

RV: La prego, mi dica da quando ascolta la BBC?

SSDL: Fin dall'infanzia. Nel 1954 o 1955, mi trovavo a Pechino in auto con qualcuno che aveva la radio e sentiva la BBC, ma a quel tempo il mio inglese non era ancora adeguato per poter capire. In seguito mi sono reso conto di un fattore per me importante: alla BBC i giornalisti sono critici verso il loro governo e i reporter hanno un approccio molto equilibrato. Non sono come i giornalisti cinesi che sono al 100% a favore delle posizioni del governo.

“Da quando è stato riconosciuto come Dalai Lama viene visto come un essere sovrumano da molti, ma lui si presenta in modo semplice, coi piedi per terra e dice di preferire un aspetto ordinario, da Clark Kent, piuttosto che da Superman”.

RV: Molta gente dice che oggi il mondo è assai meno tollerante di quanto fosse in passato. Cosa direbbe alle persone che vorrebbero avere delle risposte?

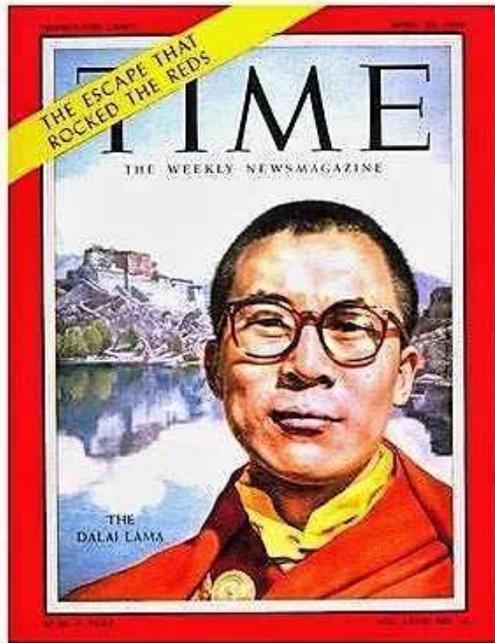
SSDL: Molti dei problemi che abbiamo sono nostre creazioni, e ci dimentichiamo che l'umanità è una medesima famiglia in cui abitiamo tutti. Siamo un mondo unico, eppure ce ne dimentichiamo e pensiamo in piccolo... solo alla nostra nazione, solo alla nostra fede religiosa... poniamo troppa enfasi in questo.

“Il messaggio del Dalai Lama circa l'unità è universale, ma a volte i messaggi di un uomo pieno di compassione possono essere controversi!”.

*(intervista trasmessa dalla BBC il 29 e 30 giugno 2019; traduzione del testo del video originale inglese in italiano di *Anna Yeshe Dorje*; le parti in corsivo sono il riassunto delle immagini di collegamento mentre quelle tra virgolette sono le frasi di *Rajini Vaidyanathan* che legano le diverse fasi dell'intervista, a volte la voce è fuori campo)



Riandando con la memoria alla copertina che la rivista TIME gli dedicò nel remoto 20 aprile 1959 in occasione della sua fuga dal Tibet, il Dalai Lama ha scritto questo intenso e suggestivo ricordo di quegli eventi.



The Apr. 20, 1959, cover of TIME Cover
Credit: BORIS CHALIAPIN

Una singola immagine può certamente evocare forti ricordi. Questa foto di copertina del TIME del 1959 e la storia che accompagna la mia fuga dal Tibet mi riportano alla mente in modo commovente la tragedia della mia terra e del mio popolo.

Presto compirò 88 anni. Questa copertina è apparsa quando avevo 24 anni. All'epoca, nonostante i nostri sinceri sforzi per coesistere, le autorità cinesi purtroppo non risposero positivamente. La sopravvivenza stessa dell'identità tibetana era a rischio. Fu quindi deciso che, nell'interesse della nostra terra e del nostro popolo, avrei dovuto lasciare Lhasa. Inizialmente ho avuto qualche timore ed esitazione nel farlo. Ma poiché il popolo tibetano aveva riposto in me la sua speranza e la sua fiducia, sapevo qual'era la mia

responsabilità. Allo stesso modo, quando avevo appena 16 anni, e anche se ero poco preparato, ho dovuto assumere la guida politica del Tibet. A volte dico che a 16 anni ho perso la mia libertà personale e a 24 quella del mio Paese. In seguito, sono diventato un rifugiato.

La cosa più importante è che in esilio ho goduto della libertà di perseguire il mio sviluppo spirituale, anche se ho cercato di occuparmi degli affari tibetani. Per molti decenni ho avuto l'opportunità di dialogare con leader di diverse tradizioni religiose, studiosi e scienziati. Questi nuovi amici mi hanno permesso di comprendere meglio lo stato dell'umanità e i modi in cui posso contribuire a un mondo migliore.

Sono fermamente convinto che l'educazione moderna non presti sufficiente attenzione all'importanza della convivialità. Siamo animali sociali; la nostra sopravvivenza dipende dagli altri. Come esseri umani, prosperiamo grazie all'affetto, e questo è uno dei motivi per cui tutte le tradizioni religiose sottolineano la compassione. Anche le persone poco o per nulla interessate alla religione sono esseri umani e anche per loro sperimentare l'amore contribuisce a una vita sana e felice. Ora mi voglio dedicare ai miei quattro impegni principali: la promozione dei valori umani; l'armonia religiosa; l'antica saggezza indiana, sulla base della compassione (*karuna*) e della nonviolenza (*ahimsa*); e, ovviamente, la cultura tibetana, base della nostra identità. Credo fermamente che tutti e quattro possano contribuire a un mondo più pacifico.

Oggi sono apolide, non posso tornare nel mio Paese. Ma noi tibetani abbiamo un detto: "La tua patria è ovunque tu sia felice. E chi ti ama è il tuo genitore". L'India e il suo popolo, così come molti altri in tutto il mondo, mi hanno fornito amore e sostegno costanti. Quando guardo questa copertina del 1959, sono grato di aver potuto condurre una vita significativa dedicata ad aiutare gli altri.

Oceano di Saggezza

Nella primavera del 2008, alla immediata vigilia delle Olimpiadi di Pechino, il Tibet fu scosso dalla più grande rivolta contro l'occupazione cinese dopo quella del marzo 1959. Iniziate a Lhasa, le dimostrazioni si estesero ben presto a macchia d'olio sia nei territori della cosiddetta Regione Autonoma del Tibet sia nelle aree tibetane del Kham e dell'Amdo oggi incorporate nelle province cinesi del Chinghai e dello Sichuan. Tanto fu estesa la rivolta tanto fu brutale la repressione di Pechino. Per tentare di spiegare ai propri lettori cosa stesse accadendo sul Tetto del Mondo, il quotidiano "Il Riformista" chiese a Emanuele Giordana di curare un testo a più voci sul Tibet, la sua cultura, la sua condizione politica. Quello che segue è il capitolo di quel libro in cui cerco in poche righe di tratteggiare un sommario ritratto di Sua Santità il Dalai Lama. Lo ripubblichiamo oggi sperando che possa essere di una qualche utilità ai nostri lettori.

(pv)

Quando il mondo scoprì il Dalai Lama

Alle due del pomeriggio del 10 dicembre 1989 Egil Aarvik, presidente del comitato del Nobel, conferiva, per la prima volta nella storia, il prestigioso riconoscimento internazionale al rappresentante di una nazione asiatica. "Consegnamo il Premio Nobel per la pace a Voi, un uomo oggi universalmente stimato come uno dei più autorevoli portavoce dei diritti umani, della giustizia, della pace". Quell'uomo, a cui il diplomatico norvegese stava leggendo la motivazione del Premio, era un monaco buddista che veniva da molto lontano, dall'immenso Tetto del Mondo, e si chiamava Tenzin Gyatso. Era il XIV Dalai Lama del Tibet.

Pochi, in quel sincopato e pirotecnico finire degli anni '80, sapevano bene chi fosse il Dalai Lama. Fu proprio l'assegnazione del Nobel a farlo conoscere per la prima volta al grande pubblico fuori dalla cerchia degli studiosi, dei ricercatori spirituali, degli esperti di politica internazionale. E così la gente venne a sapere che quell'uomo vestito di una tunica amaranto era nato il 6 luglio 1935, quinto figlio di una modesta coppia di contadini, nel piccolo villaggio di Takster un angolo remoto di Tibet tradizionale dove il tempo pareva non esistere e la vita scorreva secondo gli antichi ritmi di sempre. Che ancora bambino venne riconosciuto come la legittima incarnazione del XIII Dalai Lama e quindi condotto a Lhasa, capitale del Paese delle Nevi, dove il 22 febbraio 1940 (quattordicesimo giorno del primo mese dell'anno del Drago di Ferro secondo il calendario tibetano) venne ufficialmente insediato sul trono dei suoi predecessori. Che mentre, come era tradizione, il Dalai Lama prendeva i voti monastici e studiava, sotto l'attenta guida dei più autorevoli maestri spirituali, il vasto e profondo universo degli insegnamenti buddhisti, il mondo attraversava un periodo di grandi mutamenti e di repentine innovazioni. Il panorama sociale e culturale dell'intera Asia, rimasto immobile per secoli, conosceva accelerazioni così brusche e drammatiche da apparire incredibili anche agli occhi di quanti ben conoscevano le complesse realtà di questo continente. L'assegnazione del Nobel al Dalai Lama aiutò anche a far conoscere meglio le vicende storiche del Tibet, soprattutto quanto accadde sul Paese delle Nevi a partire dagli anni '40 quando ancora i tibetani pensavano di poter continuare a vivere come avevano sempre vissuto, in una società volutamente poco sviluppata dal punto di vista della condizione materiale ma estremamente evoluta sotto il

profilo culturale e spirituale. Una società che, in tutte le sue componenti, si riconosceva in una medesima *koinè* che aveva come cardine l'esperienza religiosa, in particolare quella buddhista, che ispirava tutti gli aspetti dell'esistenza. Grazie al conferimento del Nobel al Dalai Lama, la tragedia del Tibet uscì dal cono d'ombra dove era rimasta relegata per oltre trent'anni e la stampa di tutto il mondo finalmente si accorse dell'invasione e dell'occupazione cinese, delle distruzioni, delle repressioni, dell'immane disastro che la politica coloniale di Pechino aveva causato a quell'immenso cuore dell'Asia che il Tibet rappresenta.

E poi vennero anche i film. Hollywood non rimase insensibile alla storia di un uomo la cui vita era un naturale copione cinematografica. Nato in un frammento di medioevo miracolosamente sopravvissuto fino all'era moderna, posto alla guida del più misterioso dei paesi centro asiatici, allevato come una sorta di "dio-re" da una élite di monaci e poi bruscamente catapultato nel mondo contemporaneo dall'immane tempesta che aveva squassato e distrutto il suo Paese. E sugli schermi cinematografici arrivò la storia di questo bambino che si aggirava un po' timido e sperduto tra le centinaia di stanze dell'enorme Potala, la residenza dei Dalai Lama, che guardava con il binocolo gli altri bambini "normali" giocare per le vie di Lhasa. Che scopriva, rapito, i regali portati in dono ai suoi predecessori da decine di delegazioni straniere e che giacevano in qualche angolo oscuro di stanze dimenticate da uomini e dei. Che si trattasse di orologi, di pezzi di automobili, di riviste, di proiettori, quel bambino curioso se ne impadroniva avido di conoscere e sapere. "Quello che mi affascinava maggiormente", mi disse molti anni più tardi il Dalai Lama nel corso di una delle mie prime conversazioni con lui, "erano le riviste. C'era una intera collezione del National Geographic che era appartenuta al mio diretto predecessore... mi ricordo distintamente l'emozione che provai quando la scoprii. Ovviamente era in inglese e non comprendevo niente di quanto vi fosse scritto, ma le fotografie! Quelle me le divoravo. Per giorni passai tutto il tempo libero dagli studi a sfogliare quelle riviste. Per la prima volta aprivo una finestra sul mondo esterno che a me sembrava così affascinante e meraviglioso. Ma, in quel periodo non potevo nemmeno immaginare quanto avrei avuto modo di conoscerlo!". Soprattutto la pellicola di Scorsese *Kundun* (aiutata in questo dalla impagabile colonna sonora di Philip Glass) riuscì a comunicare al pubblico l'intensità, la poesia, la profondità dell'incredibile avventura umana di Tenzin Gyatso.

Il mistero della reincarnazione

Parlare di Dalai Lama significa anche evocare il mistero della reincarnazione, dal momento che la prima cosa che salta agli occhi quando si legge di lui è quel numero, XIV, che significa appunto quattordicesima incarnazione del primo Dalai Lama. Già, bell'enigma la reincarnazione. "Mi sembra che sull'argomento della reincarnazione ci siano numerosi fraintendimenti", mi ha più volte spiegato lui stesso, "Non è l'io di una persona a reincarnarsi. Non siamo noi con tutto il bagaglio dei nostri ricordi, dei nostri pregi e dei nostri difetti a lasciare un corpo per prenderne un altro. Ma qualcosa di molto più sottile, difficile da spiegare. Il termine specifico che noi usiamo di solito è stato tradotto nelle lingue occidentali, non so quanto propriamente, con *continuum mentale*... una sorta di energia sottile che appunto trasmigra attraverso una serie ininterrotta di nascite-morti-rinascite. E in questo *continuum* rimangono labili tracce delle passate esperienze...

memorie delle vite precedenti, piuttosto vivide nei primi anni di vita e che tendono ad affievolirsi man mano che il tempo passa". Insomma un po' come quando ci svegliamo. Il ricordo dei sogni resta ancora molto forte ma più si procede nel corso della giornata più si attenua fino a scomparire del tutto per poi magari riapparire improvvisamente quando un avvenimento fa scattare una qualche connessione inconscia. Secondo il Dalai Lama non si tratta di un processo lineare, automatico, come premere un interruttore per accendere la luce ma di qualcosa di molto meno definito, che opera sotto la superficie della coscienza. "Prenda i miei studi ad esempio", mi raccontò un giorno, "a volte ho come l'impressione non tanto di studiare ma di ripassare... come se quegli argomenti mi fossero in un certo senso familiari, conosciuti. In qualche modo sono sedimentati nel mio *continuum mentale*". Concetti non sempre facili da accettare per la cultura occidentale ma che per le donne e gli uomini del Tibet sono assolutamente normali. Così come è normale l'idea che una persona realizzata spiritualmente sia un patrimonio e una ricchezza per l'intera comunità. In un mondo così caratterizzato dalla presenza del sacro come quello tibetano, era normale che si desse tanta importanza ai maestri spirituali, in modo particolare ai *tulku*, vale a dire a coloro che pur avendo la possibilità, grazie alla conoscenza interiore raggiunta, di porre termine al ciclo delle successive reincarnazioni, continuano invece a tornare sulla terra, esistenza dopo esistenza, per condividere la loro saggezza con tutti gli essere senzienti. Il Dalai Lama è il più importante di tutti i *tulku* tibetani ma oltre a lui ne esistono a migliaia. Nel Tibet occupato, per decenni i cinesi avevano proibito il riconoscimento pubblico di queste incarnazioni. Da qualche tempo lo consentono. Ma a patto che vengano rispettate delle regole precise dettate dal Partito Comunista! Miracoli del capital-marxismo realizzato!

Il Dalai Lama e la scienza

Il Dalai Lama, fin da piccolo, è sempre stato affascinato dalla tecnologia. "Verso i dodici anni", racconta, "cominciai a nutrire una vera passione per gli oggetti meccanici. Passione che dura ancora oggi. Adoravo smontare, rimontare e di nuovo smontare le poche cose meccaniche su cui potevo mettere le mani. Si trattava per lo più di orologi e di un proiettore cinematografico che nessuno aveva mai utilizzato. Ero affascinato dai meccanismi. Rimanevo rapito di fronte a quegli ingranaggi precisi, razionali, che si incastravano gli uni dentro gli altri. Quindi li smontavo per cercare di comprenderne il funzionamento. Il problema era rimontarli correttamente! Qualche volta ci riuscivo ma altre volte erano disastri."

Con il passare degli anni uno degli ambiti che ha interessato maggiormente il Dalai Lama è stato l'incontro tra il Buddhismo e la comunità scientifica. Sovente organizza nella sua residenza indiana di Dharamsala incontri interdisciplinari con scienziati di differenti discipline. E anche quando si trova a visitare altre nazioni cerca sempre di conoscere gli esponenti più in vista del mondo scientifico. Nel corso di questi incontri ha avuto modo di confrontare il messaggio del Buddha con filosofi e uomini di scienza quali Karl Popper, von Weizsäcker, Francisco Varela, David Bohm e tanti altri protagonisti della ricerca scientifica che il leader tibetano non ha problemi a definire "i miei insegnanti". Quella dell'incontro tra il Dalai Lama e il pensiero contemporaneo è una storia suggestiva che si muove tra le vette della filosofia orientale e i paradossi delle meccaniche dei quanta, tra le

intuizioni del Buddha, di Nagarjuna, di Asanga e di tanti altri pilastri della conoscenza e della psicologia buddhiste e il mondo degli atomi, dei neutroni, dei più avanzati esperimenti della fisica contemporanea. Dall'India delle università del primo buddhismo a Newton, ad Einstein, al Big Bang. Un viaggio affascinante che il Dalai Lama ci ha raccontato in diversi libri (1) con il suo stile semplice e chiaro che lo ha fatto diventare uno degli autori più letti e seguiti a livello mondiale. Non un viaggio alla ricerca di uno sterile e puerile sincretismo tra scienza e religione ma un'attenta riflessione su quello che entrambi gli universi possono produrre di utile per l'autentico progresso dell'umanità. Un'avventura filosofica in cui il Dalai Lama non si sottrae alla sfida di confrontarsi con quegli aspetti della tradizione buddhista che ritiene ormai insostenibili alla luce delle più recenti scoperte scientifiche ma anche un viaggio in cui considera e mette in evidenza le preoccupazioni che alcune vie intraprese dalla scienza suscitano in ampi settori dell'opinione pubblica internazionale. Come nel caso della clonazione, dell'ingegneria genetica, degli organismi alimentari geneticamente modificati. Una vera passione, quella del Dalai Lama, ma non cieca. Al contrario. Si tratta di una passione intelligente a cui il leader tibetano infonde quell'equilibrio fondamentale che è uno dei cardini del pensiero buddhista e che gli consente di essere così credibile e convincente sia nei suoi entusiasmi, sia nelle sue perplessità.

Il Dalai Lama e l'incontro con le religioni

Per il Dalai Lama uno dei mali peggiori di cui soffre il mondo contemporaneo è l'integralismo e il fanatismo religioso. Per lui il Buddhismo è una delle molte vie per raggiungere l'equilibrio interiore e la felicità. Ma è sempre attento, quando impartisce i suoi insegnamenti, a specificare che non è migliore delle altre in senso assoluto. "Certo, in quanto praticante e monaco buddhista, ritengo che la via indicata dal Buddha sia la migliore. Ma attenzione", mi ha ricordato in diverse occasioni, "lo è per me e per quanti seguono il nostro sentiero. Per altri invece la via migliore sarà l'Islam, il Cristianesimo, il Taosimo. O altre ancora. Voglio dire che ogni essere umano ha delle sue caratteristiche, delle proprie attitudini. Non abbiamo tutti la medesima psicologia, i medesimi gusti. Faccio un esempio, magari banale ma che ritengo renda bene il concetto. Quando siamo malati ricorriamo alle medicine. Ma ogni organismo reagisce alla malattia e alla cura in un determinato modo. Quindi una medicina che va benissimo per una persona potrà suscitare reazioni allergiche in un'altra. Allora il medico dovrà valutare caso per caso. Oppure prendiamo l'alimentazione. Tutti abbiamo fame e vogliamo mangiare. Ma non a tutti piacciono gli stessi cibi. L'importante è che si riesca a placare la fame e ad essere soddisfatti dal sapore di quanto abbiamo ingerito. Il resto non conta." Secondo il Dalai Lama il principale pericolo di quella che definisce "autentica spiritualità" è la fede cieca. Secondo lui l'ispirazione religiosa dovrebbe mantenersi in un armonioso equilibrio tra l'esperienza interiore e l'intelletto. L'essere umano dovrebbe cercare di non farsi soffocare dall'elemento materiale ma rimanere anche con i piedi per terra. L'intuizione e la ragione sono i due aspetti che devono fondersi all'interno dell'essere umano per conferirgli quella forza, quella energia, quella sensibilità in grado di farlo crescere fino alla liberazione finale. Ovviamente è ben consapevole di quanto questo percorso sia complesso e irto di difficoltà ma è per lui indispensabile avere almeno, fin dall'inizio della Via, ben chiaro

dove si voglia arrivare. E dal suo punto di vista tutte le religioni sono la Via. Se praticate con animo compassionevole e aperto, tutte portano alla medesima meta. Tutte sono in grado di operare l'unico miracolo che per Tenzin Gyatso conti veramente: superare la sofferenza e ottenere la felicità. Da qui il suo costante appello alla concordia tra le differenti fedi e la richiesta incessante che tutte possano lavorare insieme e nella reciproca concordia.

Il Dalai Lama e la modernità

Forse la cosa che ha più entusiasmato i tanti che oggi lo stimano, lo seguono, lo ammirano, è la capacità del Dalai Lama di coniugare creativamente il rispetto per le radici dell'essere umano e la modernità. Se un individuo o un popolo vuole mantenere in vita la memoria, il ricordo, le tradizioni, deve essere in grado di non farne delle claustrofobiche prigioni. Solo chi è in grado di aprirsi, di incontrarsi, di "contaminarsi" con l'altro, riuscirà a mantenere in vita quel filo prezioso e indispensabile che lo lega al proprio passato. Se ci si limiterà a chiudersi, impauriti da tutto quanto c'è fuori di noi, in stanze o dimore senza porte né finestre allora, per quanto enormi possano essere queste stanze e queste dimore, presto o tardi l'aria non circolerà più e coloro che vivono al loro interno moriranno soffocati. E' partendo da queste considerazioni "illuminate" che il Dalai Lama è riuscito, insieme a tutti coloro che in questi decenni lo hanno aiutato nell'ardua impresa, a mantenere coeso e vivo l'universo dei profughi tibetani. A salvare l'essenziale dell'antica e nobile cultura del Tibet. A far sì che oggi, sessanta anni dopo l'invasione cinese, esistano ancora una cultura e un'antropologia tibetane. Il mondo dell'esilio, grazie all'esempio e alle indicazioni di Tenzin Gyatso, non si è chiuso in se stesso, limitandosi ad elaborare il proprio dolore, la propria sconfitta, la propria amarezza in rancorose solitudini. Ha avuto la forza, il coraggio, la "visione" di aprirsi al mondo contemporaneo, di entrare con esso in un proficuo rapporto dialettico di cui entrambi i soggetti hanno beneficiato. Ed è soprattutto per questo che la causa del Tibet suscita così tanto interesse tra persone che tibetani certo non sono e che per lo più non hanno nemmeno mai messo piede sul Paese delle Nevi. E' per questo che il percorso della fiaccola olimpica, simbolo delle Olimpiadi della vergogna, è stata una vera via crucis per il governo cinese che ha dovuto subire lo smacco di una torcia continuamente assediata da persone che ritenevano un vulnus per la loro coscienza che quel segno di concordia, di fratellanza e di pace camminasse alla volta di una Pechino dove questi valori di certo non abitano. E' per questo che un numero incredibile di persone sta gridando forte che l'eredità, la sopravvivenza, la libertà del Tibet non riguardano solo le donne e gli uomini del Tetto del Mondo ma tutti noi.

(Piero Verni)

(da: Tibet: lotta e compassione sul Tetto del Mondo, a cura di Emanuele Giordana, Firenze 2008)

Purtroppo, nel corso di questi 100 numeri, diversi Maestri e personalità di rilievo del mondo tibetano hanno lasciato il corpo. A quelle a noi più vicine abbiamo dedicato dei brevi profili per ricordare i loro preziosi contributi e i loro altrettanto preziosi esempi di vita.

In ricordo di Chatral Rinpoche



Nella seconda metà degli anni '80 dello scorso secolo, in un'ampia area himalayana che toccava il Bhutan, il Sikkim, l'area di Darjeeling e molte parti del Nepal si parlava di uno yogin buddhista la cui vita era diventata una sorta di leggenda. Era nato nel 1913 nella regione tibetana del Kham e aveva studiato con i principali lama del suo tempo... era detentore di alcuni dei principali lignaggi della Scuola degli Antichi (*Nyingma*), in particolare del più alto di quegli insegnamenti lo Dzogchen, ma aveva studiato e praticato anche le dottrine delle altre scuole buddhiste... contrariamente alla gran parte dei suoi connazionali era strettamente vegetariano ed impegnato in una strenua difesa delle specie animali minacciate e violate dagli

uomini... pur seguito da decine di migliaia di persone che lo veneravano come un Buddha, non aveva grandi monasteri ma piccoli centri di meditazione dove insegnava a ristretti gruppi di studenti che avevano dato prova di essere realmente interessati alla via spirituale... se ne era andato dal Tibet ancor prima della rivolta di Lhasa del 1959 e della conseguente repressione cinese e aveva dapprima visitato il Bhutan e poi le zone himalayane dove alternava periodi di solitaria meditazione a quelli dell'insegnamento... si era anche recato a piedi in India per visitare i principali luoghi sacri del Buddhismo... sovente era accompagnato nei suoi spostamenti dalla sua *sangyüm* (consorte spirituale), Kusho Kamala figlia di Terton Tulzhok Lingpa... nel 1968 aveva incontrato a Darjeeling il famoso filosofo e frate trappista Thomas Merton che nel suo libro *The Asian Journal* (ed. italiana *Diario asiatico*) aveva scritto di lui, "... il più grande Rinpoche che abbia mai incontrato, una persona eccezionale. Se mai dovessi avere un guru tibetano, sarebbe lui che sceglierei". Quest'uomo si chiamava Kyabjé Chatral Sangye Dorje Rinpoche o, più semplicemente, Chatral Rinpoche come lo chiamavano le migliaia dei suoi discepoli. Ha lasciato il corpo il 31 dicembre 2015 quando gli mancavano pochi mesi per compiere 103 anni.

Era il più anziano tra i pochi testimoni ancora in vita di un Tibet arcaico, fermo nel tempo, arretrato materialmente ma estremamente sviluppato sotto il profilo della spiritualità. Un Tibet che pur non essendo quella mitica "Shangri-la" idealizzata da tanti occidentali, era pur sempre un Paese in cui la gente era fortemente legata alle proprie radici, dove il Buddhismo era fiorito a un livello forse mai visto nelle altre parti dell'Asia ed aveva



plasmato di sé un'intera civilizzazione. Chatral Rinpoche era un esempio vivente di quali persone potesse partorire quel Tibet che oggi è purtroppo scomparso, annichilito dalla colonizzazione e dalla modernizzazione cinese.

Tra le più grandi fortune che la vita mi ha regalato c'è stata quella di avere potuto incontrare personalmente Chatral Rinpoche e ricevere un suo breve insegnamento orale e la sua benedizione. In una assoluta giornata di fine dicembre 1986 io e la mia amica e fotografa Vicky Sevegnani lo incontrammo nel suo piccolo gonpa nei pressi di Darjeeling. Ricordo come fosse ieri quando entrammo nella piccola stanza dove Rinpoche sedeva intento nella lettura di alcuni testi. La semplicità, la potenza, l'energia interiore, la saggezza profonda che quell'uomo emanava mi è impossibile descrivere a parole.

Lui si rivolgeva a noi in tibetano e un suo monaco traduceva in un inglese sovente approssimativo. Ma non importava. L'insegnamento che Chatral Rinpoche trasmetteva andava al di là del livello verbale. Con la sola sua presenza comunicava l'essenza del pensiero e dell'esperienza buddhista. Più di tanti libri e discorsi astratti, l'intera sua struttura psicofisica trasmetteva il cuore dello Dzogchen, della Mahamudra, del sentiero che conduce alla liberazione interiore. Perché tutto in lui diceva che quel sentiero era stato percorso, quella meta raggiunta, quella "visione" realizzata.

(Piero Verni)



Kyabje Gyalwa Menri Trizin Lungtok Tenpai Nyima: un ricordo dal profondo del cuore

Lungtok Tenpai Nyima, nasce in Tibet nel 1929 nel villaggio di Kyongtsang, una località remota della provincia orientale dell’Amdo. A 25 anni ottiene il diploma di Geshe sotto la guida di Lopon Tenzin Loro Gyatso. Due anni più tardi intraprende un pellegrinaggio in Cina e poi si reca nel Tibet centrale dove studia nei monasteri *bön* di Menri, Khana e Yungdrung. Vive e studia per un certo periodo di tempo anche nel monastero *gelug* di Drepung. Nel 1959 si reca in Dolpo dove incontra per la prima volta, nel monastero di Samling, il tibetologo David Snellgrove, professore dell’Università di Londra. Rivitalizza con la forza del suo insegnamento e dei suoi studi la tradizione *bön* nell’intera regione del Dolpo e nel aree limitrofe. Insieme con Samten Karmay e altri monaci *bön*, si reca a Nuova Delhi dove, con l’aiuto dello studioso Gene Smith continua a interessarsi alla preservazione di testi e scritture *bön*. Nel 1962, grazie a fondi della Rosckfeller Foundation, può insegnare (insieme a Samten Karmay e Tenzin Namdak) cultura tibetana alla *School of Oriental and African Studies (SOAS)* di Londra in qualità di assistente del professor Snellgrove. E a sua volta studia cultura e storia occidentali. Mentre si trova in Inghilterra e nel corso di alcuni viaggi in Europa visita diversi monasteri cristiani e nel 1964 incontra Papa Paolo VI nel corso di una udienza privata in Vaticano. Sempre nello stesso anno, su richiesta di Sua Santità il Dalai Lama, apre una scuola per ragazzi tibetani a Mussoorie, nell’India settentrionale. Nella seconda metà degli anni ’60, nell’area di Dolanji (Himachal Pradesh) viene creato, su di una terra scelta da Lopon Tenzin Namdak e acquistata grazie a una donazione del Catholic Relief Service di Nuova Delhi, un campo profughi tibetano per i rifugiati *bönpo*. Nel 1966, su invito del tibetologo Per Kvaerne, si trasferisce in Norvegia per insegnare storia e religione tibetana all’università di Oslo. Ed è in quel periodo che viene scelto come 33° Menri Trizin, vale a dire il leader spirituale supremo di tutti gli aderenti alla tradizione *bön*. Dopo una lunga serie di iniziazioni preparatorie, nel 1969 assume il suo incarico e accetta di ricostruire a Dolanji, nei pressi del campo profughi, il monastero di *Menri*, il principale luogo di culto *bön* fondato in Tibet nel 1405 nella regione di *Tsang* e completamente distrutto durante la Rivoluzione Culturale. Da allora in poi, Menri Trizin Lungtok Tenpai Nyima, ha dedicato tutte le sue energie, la sua saggezza, la sua profonda cultura e spiritualità a preservare e rivitalizzare nelle dure condizioni dell’esilio, questa parte fondamentale dell’eredità spirituale del Tibet e del suo popolo.

A metà degli anni ’80 del secolo scorso, ebbi l’incarico dalla casa editrice Jaca Book di scrivere una biografia autorizzata di Sua Santità il Dalai Lama. La biografia doveva, oltre che narrare la vita e il pensiero di *Kundun*, essere anche una sorta di inchiesta giornalistica in grado di introdurre il lettore negli aspetti essenziali della storia e della cultura tibetane. Fin dalle prime conversazioni, il Dalai Lama mi suggerì di non fissare le mie ricerche solo sul Tibet buddhista ma prestare molta attenzione anche a quella parte della Civiltà del Paese delle Nevi che ancora faceva riferimento alle tradizioni e alla spiritualità diffuse sul tetto del Mondo prima dell’arrivo di Santarakshita e Padmasambhava. Si riferiva al *Bön*, quella religione arcaica che, sia pure numericamente ormai minoritaria, conteneva pur sempre, delle autentiche perle di saggezza. In modo particolare Kundun mi suggerì di andare in un monastero che si trovava a poche ore di macchina da Dharamsala il cui abate

era un Maestro di grande levatura e che era divenuto il principale centro in esilio per lo studio e la pratica spirituale della tradizione *Bön*. Fortemente incuriosito dalle parole del Dalai Lama cercai le poche scarse notizie che all'epoca (siamo nel novembre 1986) si potevano trovare sull'argomento e scoprii che il monastero si chiamava *Menri Ling* e il suo abate era Menri Trizin Lungtok Tenpai Nyima. Decisi quindi, insieme alla mia amica e fotografa Vicky Sevegnani (preziosa e assidua collaboratrice delle mie ricerche di quegli anni), di seguire il consiglio dell'Oceano di Saggezza e andare a conoscere quello che in un certo senso potremmo definire il cuore remoto del Paese delle Nevi. Fu una esperienza affascinante, un incontro con una realtà di estremo spessore e con un uomo che si rivelò fin da subito un autentico Maestro (e che con grande gioia di Vicky e mia, incontrammo di nuovo negli anni seguenti). Da quell'incontro nacque un breve servizio giornalistico che comparve pochi mesi dopo sulla rivista "Geodes". Molte cose sono cambiate dall'epoca, tra l'altro quello che era un piccolo monastero è diventato una sorta di città monastica. Però mi fa piacere ripubblicare oggi, tanti anni dopo, quell'articolo senza alcuna modifica, sperando di trasmettere la magia di quel primo, toccante, incontro con un grande Maestro e la nobile tradizione *Bön*.

(Piero Verni)



Chögyal Namkai Norbu Rinpoche

(per gentile concessione di “International Dzogchen Community Merigar West”: <https://www.dzogchen.it/it/> pubblichiamo la testimonianza di uno dei primi studenti di Namkhai Norbu, Costantino Albini, pronunciata alla cerimonia tenutasi presso il Grande Stupa di Merigar il 3 ottobre 2018)

Care sorelle, cari fratelli, cari amici – anche voi che rappresentate le istituzioni, oggi vi chiamerò solo così: amici. A nome dell'intera Comunità Dzogchen e della famiglia Namkhai, vi saluto e vi ringrazio per essere venuti oggi, 3 ottobre 2018 – a onorare e ricordare Chögyal Namkhai Norbu, un uomo straordinario che, per chi ha avuto la fortuna e il privilegio di conoscerlo ha significato moltissimo, e che in minore o maggiore misura ha determinato profondi cambiamenti nella nostra vita.

Il suo nome di nascita è Namkhai Norbu, che in Tibetano significa: Gioiello del Cielo. Per i suoi colleghi all'Istituto Universitario Orientale di Napoli era il professor Norbu. Per il mondo Tibetano, nel quale è una personalità non solo culturale ma anche e soprattutto spirituale, ha il titolo di Chögyal, Re del Dharma (insegnamento del Buddha). Per noi, i suoi allievi, era e sarà per sempre, affettuosamente, Rinpoche: Prezioso Maestro.

Non è facile parlare esaurientemente in pochi minuti della vita di Chögyal Namkhai Norbu, un uomo dalla inesauribile versatilità e dall'ingegno sagace e multiforme, vorrei dire geniale. Le sue numerosissime dimensioni culturali, morali, spirituali, si possono a malapena paragonare alle scintillanti e sorprendenti sfaccettature di un diamante.

Se io dovessi oggi tentare di parlare di tutto il bene che ha fatto, di tutto ciò che ha donato a noi e al mondo, non mi basterebbe tutta la giornata e sicuramente finirei per tralasciare molto di più di quanto non riuscissi a menzionare.

Mi limiterò ad elencare alcuni aspetti del suo lavoro a livello culturale: innumerevoli pubblicazioni documentano la sua incessante ricerca storica e archeologica, particolarmente nel Tibet arcaico e nell'antico e dimenticato regno dello Shang Shung.

Le sue scoperte rivoluzionarono idee da tempo considerate certe dall'establishment tibetologico.

Come docente di Lingua e Letteratura Tibetana e Mongola a Napoli, creò tra l'altro un sistema di traslitterazione della lingua tibetana tale da mettere i suoi studenti in condizioni di pronunciare la lingua tibetana perfettamente.

Esperto anche di Medicina Tradizionale e Astrologia Tibetana, nel 1991 Chögyal Namkhai Norbu fondò qui a Merigar, alla presenza di Sua Santità il Dalai Lama, l'istituto di studi tibetani Shang Shung, per l'approfondimento di queste discipline e della cultura tibetana in generale.

In questi ultimi anni il Professore ha inoltre catalogato, tradotto e pubblicato più di 300 canti popolari e canzoni tibetane, rielaborando e incoraggiando lo studio delle coreografie delle danze ad esse collegate.

Ma l'amore e la passione di Chögyal Namkhai Norbu per la storia e la cultura della sua terra non si limitarono al passato remoto. Ora vi voglio esporre alcuni aspetti della elevata moralità della vita di Chögyal Namkhai Norbu.

Riconosciuto alla nascita come Tulku o Buddha vivente, cioè come reincarnazione di grandi Maestri del passato, Chögyal Namkhai Norbu non si avvale mai del suo status per

ottenere avanzamenti politici, economici o religiosi, come era invece consuetudine tra i suoi contemporanei di pari grado. Nell'arco di tutta la sua vita i suoi successi, ogni sua conquista è derivata unicamente dal suo lavoro instancabile e dalle sue, queste sì superiori, capacità.

Per chi lo ha conosciuto e gli è stato accanto, l'intera sua vita ha manifestato le qualità di un essere illuminato che noi chiamiamo Bodhisattva, cioè una incarnazione di suprema generosità, amorevolezza e compassione.

Nel 1988 Chögyal Namkhai Norbu fondò ASIA (Associazione per la solidarietà in Asia), una organizzazione non governativa che tuttora realizza progetti di cooperazione e solidarietà nel Tibet e in altre regioni disagiate del pianeta.

Asia porta aiuti umanitari nelle regioni colpite da catastrofi naturali, costruisce scuole ed ospedali, facilita la formazione professionale di persone in condizione di necessità. Chögyal Namkhai Norbu non era però solo un grande studioso erudito, un audace ricercatore ed esploratore, e un uomo altamente morale, generoso e compassionevole, sempre pronto a dare aiuto a persone e popolazioni in difficoltà.

Il carattere più straordinario e importante di Chögyal Namkhai Norbu è sicuramente la sua elevatissima spiritualità. Depositario e praticante dell'antichissima conoscenza chiamata Insegnamento dzogchen, che è alla radice della spiritualità buddhista, per noi Chögyal Namkhai Norbu è soprattutto e prima di tutto il nostro amato Maestro. Maestro di vita che ci ha insegnato a diventare esseri umani completi.

Sacro Maestro di Vajra che ci ha introdotti alla conoscenza più profonda di noi stessi, svelandoci la nostra vera natura.

Per più di 40 anni durante cui ha riversato in noi un oceano di insegnamenti meravigliosi e profondissimi, ha saputo parlare ad ognuno personalmente, intimamente, rispondendo alle nostre domande ancora inesprese.

Chögyal Namkhai Norbu è un esempio di immensa saggezza, gentilezza, lucidità e indomabile libertà di spirito.

La sua visione è quella di un precursore: fin dal principio ci ha sempre insegnato chiaramente che il cammino di evoluzione interiore è un cammino di responsabilità personale.

Alla conclusione del primo ritiro di insegnamenti dzogchen, a Subiaco nell'estate 1976, ci espose la sua visione per il nostro futuro:

"Noi non faremo solo un centro buddhista" disse "Formeremo invece una comunità di praticanti". Ogni praticante Dzogchen è un centro vivente di conoscenza dell'insegnamento, è una persona libera, rilassata, indipendente da titoli e scuole".

"Una comunità di praticanti può estendersi ovunque, anche in tutta la terra. Ogni praticante ovunque andrà, troverà la sua famiglia, i suoi fratelli e sorelle che, condividendo la sua stessa conoscenza lo accoglieranno e lo sosterranno nella sua pratica"

Ora, Maestro, noi, i tuoi allievi, siamo migliaia e siamo in tutta la terra. Oggi siamo qui in molti per renderti omaggio ma questo non è un commiato, non è un addio. Tu Maestro abiti nel cuore di ognuno di noi. Grazie alla tua compassione noi ora siamo il tuo Corpo che continua a vivere.

Continuiamo il cammino insieme, per portare a compimento la tua visione. I tuoi progetti, le tue idee, le tue iniziative, noi li porteremo avanti e ci evolveremo in ogni luogo del

pianeta. Saremo con te ancora e ancora, per molte vite a venire, fino alla Suprema realizzazione.

Questa è la tua promessa. Questa è e sarà la nostra vita.

Maestro, Rinpoche, grazie.



Palden Gyatso (1933-2018)

Mi sembra ieri, quando lo incontrai per la prima volta. E invece sono trascorsi oltre venti anni. In un angolo di una piccola stanza era seduto a gambe incrociate su di un letto che, come è tradizione tibetana, durante il giorno svolge funzioni di divano. Età indefinibile, il corpo minuto, asciutto. Un volto antico dalla forma triangolare e con gli zigomi sporgenti. Il colore della pelle simile al cuoio antico. La bocca con le labbra ricurve all'indietro per la quasi totale mancanza di denti, frutto avvelenato delle tante sevizie e torture subite nelle carceri cinesi. Ma quello che mi colpì fu l'espressione. Due occhi scuri, che sembravano guizzare nelle sciabolate di sguardi in cui intuivi intelligenza, acume, dramma, consapevolezza e il sollievo per essersi finalmente lasciato dietro le spalle un incubo durato 33 lunghi, interminabili anni. Era l'autunno del 1995 e, insieme a mia moglie Karma Chukey, stavo lavorando a un documentario (*Tibet My Country*, Bruxelles 1996; *Il Mio Tibet*, Milano 1996) sul Tibet e la sua drammatica condizione. A Dharamsala, il Private Office del Dalai Lama mi aveva fissato un incontro con Palden Gyatso, un monaco che nel 1992 era riuscito a fuggire in India pochi mesi dopo essere uscito di prigionia. Un uomo che in breve tempo era già divenuto una leggenda. Deteneva il poco invidiabile primato di essere il prigioniero politico tibetano con il più lungo periodo detentivo nell'universo concentrazionario cinese. Ma questa dolorosa esperienza non lo aveva piegato. Più di tre decenni di violenze e umiliazioni avevano toccato il suo fisico che portava ben visibili i segni del sadismo dei suoi carcerieri ma non il suo spirito. Anzi, una volta arrivato in India, Palden Gyatso aveva fatto voto di essere il più inflessibile accusatore del brutale sopruso che dall'inizio degli anni 'Cinquanta dello scorso secolo, Pechino stava infliggendo al popolo tibetano. E di lì a breve, Palden sarebbe divenuto l'instancabile testimone che girava il mondo per raccontare la crudele storia dell'occupazione del Tibet. Per rivelare, a quanti volevano ascoltarlo, cosa fosse stata e ancora fosse l'effettiva realtà del Paese delle Nevi e del suo martoriato popolo. Di cosa si celasse dietro quella che, pudicamente, Pechino è solita definire "la pacifica liberazione del Tibet".

In quell'autunno 1995 Palden Gyatso, con il prezioso aiuto dello scrittore Tsering Shakyas, stava scrivendo la sua autobiografia che sarebbe uscita nel 1997 con il titolo di *Fire Under The Snow* (e che con la Sperling&Kupfer pubblicammo in Italia all'interno della collana "Tibet": *Il Fuoco Sotto la Neve*, Milano 1997). Quel libro riscosse un certo successo di pubblico e fu tradotto in diverse lingue, divenendo un tassello fondamentale nell'opera che cercava di rivelare all'opinione pubblica internazionale la reale verità storica relativa al Tibet. Opera che i tibetani e i loro sostenitori andavano portando avanti in mezzo a notevoli difficoltà. In quel primo incontro, Palden mi raccontò, per ore e con dovizia di particolari, cosa volesse dire essere prigioniero politico nel Tibet occupato. Mi parlò dell'inferno costituito dai gulag di Pechino, i famigerati *laogai*, una rete di carceri e campi di concentramento in cui si dispiega il peggio del sadismo dell'occupante e dei suoi collaborazionisti locali. Questo eroico monaco prima di fuggire, con grande intelligenza, era riuscito a procurarsi i principali strumenti di tortura che i suoi carcerieri avevano usato su di lui. Bastoni elettrici, manganelli chiodati, manette e altro armamentario vario protagonista osceno di torture e violenze. E Palden, oltre a raccontare, mi faceva vedere come quegli oggetti venivano usati contro i prigionieri. Mi sembra ancora di vederlo.

Nella semioscurità di quella stanzetta mentre parlava, mimava i gesti atroci con cui veniva umiliato e seviziato. Nel corso del mio lavoro, avevo incontrato sia in esilio sia in Tibet, decine di profughi che raccontavano tutti la medesima storia. La storia di quel lupo mannaro che sceso dal nord aveva invaso la loro terra e fatto strame di vite, di luoghi di culto, di un'intera civiltà. Eppure nessuno di questi racconti, pur intensi e partecipati, mi aveva trasmesso il quadro effettivo della situazione tibetana come la testimonianza di Palden. A quel primo incontro ne seguirono molti altri. In India, in Italia, negli USA, in Francia... l'ultima volta lo vidi nell'aprile 2015 a Dharamsala. Ormai più che ottantenne, viveva in una stanzetta nel monastero di Namgyal, vicino alla residenza di Sua Santità il Dalai Lama. Lo andammo a trovare (io, mia moglie e il fotografo Giampietro Mattolin) senza preavviso. La sua felicità per quella visita non prevista mi commosse. Parlammo a lungo. Del suo libro, del suo indefesso prodigarsi quale prezioso testimone del suo popolo, del nostro lavoro giornalistico (fu particolarmente felice quando gli dicemmo che eravamo reduci da una lunga intervista con il "Prezioso Protettore"), della situazione tibetana che nonostante tutti gli sforzi rimaneva così drammatica. Quando ci salutammo pensai che forse era l'ultima volta che ci abbracciavamo. E infatti così fu. Palden Gyatso ha lasciato il corpo il 30 novembre 2018. Aveva 87 anni. E' stato un piccolo-grande uomo. Un patriota e un monaco esemplare. Come esemplare è stata la sua avventura umana. L'intero mondo tibetano, unitamente a quello dei sostenitori della causa del Tibet, lo piange come uno dei più nobili esempi della resistenza non violenta tibetana. Due settimane prima di andarsene, quando la fine della presente esistenza era ormai vicina, rilasciò alla rivista telematica *Phayul* una commovente dichiarazione in cui tra l'altro affermava, "Sono felice di essere stato benedetto per aver avuto un'esistenza così lunga. Benedetto quando ero in prigione e stavo morendo di fame ma riuscii a sopravvivere al contrario di tanti miei amici che morirono davanti ai miei occhi".

Ciao, Palden Gyatso-la. Grazie per essere stato un amico, un esempio, una inesauribile fonte di ispirazione. Grazie per tutto quello che hai fatto e per la tua inestimabile testimonianza. Grazie davvero.

(Piero Verni)



La Voce che Ricorda

È bello immaginare che Ama Adhe Tapontsang abbia, da qualche angolo di cielo, potuto assistere alle innumerevoli manifestazioni di affetto e di cordoglio che in tutto il mondo hanno commemorato la sua scomparsa avvenuta il 3 agosto 2020. Vero esempio di forza, eroismo, e dignità, questa autentica "Madre Coraggio" tibetana era nata a Nyarong (Kham) nel 1932 ed era stata arrestata nel 1958 per il suo ruolo attivo nella resistenza anticinese. Dopo aver trascorso 27 anni nelle carceri di Pechino era stata liberata nel 1985 e nel 1987 riuscì a fuggire in India. Conoscere Ama Adhe è stata una delle fortune della mia vita. Era la fine degli anni '80 dello scorso secolo e partecipavo, su invito della mai troppo compianta Petra Kelly, al 1° incontro internazionale in difesa del Tibet che lei aveva organizzato al Parlamento Tedesco (all'epoca con sede a Bonn). Mentre Ama-la raccontava la sua drammatica storia, nell'emiciclo parlamentare era calato un silenzio assordante rotto solo dalle parole di questa donna da poco fuggita dal Tibet con il suo bagaglio di terribili memorie. Tutti fummo colpiti dalla totale assenza nella sua voce, a tratti incrinata dall'emozione, di toni astiosi o violenti nei confronti dei suoi carnefici. C'erano dolore e indignazione ma nessuna traccia di odio. Al termine della sua testimonianza eravamo talmente commossi che rimanemmo per qualche istante muti ed immobili prima di tributarle un'ovazione fragorosa. Grazie a Petra e al suo compagno Gert Bastian, potei conoscere quella donna straordinaria. Le dissi subito che sarebbe stato importante se fosse riuscita a narrare in un libro la sua esperienza. In quegli anni i testi che parlavano del dramma del Tibet erano ancora relativamente pochi. Lei, sorridendo, mi rispose che ci stava pensando ed aveva già stabilito un contatto con una giovane scrittrice, Joy Blakeslee, che si era proposta come ghost writer di un eventuale testo. E così fu. Dall'incontro tra quella donna tibetana analfabeta che parlava solo un dialetto del Kham e Joy, nacque un piccolo capolavoro, "The Voice That Remembers", uscito nel 1997 nell'edizione inglese. Fu un immediato successo editoriale con numerose traduzioni in tutto il mondo. Io, all'epoca, avevo l'onore di curare per la Sperling & Kupfer edizioni una collana di testi dedicati al Tibet e alla sua civiltà. Quando ricevetti la copia che Ama-la mi aveva fatto inviare, decisi in pochi minuti di comperare i diritti per l'Italia. Normalmente proponevo al direttore della casa editrice titoli e modalità di acquisto per poi operare insieme una scelta ma quella volta feci da solo e misi di fronte al "fait accompli" la Sperling. La quale, comunque, approvò passando sopra al metodo inusuale con cui l'avevo fatta. Volli anche tradurre in italiano il testo e di solito, perfino dopo una faticosa giornata di lavoro, non riuscivo a decidermi di chiudere il computer, tanto coinvolgenti erano le parole di Ama Adhe (magistralmente messe nero su bianco da Joy Blakeslee). Infatti si tratta di un libro di grande poesia e tragica bellezza. Il Dalai Lama, nella sua prefazione scrive, "Questa donna straordinaria, Adhe Tapontsang, ci offre attraverso la sua esperienza personale una testimonianza sulla tragedia, ancora in atto, del popolo tibetano. Purtroppo la situazione descritta in questo libro non è mutata; le 6 difficoltà di cui parla Adhe sono ancora una realtà per i milioni di tibetani che continuano a vivere in Tibet". In occasione dell'uscita de "La voce che ricorda", organizzammo un suo viaggio in Italia che fu un successo. Numerosi articoli e interviste televisive (una anche per la RAI) riuscirono a bucare il consueto muro di silenzio che il mondo dei media ha costruito intorno al dramma tibetano. Non posso dirlo con precisione ma credo che Ama-la presentò il suo libro in oltre una decina di città italiane. Ovunque la gente rimaneva colpita dal carisma di quella donna che raccontava con parole semplici e una grande umanità l'inferno che aveva attraversato. "La voce che ricorda" è una delle più commoventi e lucide testimonianze che io abbia mai letto. È un libro sulla memoria e il ricordo. Sul tempo e il senso della vita. Parla della lotta di una persona che resistette all'invasione e alla colonizzazione della sua nazione soprattutto con le armi della fedeltà alla propria koiné e al proprio universo culturale. Vorrei dire qui anche due parole sul Tibet e quanto è accaduto su quello sterminato

altopiano all'ombra delle più alte montagne del mondo. Sia chiaro, il "Paese delle Nevi" non era un paradiso (né poteva esserlo non esistendo paradisi sulla terra, e forse nemmeno in cielo) ma un luogo in cui la dimensione interiore aveva la precedenza su di ogni altro aspetto della vita. Il senso religioso, il rispetto per i ritmi della natura e l'ecosistema, la concezione ciclica del divenire, erano sentimenti ben radicati nell'inconscio personale e collettivo delle popolazioni tibetane e rappresentavano un patrimonio a cui tutti erano fedeli. Laici e monaci, ricchi e poveri, nobili e contadini. Nel volgere di pochi anni, niente più che un battito di ciglia sul volto della storia, gli abitanti del Tetto del Mondo hanno dovuto assistere alla capillare distruzione di tutto quello a cui erano legati, di tutto quello che amavano ed in cui credevano. Quello che la Repubblica Popolare Cinese ha commesso, e sta ancora commettendo in Tibet, è un crimine odioso che dovrebbe ripugnare a tutte le coscienze civili di questo Pianeta e che rimanda ad altre tragedie. Il genocidio dei Nativi d'America, quello dei curdi e degli armeni, l'olocausto del popolo d'Israele, la carneficina cambogiana, sono i primi nomi che vengono in mente. In modo particolare il destino della civiltà tibetana e della sua gente è simile a quello delle popolazioni dei Nativi americani, anch'essi vittime di un'invasione seguita da un brutale genocidio. E infatti si potrebbe collocare il racconto di Ama Adhe tra Wounded Knee e Auschwitz (o la Kolyma, se volete), vale a dire tra l'epopea dei "Pellerossa" e le dinamiche dell'orrore concentrazionario nazista o maoista. La vita, la testimonianza, la sensibilità di Ama Adhe sono realmente una "Voce che Ricorda". Una voce che dovrebbe mettere tutti noi di fronte al peso delle ineludibili responsabilità di cui dovremmo farci carico quando siamo testimoni di una tragedia. Chiunque ne sia il responsabile. Ovunque venga compiuta. Vorrei terminare questo mio modesto omaggio a una donna eccezionale, citando la frase nobile e sincera che chiude il suo libro. "Ho visto che nel corso degli anni i miei ricordi sono rimasti intatti. Sono impressi indelebilmente nel profondo del mio animo. Per me questo testo è una testimonianza vivente che parla anche per quei tibetani che hanno perso le loro vite sotto il dominio cinese. E' la voce che ricorda i tanti che ho conosciuto e che non sono sopravvissuti. Sento che adesso ho in qualche modo adempiuto alle mie responsabilità e 7 prego perché il mondo sia liberato dalle atrocità e dalle miserie che io e il popolo tibetano abbiamo subito".

(Piero Verni)



Lama Zopa Rinpoche (1946-2023)

Un ricordo

La mia prima notte a 4.000 metri di altezza. Soffro leggermente di insonnia. Esco dalla grande stanza adibita a dormitorio e mi trovo all'aperto. Sembra quasi di vedere la curvatura della Terra. Le stelle brillanti come non le avevo mai osservate. Il buio è totale, non c'è luna e tantomeno luci dovute alla presenza umana. L'unica fonte di chiarore che rompe le tenebre, sono le pareti innevate delle montagne circostanti. L'Everest, innanzitutto, poi altre. Tutte tra i 7.000 e gli 8.000 metri di altezza. Nonostante sia primavera inoltrata, la temperatura è gelida. L'erba sotto i piedi ghiacciata. Il respiro forma nuvole di condensa. Il silenzio è assordante, per metterla sul banale. La sagoma gentile del piccolo monastero, *gompa* nella lingua locale, una *gouache* più scura dello scuro della notte.

Sono sull'Himalaya nepalese. Più precisamente nella regione del Solo-Khumbu, abitata dalle popolazioni *sharpa* di antica origine tibetana e per lo più di fede buddhista. Sono arrivato qui dopo una giornata di duro cammino proveniente da Namche-Bazar, all'epoca (1980) solo un villaggio e microscopica capitale di questa remota area himalayana. Faccio parte di un gruppo di persone interessate al Buddhismo del Tibet (o già praticanti del medesimo) messo in piedi con un pizzico di scintillante follia da Piero Cerri, uno dei primi buddhisti italiani. In quegli anni Piero era un monaco e aveva organizzato un viaggio di studio in India e Nepal per far incontrare a una "ciurma" di oltre una cinquantina di partecipanti (quasi tutti giovani, con qualche rara eccezione di gente più "matura") provenienti da differenti nazioni occidentali alcuni tra i principali maestri buddhisti viventi. Tra i quali, Sua Santità il Dalai Lama e i suoi due tutori (Ling Rinpoche e Trijang Rinpoche), Sua Santità il 41° Sakya Trizin e altri ancora.

Poco fuori Kathmandu, a Kopan, in quello che allora era un piccolo insediamento e oggi è una grande comunità di studio e di pratica del Dharma, avevamo incontrato il suo fondatore, Lama Yeshe, un Maestro tibetano di 45 anni, dai modi informali e dotato di una potente energia spirituale che riusciva a comunicare senza alcuno sforzo a coloro con cui entrava in contatto. Ci diede il suo primo insegnamento, di cui conservo ancora gelosamente la registrazione audio, in una notte di tregenda, insolita per la stagione. Forti raffiche di vento e furiosi scrosci di pioggia producevano, battendo sul tetto in lamiera del luogo in cui ci trovavamo, un rumore così forte da costringere Lama Yeshe a interrompere il suo discorso fino a quando la folata non si placava. Fu in quell'occasione che presi da lui il rifugio. La cerimonia formale tramite la quale si entra a far parte della *sangha*, la comunità buddhista.

Il principale discepolo di Lama Yeshe era Zopa Rinpoche, la nuova incarnazione di Kunsang Yeshe, forse il più rinomato *yogin* dell'intera area del Solo-Khumbu. Nel 1959, dopo la rivolta di Lhasa repressa nel sangue dalle truppe cinesi, insieme a molti altri monaci fuggì in India dove, nel campo profughi di Buxa Duar (Bengala occidentale), incontrò Lama Yeshe. Tra i due iniziò subito una proficua amicizia e collaborazione che diede vita, tra l'altro, alla creazione del monastero di Kopan e, nel 1975, alla fondazione

della FPMT (*Foundation for the Preservation of the Mahayana Tradition*) che in poco tempo divenne una delle più importanti e qualificate organizzazioni buddhiste internazionali. Quando Lama Yeshe lasciò il corpo (3 marzo 1984) Lama Zopa Rinpoche gli successe alla guida della FPMT che ha continuato a prosperare sotto la sua direzione.

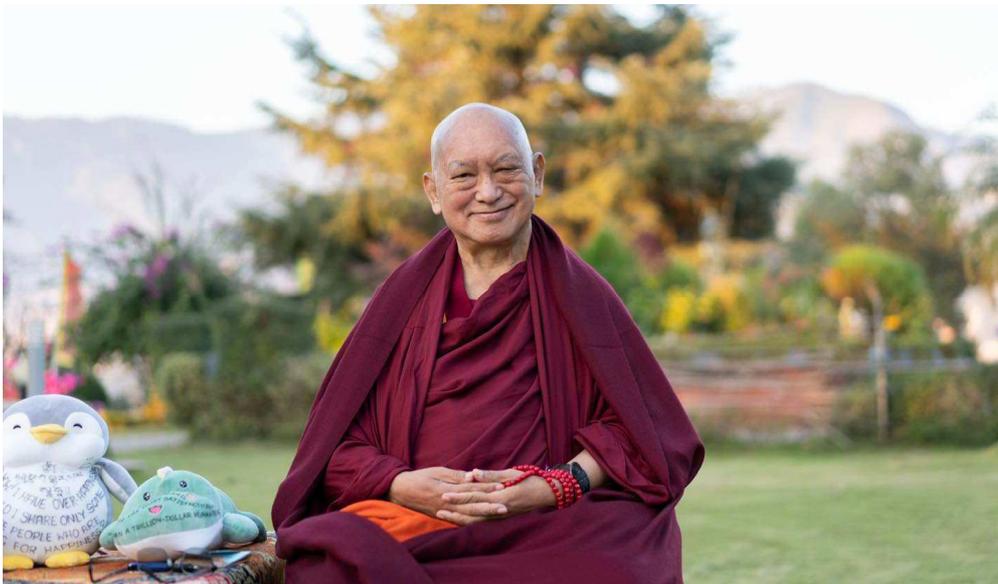
Continuo a passeggiare lungo il perimetro del monastero. Il sonno è lontano e non ho voglia di tornare nella sala del *gompa* per rigirarmi inutilmente nel mio sacco a pelo con la preoccupazione di dare fastidio a quanti dormono serenamente. Penso a questo giovane Lama che ieri ci ha accolto al nostro arrivo. Calmo, sereno, attento. Sovente pronto al sorriso. Penso alla sua storia che mi è stata raccontata durante il trekking. Nato il 3 dicembre 1946 nel villaggio di Thami vicino all'Everest, Lama Zopa fin da piccolo diede segni di essere un bambino fuori dal comune. In particolare cercava di inerpicarsi sul ripido sentiero che dal villaggio conduceva alla grotta dove aveva vissuto un rinomato *yogin* della scuola *Nyingma*, Kunsang Yeshe, noto anche con il nome di Lawudo Lama. Quando fu in grado di parlare, dichiarò che la grotta era sua e che lui stesso era l'incarnazione del Lawudo Lama. All'età di cinque anni, dal momento che insisteva nel dire di essere la nuova incarnazione di Kunsang Yeshe, Ngawang Samden un importante Maestro della zona, decise di fargli identificare alcuni oggetti appartenuti al Lawudo Lama e sottoporlo ad altri test rigorosi che il giovane superò senza problemi. Venne quindi formalmente dichiarato come l'autentica nuova incarnazione dello *yogin* di Lawudo. A dieci anni si trasferì in Tibet, nel monastero di Pagri (Phari), dove ricevette insegnamenti e istruzioni di meditazione. Poi la fuga in India e l'incontro con Lama Yeshe che cambiò la sua vita.

I giorni trascorrono lentamente nel *gompa* di Lawudo. La giornata è scandita dalle cerimonie rituali dei monaci (*puja*) e dagli insegnamenti di Lama Zopa. Il suo modo di insegnare è diverso da quello "pirotecnico" di Lama Yeshe. Ma l'energia che trasmette è identica. Più tradizionale nella forma ma altrettanto potente nel contenuto. Negli intervalli di tempo mi piace camminare nei dintorni. Ho da poco compiuto i 30 anni e l'altitudine non mi crea problemi di sorta. Mi piace salire per i ripidi sentieri a mezza costa da cui si godono spettacolari visioni dell'Everest. Mi trovo oltre 4.000 metri e ce ne sono più del doppio tra me e la vetta del gigante himalayano. Cifre da capogiro. Non incontro quasi mai anima viva. Unica compagna di questi miei percorsi solitari è una splendida aquila a cui evidentemente piace volare in circolo sopra la mia testa. All'inizio mi incuteva un certo timore reverenziale e camminavo con il mio pesante scialle di meditazione (*zen*) ripiegato sopra la testa a costo di patire un gran freddo quando si alza il vento e le nuvole coprono il sole. Poi, con il passare dei giorni, mi sono abituato a quella presenza e cammino avvolto nel mio *zen* al riparo dai bruschi cali di temperatura. Ogni tanto l'aquila smette di volteggiare sopra di me e, dispiegando una considerevole apertura di ali, si libra nel cielo per fare improvvise "picchiate" verso il fondovalle. Nonostante la essenziale concretezza degli insegnamenti di Lama Zopa sui primi rudimenti di Buddismo, mi sembra di vivere in un film o, meglio, in un sogno. Le più alte vette dell'Himalaya, il piccolo monastero fermo nel tempo, l'Everest, il silenzio delle mie passeggiate rotto solo dal particolare rumore che produce l'aquila quando sbatte le ali.

Dopo alcuni, memorabili giorni, il corso è terminato. Prima che il nostro gruppo riprenda la via del ritorno, Lama Zopa ci dà alcuni ultimi consigli su come continuare la pratica e il percorso spirituale sul quale ci siamo incamminati. Ricordo il suo sguardo intenso, luminoso, diretto. Le sue parole semplici e profonde. Infine regala a ognuno di noi un cordino rosso di benedizione con al centro un nodo.

Nel corso degli anni che seguirono quel primo incontro, ho avuto il privilegio di vedere ancora Lama Zopa Rinpoche sia per riceverne insegnamenti sia in altre occasioni. L'ultima volta è stato il 30 marzo 2015, a Dharamsala, nella residenza di Sua Santità. Era da circa una decina di anni che non avevo più interviste private con *Kundun*. L'ultima era stata a Roma, in occasione di un incontro di Premi Nobel. Ed era da un lasso di tempo ancora maggiore che mancavo dalla "Piccola Lhasa" indiana. Insieme al mio amico e fotografo Giampietro Mattolin, stavamo aspettando che il Dalai Lama terminasse l'udienza precedente alla nostra, nella stanza in cui si attende il proprio turno. Nonostante Sua Santità nel corso di 35 anni mi avesse fatto l'incommensurabile onore di concedermi un gran numero di interviste e conversazioni private, ero lo stesso emozionato. Non ci si abitua mai all'attesa che precede l'incontro con l'*Oceano di Saggezza*. Ad un certo punto la porta della camera si aprì ed entrò Lama Zopa. Doveva incontrare il Dalai Lama dopo di noi. Ci riconobbe immediatamente. Si informò delle nostre attività editoriali [*Giampietro, nel ricordo che segue questo, racconta di quando presentammo alcuni nostri libri a Rinpoche*], sulla Associazione "The Heritage of Tibet - L'Eredità del Tibet" e dei nostri progetti futuri. Mai fui così felice che l'udienza precedente alla nostra si protraesse oltre il previsto. Parlammo una mezz'ora, come vecchi amici. Sovente mi prendeva la mano e si apriva in quella sua inconfondibile risata. Poi, entrò Tenzin Thakla, uno dei segretari privati del Dalai Lama, per dirci che *Kundun* era pronto a riceverci. Ti saluto, con devozione, grande Maestro. Compassionevole, profondo, umano. Grazie per tutto quello che ci hai regalato e insegnato, Lama Zopa Rinpoche.

(Piero Verni)



Il mio incontro con Lama Thubten Zopa Rinpoche



Era la fine giugno. Piero Verni ed io eravamo andati a trascorrere un paio di giorni presso l'Istituto Lama Tzong Khapa di Pomaia, sulle colline toscane. L'occasione era la consegna di alcuni nostri libri pubblicati da *The Heritage of Tibet* alla libreria del Centro. Ovviamente approfittammo per incontrare vari amici ospiti permanenti o di passaggio convenuti per ricevere insegnamenti programmati per quel periodo. Dopo aver trascorso la mattinata stringendo mani e scambiando saluti e un pranzo conviviale, venimmo a sapere che Thubten Zopa Rinpoche, maestro spirituale del Centro si trovava presso una struttura poco lontano e avremmo potuto incontrarlo. Ovviamente la possibilità di un'udienza con un Lama così

prestigioso non potevamo lasciarcela sfuggire. Quindi, senza perdere tempo, ci facemmo accompagnare dal lama. C'erano altre persone in attesa di incontrarlo, ma siccome noi dovevamo metterci subito in viaggio per tornare a casa, ci fu permesso di "infilarci" con la promessa che avremmo fatto presto. Sapevamo di avere a disposizione al massimo una ventina di minuti e dunque dopo i convenevoli molto cordiali di presentazione offrimmo subito a Rinpoche il cofanetto contenente tre dei nostri quattro libri pubblicati da *The Heritage of Tibet*. Lama Zopa gradì molto il nostro omaggio e cominciò a sfogliare attentamente tutti e tre i volumi soffermandosi a lungo sulle immagini che riproducevano luoghi, monasteri e personaggi del mondo himalayano. A questo punto qualsiasi riferimento temporale svanì e l'entusiasmo con cui Rinpoche reagiva alla vista di foto che rievocavano i suoi ricordi era sorprendente. Spesso si soffermava su una pagina e, indicando un volto, un luogo o un paesaggio, scoppiava in una grande risata. Ci mise quaranta minuti o forse più, per terminare l'analisi dei libri e ovviamente per noi fu una gratificazione unica ma di sicuro quella dilatazione dell'incontro con noi causò a quanti attendevano di vederlo a loro volta un'attesa imprevista. Ma nemmeno alcuni sguardi di rimprovero che seguirono la nostra uscita intaccarono la nostra gioia per aver potuto incontrare un Maestro così eccelso. Lungo la via del ritorno con Piero parlammo a lungo di quanto avvenuto. Delle espressioni e dei commenti di Lama Thubten Zopa Rinpoche mentre sfogliava i libri pagina dopo pagina, evocando vicende passate e sottolineando spesso le singole immagini con una risata quasi infantile.

È questo il ricordo che voglio conservare del Maestro. In attesa, chissà, che ci si possa incontrare di nuovo in un'altra vita.

(Giampietro Mattolin)

Una parte importante di “The Heritage of Tibet news” è costituita dalle interviste fatte a esponenti della spiritualità tibetana che abbiamo avuto il privilegio di incontrare di persona sia in Oriente sia in Europa.

Sua Santità Chetsang Rinpoche vive in India ed è il detentore del trono della scuola Drikung-Kagyü (insieme a Sua Santità Chusang Rinpoché che vive in Tibet). Quindi un grande maestro spirituale ma anche un personaggio multiforme dai molteplici interessi ed esperienze. Nato a Lhasa nel 1946, da piccolo è riconosciuto come la reincarnazione del lignaggio dei Chetsang e in seguito insediato nel monastero di Drikung Thil nel Tibet centrale. Il Dalai Lama ha scritto che, “La storia della vita di Drikung Chetsang Rinpoché comprende una gamma straordinariamente ampia di esperienze che abbracciano gli ultimi cinquant’anni”. Infatti dopo l’insurrezione tibetana del 1959 i suoi monaci decidono (sbagliando) che la situazione in Tibet non sarebbe ancor più degenerata e non lo fanno fuggire in Tibet. Quindi Chetsang Rinpoche è uno dei pochissimi lama di alto lignaggio a essere vissuto nel Tibet occupato ed essere stato testimone diretto del decennio (1966-1976) allucinato e terribile della Rivoluzione Culturale che devastò il Tibet e le sue genti. Nel 1975 riesce a fuggire in India e poi si trasferisce negli Stati Uniti. Tornerà nel subcontinente indiano solo alla fine degli anni ’70 per stabilirsi a Dehradun, nell’Uttarakand, da dove inizia il suo lavoro per la rinascita della scuola Drikung-Kagyü. Inoltre questo lama è particolarmente impegnato nella difesa dell’ambiente e dell’ecosistema. Abbiamo seguito per tre settimane, lo scorso giugno, Chetsang Rinpoche in un suo lungo viaggio nella regione indo-himalayana del Ladakh. Prima che partissimo ci ha rilasciato una lunga intervista di cui pubblichiamo la prima parte.

(pv e gm)

Ci può parlare della relazione tra pratica buddhista e coscienza ambientale?

C’è una connessione profonda tra il mondo interiore e quello esteriore. Sono inseparabili. Ci deve essere una corrispondenza profonda tra un ambiente sano, pulito, vivibile e una dimensione interiore altrettanto sana, pulita vivibile. Ma a parte questo, nella nostra società, nel mondo contemporaneo l’ambiente è molto importante... sempre più importante. Lo stravolgimento del clima è sotto gli occhi di tutti... in molte parti del mondo le deforestazioni si moltiplicano. Quindi la situazione è critica ed è molto importante che si sviluppi una profonda consapevolezza dell’importanza della difesa dell’ambiente.

Ed è per questo che ha pensato di dare vita al progetto “Go Green Go Organic” partendo proprio dal Ladakh?

Vede, L’Himalaya è uno dei paesaggi più fragili al mondo dal punto di vista ecologico. I rischi derivanti dal cambiamento climatico e da altri fattori come le attività di sviluppo non pianificate, i conflitti armati e il turismo di massa, stanno colpendo il nucleo stesso dello “stile di vita himalayano”, la società, le istituzioni, l’economia, la cultura, i meccanismi di governance locale e i sistemi ecologici locali. In luoghi come il Ladakh e la parte orientale del Changthang, le comunità locali, note anche come “Changpas”, hanno tradizionalmente praticato il nomadismo pastorale. Con i recenti cambiamenti, le persone hanno iniziato a dedicarsi all’agricoltura, abbandonando l’allevamento e per guadagnare qualcosa i giovani sono ora impegnati come lavoratori dipendenti e nei settori turistici collegati. Il che ha portato a un completo collasso delle strutture di coesione sociale, delle conoscenze e delle pratiche tradizionali. Così, circa otto anni fa è nato il progetto “Go Green Go Organic”.

Grazie al quale sono stati piantati tanti alberi...

Centinaia e centinaia di migliaia. E continuiamo a piantarne moltissimi. Fondamentalmente alberi che da sempre crescono in questa regione himalayana ma più recentemente stiamo allargando la piantagione anche ad alberi di frutto quali albicocche, prugne e ciliege.

Quindi la campagna sta procedendo bene...

Si tratta di un impegno difficile dagli obiettivi molto "ambiziosi", se posso usare questo termine. Però devo dire che siamo abbastanza soddisfatti dei risultati raggiunti in questi anni. Non solo grazie al nostro lavoro ma anche all'aiuto delle autorità locali che collaborano con entusiasmo. E mi lasci anche sottolineare che il nostro non è un progetto religioso ma un progetto aperto a tutti credenti e non. Di cui fanno parte persone che appartengono a diverse religioni e altre completamente laiche.

Mi sembra di aver compreso che oltre al ripopolamento boschivo il lavoro di "Go Green Go Organic" il vostro impegno si muove anche su altre aree.

Certamente. Quando parliamo di "Go Green Go Organic", non si stiamo parlando solo di piantare degli alberi e di ripopolamento boschivo. Certo questo per noi è importante, fondamentale. Ma parte integrante del nostro lavoro è anche incoraggiare le persone a tornare a forme tradizionali di coltivazione della terra. Ma voglio precisare che non si tratta di un mero ritorno al passato perché il nostro lavoro include lo sviluppo di agricolture biodinamiche, eco sostenibili, che non ricorrono a fertilizzanti chimici... o che cercano di ricorrerci solo in minima parte, privilegiando modalità organiche e prive di fertilizzanti chimici.

E qui, mi sembra, torniamo all'inizio della nostra conservazione.

Sì, dal momento che mettiamo la cultura, la sensibilità personale, una visione basata sull'idea che tra l'uomo e l'ambiente in cui vive, lavora, nasce e muore, ci sia armonia, compenetrazione, sostenibilità e un punto di vista ampio che tenga presente non solo l'immediato ma anche il futuro. Il futuro di questo Pianeta in cui tutti viviamo. E che dovremo lasciare in eredità alle prossime generazioni. E, mi lasci aggiungere che cerchiamo di trasmettere a coloro con cui entriamo in contatto l'idea della biodiversità... della ricchezza fondamentale della biodiversità. E il rispetto per tutte le forme di vita e per tutti gli esseri senzienti.



Intervista esclusiva con Jetsün Khandro Rinpoche

(Nell'ambito del lavoro di ricerca sulla tradizione dei Tulku, abbiamo incontrato a Svratka, nella Repubblica Ceca dove si trovava per conferire insegnamenti e iniziazioni, Jetsün Khandro Rinpoche, una delle più importanti figure femminili della tradizione buddhista contemporanea. *Piero Verni e Giampietro Mattolin*).

Rinpoche, potrebbe spiegarci brevemente la sua duplice posizione di Tulku della tradizione Kagyu e Jetsünma del lignaggio di Mindrolling ?

Ritengo che sia una interessante confluenza... quando ero poco più che una neonata, avrò avuto una decina di mesi, il XIV Karmapa mi riconobbe come l'incarnazione della grande Dakini del monastero di Tsurpu, Khandro Orgyen Tsomo, consorte del XV Karmapa ed importante yogini che trascorse gran parte della sua vita in ritiro spirituale. Questo riconoscimento stabilì una mia profonda connessione con la tradizione Kagyu e quindi cominciai a ricevere numerose iniziazioni e insegnamenti di questa scuola. Ma nel medesimo tempo sono nata all'interno della famiglia Mindrolling, una importante corrente della scuola Nyingma. All'interno di questa famiglia, le successioni dei detentori del lignaggio si trasmettono dai padri ai figli e non attraverso successive reincarnazioni come in genere accade nel Buddhismo del Tibet. In quanto figlia maggiore di Minling Rinpoche ho una particolare connessione con il lignaggio delle Jetsünma di Mindrolling. Quindi ho la meravigliosa opportunità di essere una confluenza... una sorta di unione di due importanti tradizioni.

Ci può parlare del lignaggio Mindrolling?

Si tratta di uno dei principali, tradizionalmente considerato la madre di tutti i lignaggi... è una delle sei principali ramificazioni della scuola Nyingma. In Tibet il monastero di Mindrolling era rinomato come uno dei luoghi più importanti per lo studio e la pratica degli insegnamenti Vajrayana. Venne fondato nel XVII secolo dal grande lama Chögyal Terdag Lingpa e da suo fratello Lochen Dharma Shree, conosciuti come il sole e la luna del Buddhismo tibetano. Non solo possedevano una impeccabile conoscenza delle tradizioni *kama* e *terma* della scuola Nyingma ma erano detentori anche di numerosi insegnamenti delle altre tradizioni buddhiste. Fondato dunque da due fratelli, il monastero di Mindrolling divenne la sede, come ho accennato prima, di una trasmissione familiare nel senso che il più grande dei figli maschi diveniva il detentore del Trono con il titolo di *Trichen* mentre il più giovane prendeva i voti monastici e diveniva l'abate. Mentre la figlia primogenita era la detentrica del lignaggio femminile delle Jetsünma che inizia con Jetsün Mingyur Paldrön (1699-1769), figlia di Chögyal Terdag Lingpa e arriva fino a me.

Secondo lei, nel mondo contemporaneo e con il tradizionale stile di vita tibetano minacciato dall'occupazione cinese del Tibet, la tradizione dei Tulku deve continuare come prima o ha bisogno di alcuni cambiamenti?

E' un argomento su cui si dibatte molto... il Buddhismo tibetano ha potuto continuare e mantenere le proprie radici basandosi sulla profonda tradizione conosciuta con il nome di sistema dei Tulku. Quindi molte persone sono convinte del bisogno di perpetuare questo prezioso sistema. Ma c'è anche chi, per quanto posso vedere specialmente tra le nuove generazioni, ritiene sia venuto il momento di apportare alcuni cambiamenti. Per quanto mi riguarda sono propensa a ritenere che alcuni cambiamenti siano necessari. Ma per parlare di questo, dovremmo intenderci bene su cosa sia il sistema dei Tulku. Non stiamo parlando di un

club esclusivo in cui le persone, come a volte diciamo facendo un po' di ironia, lasciano il proprio indirizzo prima di morire! Si tratta piuttosto della immensa realizzazione di un individuo che ha la possibilità di incarnare le cinque qualità principali...

Vale a dire?

Il corpo, la mente, la parola devono essere completamente incontaminati... devono essere in grado di comprendere la loro pura natura. Incontaminato significa che non sono toccati dalle impurità... non c'è alcuna corruzione di corpo, parola e mente. Quindi possono essere impregnate della qualità dei Buddha. Quando questo accade, quando un individuo può manifestare le qualità del puro corpo, della pura parola e della pura mente ha la responsabilità di diventare un veicolo in grado di beneficiare gli altri esseri senzienti, la quarta qualità... infine arriviamo alla quinta qualità, quella della pura attività, che è la reincarnazione. Quindi da quanto le ho detto, potrà comprendere che si rinasce non per sedere su di un trono e trasmettere degli insegnamenti ma per essere una fonte di energia in grado di fornire concreto aiuto e beneficio a tutti gli esseri senzienti. L'attività di un Tulku poggia quindi sulla possibilità di possedere le pure qualità di corpo, parola, mente e attività e renderle accessibili per l'altrui beneficio. A questo punto il discorso si fa un pochino più complesso. Queste qualità non sono però unicamente limitate a coloro che vengono, come dire, "ufficialmente" riconosciuti quali Tulku. Quelli che siamo soliti chiamare con questo nome sono solo una minoranza, un limitato numero di individui. Ma dobbiamo accettare il fatto che ci sono innumerevoli manifestazioni di bodhisattva che operano in molteplici modi e che puoi incontrare per la strada e magari non sai chi è... che non siede su di un trono ma che è in grado di aiutarti a divenire una persona migliore ed è quindi un Tulku nell'accezione più vera del termine. Quindi credo che non si possa affermare che il sistema dei Tulku sia qualcosa di obsoleto perché ci saranno sempre dei bodhisattva. Fino a quando ci sarà la pura natura della mente, ogni essere umano avrà la capacità di riconoscerla e di accedere al Risveglio interiore. Sto dicendo che la realizzazione dell'autentica natura di corpo, parola, mente e delle qualità ad essa associate sarà in grado di operare sia all'interno del tradizionale sistema dei Tulku e del loro riconoscimento o fuori da esso.

Nel senso?

Nel senso che anche dei Bodhisattva come dire, "freelance", possono essere di grande beneficio all'umanità. E il loro lavoro continuerà indipendentemente da tutto. Detto questo vorrei però aggiungere anche che dobbiamo non chiudere gli occhi davanti a casi in cui il sistema dei Tulku ha conosciuto un certo margine di corruzione... tutti quei titoli, quelle qualifiche, tutte quelle "Santità", "Eminenze" preposte ai nomi hanno dato vita a una sorta di sistema gerarchico e in alcuni casi è come se ci s'impantanasse e non si riuscisse ad andare oltre ai titoli e ai privilegi che questi possono comportare. Questi spiacevoli aspetti hanno portato alcune persone ad avere qualche difficoltà a riconoscersi completamente nel sistema dei Tulku. Per questo ritengo che alcuni cambiamenti siano necessari...

Quali ad esempio?

Ritengo fondamentale che i Tulku ricevano una perfetta istruzione e riescano a essere in sintonia con i tempi e con i mutamenti che avvengono... che siano in grado di essere in completa armonia con il Sangha e le comunità buddhiste. Che siano consapevoli di detenere una conoscenza preziosa che deve essere trasmessa alle nuove generazioni... e siano anche

consapevoli della delicatezza del loro compito quando escono dalle tradizionali aree asiatiche per insegnare in parti del mondo differenti. In sintesi penso sia giunto il momento per una seria e profonda riflessione su come preservare e continuare il sistema dei Tulku.

Potrebbe spiegarci l'essenza del suo lavoro spirituale e delle sue attività religiose?

L'essenza del mio lavoro è trovare un senso di continuità particolarmente perché sono nata all'interno della famiglia Mindrolling ed ho quindi sviluppato un forte senso di responsabilità nel mantenere puro tutto quanto ha a che fare con la trasmissione degli insegnamenti e le pratiche spirituali. Il lignaggio di Mindrolling è sempre stato molto attento a mantenere autentica la tradizione ed è per questo che è considerato la fonte di molti rituali Vajrayana. Personalmente sento un profondo senso di responsabilità nel mantenere questo approccio genuino al Dharma, in modo particolare alla tradizione Vajrayana... soprattutto in questo momento di globalizzazione. Il Dharma sta mettendo radici in differenti luoghi del mondo, tra persone che parlano lingue diverse... la gente è in genere molto sincera nel suo accostarsi al Dharma. Abbiamo meravigliosi studenti e praticanti occidentali e quindi è assolutamente fondamentale preservare e trasmettere la tradizione autentica in questi contesti. Le modificazioni dei tempi e delle culture accadono e mentre passiamo attraverso questi cambiamenti dobbiamo conservare le radici basilari il più autenticamente possibile. E penso sia molto importante trovare un corretto equilibrio tra i mutamenti e la preservazione del cuore dell'insegnamento.



Intervista a Sua Santità il 42° Sakya Trizin

Nel corso della visita di Sua Santità Ratna Vajra, il 42° Sakya Trizin, al centro Thupten Changchup Ling di Arosio, grazie alla gentilezza della dirigenza del centro e in particolare del suo responsabile Clemente Del Ponte, abbiamo potuto avere il privilegio di incontrare il 42° Sakya Trizin e fargli questa breve intervista.

Santità, potrebbe riassumerci in breve la storia e l'essenza della scuola Sakya del Buddhismo vajrayana? E' un po' difficile [ride], riassumere in poche parole la storia di un lignaggio antico di secoli. Qui però basterà dire che la nostra scuola si fonda in linea di massima sull'insegnamento di cinque Maestri principali dei quali Sakya Pandita e suo nipote Chögyal Phagpa sono i più conosciuti...

Anche perché convertendo al Buddhismo due importanti Khan mongoli (Godan e Kubilai) consentirono alla tradizione Sakya di svolgere per circa un secolo un ruolo di grande importanza nella storia del Tibet.

Certamente. Questi cinque maestri, gli altri tre sono Sachen Kunga Nyingpo, Sonam Tsemo e Drakpa Gyaltsen, in pratica fondarono il lignaggio Sakya che, sintetizzando al massimo, poggia sull'insegnamento *Lam-dré* ("Il Sentiero e il suo Frutto"). Questo in linea di massima. Per approfondire bene l'argomento ci sarebbe bisogno di molto più tempo. Però, tornando alla sua domanda, possiamo dire che si tratta dell'essenza degli antichi *sutra* e *tantra* spiegati e trasmessi dal *mahasiddha Virupa*, un guru originario dell'India che ricevette gli insegnamenti direttamente dagli *yidam* e ottenne delle altissime realizzazioni. Quindi egli trasmise gli insegnamenti del Lam-Dre che sono insegnamenti completi per realizzare l'illuminazione tenendo presenti le differenze tra i diversi tipi di persone. Questi insegnamenti hanno delle caratteristiche speciali che, come le dicevo, non si possono spiegare in poche parole ma in breve si può dire che rappresentano l'essenza dei *sutra* e dei *tantra*.

Quali sono le principali suddivisioni all'interno della tradizione Sakya?

Attualmente ci sono due principali divisioni: la tradizione Tsharpa e quella Ngorpa... fondamentalmente si basano sugli stessi insegnamenti. Entrambi sono *Sakya*, ovviamente. Le differenze sarebbero alquanto difficili da comprendere per un lettore non particolarmente esperto della materia.

Lei è il 42° detentore del Trono dei Sakya, vale a dire il Sakya Trizin e lo è divenuto recentemente, a marzo di quest'anno. Potrebbe parlarci di questo titolo che, se non sbaglio, non è legato alla reincarnazione ma è, per così dire, ereditario.

Anche in questo caso [ride di nuovo], il discorso è piuttosto complesso. Comunque per risponderle in maniera sintetica, sì è un titolo ereditario che fino ad oggi è stato tramandato dai due rami della famiglia *Khon*, il *Drolma Phodrang* a cui appartengo io e il *Phuntsok Phodrang*. Il titolo passava di volta in volta da un ramo all'altro, nel senso che quando moriva un *Sakya Trizin* appartenente ad uno dei due rami, il successivo proveniva dall'altro. Mi segue? Mi rendo conto che detto così può sembrare un po' complicato ma l'importante da comprendere è che i *Sakya Trizin* sono lama laici e non monaci. Si sposano, hanno dei figli, una famiglia etc.

Però la tradizione adesso è mutata. Lei, non solo appartiene alla medesima famiglia di suo padre, il 41° Sakya Trizin, ma è stato nominato con il suo genitore ancora in vita.

Sì, è un cambiamento... forse però non così grande, se lo guardiamo da un certo punto di vista. Dopo diversi colloqui e scambi di opinioni, nel maggio 2014 mio padre e Sua Santità Dagchen Jigdral Ngawang Kunga Sonam [scomparso il 29 aprile 2016, all'epoca capo del ramo *Phuntsok Phodrang*; N.d.C.] decisero che il sistema adottato fino ad oggi non era più in sintonia con i tempi moderni e quindi decisero che d'ora in avanti il titolo di *Sakya Trizin* non debba durare per l'intera vita del detentore ma copra un arco di tre anni. Passati i quali verrà conferito ad un'altra persona. Io, ad esempio, fra tre anni passerò la mia carica a quello che diverrà il mio successore.

Ma su quali basi questo avverrà?

Sulla base della conoscenza, della competenza, delle qualificazioni spirituali, dei meriti, della maturità. Noi pensiamo che una rotazione del genere possa favorire un certo dinamismo... una certa, come dire, maggiore incisività nella vita del nostro lignaggio.

Ma si tratterà sempre di alternare membri di un ramo con quelli di un altro?

No. O almeno non in modo rigido. Come le dicevo la decisione su chi dovrà essere il *Sakya Trizin* verrà presa tenendo in mente le qualità di cui le ho parlato. L'importante è che il *Sakya Trizin* possa essere altamente qualificato per svolgere al meglio le grandi responsabilità che un simile ruolo comporta. Quello che conta è la corretta trasmissione della pura dottrina del Buddha in modo che tutti gli esseri senzienti ne possano beneficiare.

(intervista a cura di Piero Verni e Giampietro Mattolin)



Per poter fare il lavoro di ricerca e comunicazione che è lo scopo della Associazione “The Heritage of Tibet - L’Eredità del Tibet”, abbiamo dovuto fare alcuni viaggi in India e nella regione himalayana. Di seguito i resoconti.

Diario di viaggio in India

Nuova Delhi, 13 marzo 2015: siamo in India, io e Giampietro, per una serie di interviste, di cui la principale è quella fissata con Sua Santità il Dalai Lama a Dharamsala per il 30 di questo mese, con alcuni importanti lama relative al nostro progetto di pubblicare un libro sui *tulku*, vale a dire le incarnazioni mistiche del Tibet. Ci accompagna Karma Chukey che è stata fondamentale nell’organizzare il viaggio grazie ai suoi contatti con il mondo tibetano e farà da interprete in tutti i colloqui durante i quali non sarà possibile usare la lingua inglese.

Nuova Delhi, 14 marzo 2015: andiamo a visitare il quartiere tibetano di *Majnu Ka Tilla* dove prendiamo accordi per un incontro con il Maestro Kirti Rinpoche che avverrà nei prossimi giorni. Era qualche anno che non venivo in quest’area della capitale indiana e rimango stupito nel vedere quanto si sia ingrandita. Una autentica isola di Tibet al limitare settentrionale della città. Non molto distante scorre il fiume sacro *Yamuna*. Il nome storico dell’area, che letteralmente significa “collinetta di *Majnu*”, deriva dal *tilla* (tumulo) dove, durante il regno di *Sikandar Lodhi* (1489-1517) nel sultanato di Delhi, un mistico sufi iraniano *Abdullah*, soprannominato *Majnu* (l’innamorato), incontrò il Maestro sikh, *Guru Nanak Dev Ji*, il 20 luglio 1505. *Majnu* traghettava gratuitamente le persone attraverso il fiume *Yamuna* come servizio a Dio e la sua devozione fece sì che il guru rimanesse qui fino alla fine di luglio. In seguito il leader militare sikh Baghel Singh Dhaliwal costruì il *Majnu ka Tilla Gurudwara* per commemorare quel soggiorno e anche il sesto guru sikh, *Guru Har Gobind*, soggiornò in questo luogo. È quindi uno dei più antichi santuari sikh esistenti a Delhi. Dopo l’insurrezione di Lhasa del 1959 e la conseguente brutale repressione cinese, un folto gruppo di rifugiati tibetani arrivò in questo luogo e il terreno fu assegnato dal governo indiano ai profughi nel 1960. Dopo la guerra sino-indiana del 1962, molti dei tibetani che si erano precedentemente stabiliti temporaneamente vicino al confine indo-cinese si trasferirono a *Majnu Ka Tilla* e altri ancora sono arrivati nel corso degli anni. Secondo un recente censimento vi abitano circa tremila persone. Come detto prima, oggi è una piccola enclave tibetana con i suoi negozi, i ristoranti, alcuni alberghi e un piccolo tempio.

Dehradun, 16 marzo 2015: ci siamo spostati, via jeep, in questa caotica cittadina dell’India settentrionale, capitale dello stato di Uttarakhand, in cui si trovano alcuni importanti centri e monasteri tibetani con i quali siamo in contatto e vogliamo visitare.



Dehradun, 17 e 18 marzo 2015: a *Clementown*, un piccolo villaggio poco distante da Dehradun abbiamo visitato il monastero di *Mindrolling*. Nel Tibet questo *gompa*, fondato dal lama *Terdag Lingpa* nel 1676, era uno dei principali centri di studio, di pratica e di trasmissione degli insegnamenti della scuola *Nyingma*, la più antica del Paese delle Nevi. Nel 1965, *Mindrolling* è stato ricostruito in India. A *Mindrolling* abbiamo avuto sia la possibilità di incontrare Sua Eminenza *Minling Penam Rinpoche* sia di fotografare e filmare alcuni significativi momenti dei rituali associati alla celebrazione del *Kagyed Drubchen*, una cerimonia annuale che ha inizio il 24° giorno del primo mese del calendario tibetano. Nell’arco di dieci giorni, la durata complessiva del

Kagyed Drubchen, si celebrano *puja* e *cham* (danze rituali) a cui assiste l'intera comunità dei rifugiati tibetani della zona (circa un migliaio).

Dehradun, 19 marzo 2015: abbiamo visitato l'importante monastero della scuola *Sakya* e incontrato diversi monaci, per lo più giovani, che studiano qui e in serata assistito a una lunga ed elaborata *puja*.



Dehradun, 20 marzo 2015: alla periferia di Dehradun, nell'area di Rajpur, abbiamo visitato il *Sakya Centre* e il *Sakya College* dove siamo stati ricevuti da due tra i più importanti esponenti giovani della scuola *Sakya*: *Ratna Vajra Rinpoche* (figlio di *S. S. Sakya Trizin*) e *Khondung Asanga Vajra Sakya* (nipote di *S.S. Jigdal Dagchen Sakya*) che rappresentano le nuove generazioni dei due rami (*Phodrang*) in cui si articola questa scuola: il *Dolma Phodrang* e il *Phuntsok Podrang*. Entrambi i Maestri, ci hanno parlato dei principali aspetti

della tradizione *Sakya* e di come ritengono che essa, e più in generale il Buddhismo di tradizione *vajrayana*, debba svilupparsi e preservarsi nel mondo contemporaneo. Inoltre, al *Sakya Centre* abbiamo incontrato *Luding Kenchen Rinpoche*, uno dei massimi rappresentanti della tradizione *Ngor*, della scuola *Sakya*. Nel pomeriggio ci siamo recati al *Sakya Rinchen Choling*, un monastero femminile, dove abbiamo anche assistito a una sessione di dibattito filosofico delle monache. Si è trattato di una esperienza particolarmente interessante perché questa pratica, estremamente diffusa tra i monaci, solo recentemente è entrata a far parte della formazione religiosa della componente femminile del clero tibetano. Karma, in grado di poter seguire i dibattiti, che ovviamente si svolgevano in tibetano, ci ha detto che il livello della discussione era di notevole eleganza e profondità.



Nuova Delhi, 22 marzo 2015: siamo tornati a *Majnu Ka Tilla* per incontrare l'XI *Kyabje Kirti Rinpoche* abate del monastero di *Kirti*. Rinpoche, che ci ha ricevuto nei locali della *Kirti Guest House*, è l'undicesima reincarnazione del lignaggio dei *Kirti* che da 600 anni guidano un insieme di monasteri tra i più importanti della scuola *Gelug* della regione tibetana dell'*Amdo*, oggi incorporata per la gran parte nella provincia cinese del *Qinghai* e per una piccola porzione nello *Sichuan*. Fuggito in India nel 1959,

Rinpoche ha ricostruito nell'area di *Dharamsala* (*Himachal Pradesh*, India) il suo monastero. In Tibet *Kirti Gompa*, fondato nel 1472 da *Rongpa Chenakpa* un importante discepolo di Lama *Tsongkhapa*, nel decennio allucinato e terribile della Rivoluzione Culturale venne gravemente danneggiato dalla follia iconoclasta delle Guardie Rosse. Restaurato negli ultimi decenni è arrivato a contare fino a 2500 monaci divenendo così uno dei più grandi monasteri *Gelug* dell'intero *Amdo*. Dal 2011 *Kirti Gompa*, che si trova nell'attuale prefettura di *Ngaba*, è divenuto il fulcro della locale resistenza non violenta dei tibetani contro l'occupazione cinese e diversi suoi monaci si sono immolati con il fuoco per protesta. La repressione di Pechino nei confronti della comunità monastica di *Kirti* e dei tibetani che vi fanno riferimento è stata feroce. Trattamento brutale degli autoimmolati sopravvissuti alle fiamme, deportazioni di massa di religiosi e laici, arresti, torture, persone scomparse nel nulla. La repressione di Pechino non si è fatta mancare nulla e il monastero è oggi in

uno stato di assedio permanente da parte delle forze di polizia cinesi che hanno anche espulso diverse centinaia di monaci. Kirti Rinpoche ci ha concesso una lunga intervista nel corso della quale ha affrontato sia temi spirituali sia sociali e politici. Ha anche colto l'occasione dell'incontro con noi per ringraziare tutti coloro che, pur non essendo tibetani, lavorano e si impegnano per la libertà del Tibet.



Tashi Jong, 26 marzo 2015: a quindici chilometri dalla cittadina di *Palampur* (Valle di *Kangra*, stato dell'*Himachal Pradesh*), ai piedi della catena himalayana del *Dhauladhar*, si trova la comunità di *Tashi Jong* al cui interno sorge il *gompa* di *Khampa Gar*, uno dei più importanti monasteri della tradizione *Drukpa-Kagyü* ricostruiti in esilio. Fondato nel 1969 dall'ottava incarnazione del lignaggio dei *Khamtrul Rinpoche*, nel corso dei decenni *Khampa Gar* si è notevolmente ingrandito e attualmente è una sorta di piccola città monastica dove vivono oltre

cento monaci e una quindicina di *togden*, gli yogin tibetani rinomati per i loro poteri psicofisici. Inoltre nella zona è presente una comunità di circa cinquecento profughi. Prima dell'invasione cinese, il monastero si trovava in *Kham* (la regione orientale del Paese delle Nevi) e da esso dipendevano oltre duecento fra *gompa* minori e centri di ritiro. Come si è detto, era la sede di uno dei più significativi lignaggi della scuola *Drukpa-Kagyü*, quello dei *Khamtrul Rinpoche*. Nel 1958, avendo avuto una visione di quale terribile tempesta stesse per abbattersi sul Tetto del Mondo, l'*VIII Khamtrul* decise di lasciare il Tibet per rifugiarsi in India. Accompagnato da un piccolo gruppo dei suoi monaci e dei suoi yogin, al termine di un viaggio drammatico arrivò nella cittadina di *Kalimpong* (Bengala occidentale) dove rimase per qualche tempo. Poi, verso la fine degli anni '60 dello scorso secolo, riuscì a trovare i fondi per acquistare un'area di 34 acri nelle campagne nei pressi di *Palampur*. In questo luogo, a cui venne dato il nome di "*Tashi Jong*", ricostruì il *gompa* di *Khampa Gar* e diede inizio a un prezioso lavoro di conservazione dei tesori spirituali della tradizione *Drukpa* e di alcuni aspetti dell'arte tibetana, quali la pittura e la tessitura di tappeti. In modo particolare il lavoro si concentrò sulla pubblicazione di testi religiosi e sulla continuazione della peculiare tradizione di *cham* (danze rituali) per cui *Khampa Gar* era famoso in tutto il Tibet. L' *VIII Khamtrul Rinpoche* lasciò il corpo nel 1980 e la sua nuova incarnazione,



Gyalwa Dokhampa Shedrub Nyima (nato nel dicembre 1980 a *Bomdila*, nello stato indiano dell'*Arunachal Pradesh*), guida oggi il monastero. Partiti ieri da Nuova Delhi in jeep dopo alcune (troppe) ore di viaggio abbiamo finalmente raggiunto *Khampa Gar*. Motivo della nostra visita è l'incontro, avvenuto questa mattina, con *Khamtrul Rinpoche*. La prima volta che visitai *Khampa Gar*, nel lontano 1984, era da poco stato riconosciuto e insediato l'attuale *Khamtrul* e mi fu accordato il permesso di fare una breve visita a questo piccolo *tulku*. Lo trovai seduto su di un grande divano in compagnia del suo tutore, lo yogin *Tokden Achö*, e mi colpì per la sua dignità e compostezza. Con il passare degli anni, grazie ai preziosi insegnamenti ricevuti, alle pratiche meditative, allo studio di testi filosofici e psicologici, quel bambino è divenuto una figura di primo piano tra i giovani lama

contemporanei. Nel corso dell'intervista che ci ha concesso è entrato nello specifico delle qualità che deve possedere un autentico "corpo d'emanazione", vale a dire, la capacità di seguire il sentiero indicato dal Buddha Sakyamuni e metterlo in pratica attraverso la saggezza e la

compassione nei confronti di tutti gli esseri senzienti. Oltre alla facoltà di comprendere bene la differenza profonda che separa le attitudini mentali positive da quelle negative. Dopo l'intervista con Khamtrul Rinpoche abbiamo avuto un incontro con *Tokden Achö*. Secondo la tradizione non si taglia i capelli, che porta raccolti intorno alla testa a formare una sorta di grande corona, e indossa il consueto scialle di cotone bianco e amaranto attraversato da piccole strisce multicolori che identifica i praticanti delle discipline yogiche in Tibet. Decano del gruppo di yogin che risiedono a Khampa Gar, è l'unico sopravvissuto di quanti fuggirono in India a causa dell'invasione cinese. Nato nel 1932 in Tibet, entrò in monastero all'età di 10 anni e quando ne aveva 17 fece un ritiro decennale abitando in un isolato eremo dove ricevette tutti i principali insegnamenti della scuola *Drukpa-kagyü* dall'VIII Khamtrul Rinpoche e da altri importanti maestri *kagyü-pa*. Uno sguardo profondo e intenso illumina un volto glabro e incredibilmente giovanile per la sua età. Parla a voce bassa e melodiosa... sovente l'espressione si apre in un dolce sorriso. Ci ha raccontato la storia del monastero di Khampa Gar in Tibet e quella della sua ricostruzione in esilio... della avventurosa fuga dei suoi monaci, guidati dall'VIII Khamtrul, in India... dei principi basilari dello yoga tibetano. Lo ascoltiamo rapiti. Questa giornata eccezionale si conclude assistendo alle "prove" dei *cham*, le suggestive danze rituali tibetane, che inizieranno dopodomani.



Tashi Jong, 27 marzo 2015: in mattinata filmiamo e fotografiamo ancora i monaci impegnati nelle "prove" dei *cham*. Gradita sorpresa, troviamo un gruppo di studenti di una università statunitense che sta realizzando un documentario sul monastero di Khampa Gar. Sono tutti piuttosto preparati e hanno una attrezzatura tecnologica da far invidia alla BBC. Mi colpisce il loro entusiasmo e la loro competenza. Il pomeriggio ci riserva una inaspettata e gradita sorpresa.

Infatti *Tokden Achö* ci informa che è stata accolta la nostra richiesta di poter incontrare il gruppo degli yogin nella parte del monastero solitamente interdetta agli estranei. Il permesso ci è stato accordato dallo stesso Khamtrul Rinpoche non in quanto giornalisti ma come persone seriamente impegnate nel far conoscere la cultura tibetana. È stata una esperienza di una intensità senza pari. Un monaco ci ha accompagnato fino a una sorta di piccola casa in mezzo a un boschetto dove ci aspettavano gli yogin. Un paio anziani e altri giovani. Ci hanno parlato della loro esperienza e dei motivi che li hanno indotti a intraprendere quel particolare sentiero spirituale. Una strana sensazione. Come se ci fossimo estraniati dal tempo e dallo spazio. Eravamo in India a metà del secondo decennio del 21° secolo ma sembrava di essere in un angolo di Tibet medievale. Può sembrare retorico, eppure è quello che abbiamo provato. Dopo circa un'ora, per non essere troppo invadenti, li abbiamo salutati con un certo dispiacere. Avremmo voluto rimanere a parlare con loro molto di più.

Tashi Jong, 28 marzo 2015: nel pomeriggio è programmata la nostra partenza in auto per Dharamsala ma in mattinata facciamo in tempo ad assistere all'inizio dei *cham*. Come al solito la policromia di costumi, maschere e ornamenti, i suoni profondi e drammatici degli strumenti, la potenza simbolica dei movimenti dei danzatori e le stesse valenze archetipiche delle "storie meravigliose" raccontate tramite la danza sono comunicazioni che ci toccano con forza il cuore e la mente. Tutta la comunità tibetana di Tashi Jong assiste, come sempre accade, alla sacra rappresentazione. Il ciclo che si rappresenta è lo *Tsechu*, le danze in onore del grande Yogi Padmasambhava che nell'ottavo secolo portò il Buddhismo tantrico in Tibet e nella regione himalayana. Tra il pubblico anche una decina di studenti occidentali di *dharma* e la "troupe" degli universitari americani che filmano e fotografano. È la quarta volta che assisto ad un *Tsechu* qui a

Tashi Jong e sempre ho potuto notare l'estrema accuratezza con cui danzano i monaci al suono degli strumenti dell'orchestra monastica. Numerosi sono i personaggi che a gruppi "irrompono" sulla scena (il cortile del monastero reso spazio sacro da una specifica cerimonia che si tiene prima che i *cham* abbiano inizio). Ogni gruppo esegue una sua specifica danza che può essere veloce e addirittura acrobatica oppure lenta e solenne. Ovviamente non è questa la sede per entrare nei particolari di questa peculiare forma rituale del Buddismo *vajrayana*. Qui basterà ricordare che i monaci eseguono il *cham*



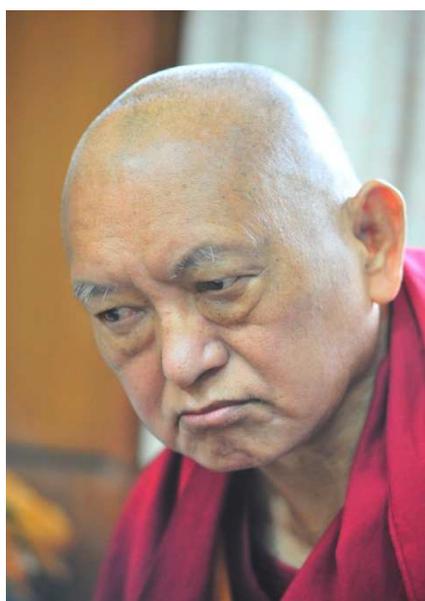
come parte del loro addestramento spirituale e la danza diventa per loro uno sviluppo della meditazione e della concentrazione mentale. Fa dunque parte di quel cammino inteso a liberare l'essere umano dall'ignoranza e ponendo così le basi per raggiungere l'Illuminazione. Si potrebbe affermare, con una certa libertà di linguaggio, che i *cham* costituiscano una sorta di "meditazione in movimento". Aiutato dalla musica, dalla recita delle preghiere, dal simbolismo dei costumi e delle maschere che indossa, il danzatore instaura un rapporto diretto con la divinità che rappresenta. Colui che danza "diventa" la divinità, si identifica con essa completamente e raggiunge una superiore consapevolezza spirituale. Ed è in questo stato purificato e trasfigurato che deve danzare. E così, il mondo delle divinità può quindi manifestarsi ed essere visibile al mondo degli uomini. Quell'universo di energie, archetipi, simboli, di cui si compone il pantheon buddhista irrompe nel cortile dei monasteri per essere osservato, venerato e compreso. Ricordo con una punta di nostalgia che proprio a Tashi Jong ho visto, ormai più di trent'anni fa, il mio primo *cham*. Un'esperienza assoluta, profonda, in un certo senso sconvolgente. Non avevo la benché minima idea di cosa fossero le danze rituali eppure questa sorta di "magia che danza" riuscì a parlare al mio inconscio con una forza e una potenza devastanti. E decisi che, nonostante la difficoltà, avrei fatto di tutto per approfondire l'argomento. Pur nella modestia dei miei mezzi, penso di esserci riuscito. Almeno in parte. Nel corso degli anni ho potuto assistere alla celebrazione di una quindicina di *cham*, praticamente lungo tutto l'arco himalayano. Dal Ladakh al Sikkim, dal Bhutan al lago Tso Pema, dal Mustang agli insediamenti tibetani come questo di Tashi Jong. Eppure ogni volta è la stessa meraviglia, la medesima lingua simbolica che entra nelle regioni più arcaiche dell'inconscio. (Chi volesse approfondire l'argomento può consultare il documentario "Cham, le danze rituali dei lama del Tibet", di cui si parla nelle pagine finali di questa newsletter dedicate ai prodotti dell'Associazione "The heritage of Tibet-L'Eredità del Tibet"). Solo l'udienza con il Dalai Lama fissata per dopodomani (la prima dopo circa dieci anni) mi consente di trovare la forza per andare via e salire sulla jeep che ci porterà a Dharamsala.



Dharamsala, 29 marzo 2015: ieri in serata siamo arrivati a Dharamsala. Un autentico shock. L'ultima mia visita risaliva al 1999. Certo non era più quel minuscolo villaggio abitato da pochi profughi appena arrivati dal Tibet che scoprii nel maggio 1972. Una scheggia di mondo tibetano proiettato dai drammi della storia dall'altra parte dell'Himalaya. Un pugno di case raccolte intorno a un *chorten* di modeste dimensioni appena edificato (*Namgyalma stupa*). Un alberghetto a nove stanze per hippies di passaggio (il *Kailash Hotel*). Un ristorante male in arnese (*Kunga Restaurant*). Un emporio polveroso (*Nowrojee shop*) fermo ai tempi del *raj* britannico con quasi nulla da vendere

ma con un piccolo balcone in legno da cui si godeva una superba vista della valle di Kangra. Ecco, più o meno questa era Dharamsala quando vi giunsi per la prima volta in quella lontana tarda primavera di decenni or sono. Con lo scorrere del tempo l'avevo vista ampliarsi. La crescente notorietà del Dalai Lama che vi abita dal 1960 aveva cominciato a far confluire qui persone da ogni parte del mondo. Alcune istituzioni tibetane, tra cui l'ottima università di studi buddhisti (*Library of Tibetan Works & Archives*), il prestigioso centro di medicina e astrologia (*Astro medical Centre*) e la scuola di teatro popolare tibetano (*Tibetan Music, Dance & Drama Society*) erano nate e divenute famose a livello internazionale. Il Dalai Lama e altri importanti Maestri tenevano con regolarità insegnamenti nel corso dell'intero anno. Il Tibet, anche a causa della sua drammatica condizione politica, era divenuto un punto di riferimento importante per milioni di persone nel mondo. E Dharamsala ne era la capitale, una sorta di piccola Lhasa in esilio. Inoltre in India cresceva una classe sociale borghese benestante e occidentalizzata che, non potendo più andare in Kashmir a causa del terrorismo islamico, apprezzava sempre di più questo angolo himalayano con i suoi spettacolari boschi e panorami alpini. Sapevo che negli ultimi quindici anni era cresciuta ma non pensavo così tanto. Sceso dalla macchina in quello che potremmo chiamare "il centro" di Dharamsala, non lo riconobbi. Stava terminando un periodo di vacanze e mi ritrovai in mezzo a migliaia di persone che venivano in pratica da ogni angolo dell'India. Ristoranti e alberghi moltiplicati esponenzialmente. Il vecchio e romantico emporio della famiglia *Nowrojee* nascosto dietro un deprecabile muro di cemento. I tibetani, monaci e laici, pur aumentati considerevolmente di numero, ormai invisibili in quella folla di turisti autoctoni. Ripeto, uno shock. A stento ho trovato la strada per il nostro albergo a cui sono arrivato guardandomi intorno stranito da quello scenario a cui non ero preparato. La sera mi sono addormentando pensando alla fortuna che avevo avuto di conoscere e frequentare questo luogo tra il 1972 e il 1999, quando aveva ben altro fascino. Il "progresso". Il maledetto progresso.

Dharamsala, 30 marzo 2015: se non mi è venuto un infarto questa mattina posso stare tranquillo relativamente alle mie coronarie. Pensavamo di avere l'udienza per la fine della mattinata e ce la stavamo prendendo comoda. Io ero al ristorante dell'albergo a fare colazione, Giampietro e Karma nelle rispettive stanze a prepararsi. Alle 8,10 arriva sul mio telefonino un messaggio del segretario del Dalai Lama *Tenzin Taklha*. L'udienza è fissata per le 9,00 e dalle 8,00 dovevamo trovarci tutti e tre (io, Giampietro e Karma) al cancello del Palazzo del Dalai Lama per espletare le lunghe



procedure di sicurezza prima di poter entrare. Ovviamente panico generale. Ci cambiamo precipitosamente e cerchiamo (senza riuscirci) di contattare il *Private Office* per spiegare la situazione. Per di più il nostro autista non si trovava e pioveva a dirotto. Nel caos generale non mi ricordo di prendere la maglietta con la scritta "*Never Give Up*" che avevamo prodotto per "l'Anno del Dalai Lama" e volevamo consegnare personalmente a *Kundun*. In qualche modo comunque riusciamo a raggiungere il cancello del Palazzo (nel frattempo l'autista era arrivato) e per fortuna dopo pochi istanti arriva Tenzin Thakla il quale, rendendosi conto di averci avvertito con estremo ritardo, aveva rimediato posticipando la nostra udienza di oltre un'ora. Tiriamo tutti un sospiro di sollievo e da lì in poi le cose sono andate magnificamente. Terminati i controlli di sicurezza entriamo nel salottino in cui si attende prima di accedere alla stanza dove Sua Santità riceve gli

ospiti. Io vengo assalito da un fiume di ricordi avendo -negli anni '80 e '90- sostato un innumerevole numero di volte in quel luogo ovattato. Dopo pochi minuti entra Lama Zopa

Rinpoche che doveva incontrare il Dalai Lama al termine della nostra udienza. Immaginatevi la scena. Grandi feste, abbracci, saluti e Giampietro inizia a scattare quelle fotografie che non aveva fatto quando avevamo incontrato privatamente Lama Zopa alcuni mesi prima a Pomaia e per la mancanza delle quali non smettevamo di mangiarci le mani. Dopo una trentina di minuti entriamo nella stanza preposta e troviamo un Dalai Lama particolarmente gentile, disponibile e attento. Mi dà una gran pacca sulla spalla mentre mi dice "Welcome back". Saluta con affetto Karma e gli presentiamo Giampietro. Prima di iniziare l'intervista vera e propria gli spiego cosa sia "l'Anno del Dalai Lama" e gli parlo del comitato promotore. Mi ha più volte interrotto per chiedermi delucidazioni e ulteriori approfondimenti. Alla fine si è detto estremamente felice dell'iniziativa e ha esortato gli organizzatori ad andare avanti. Poi è iniziata la video intervista formale che è durata per ben 40 minuti. Abbiamo molte domande, in particolare sulla tradizione dei *tulku*, il fulcro delle nostre attuali ricerche. Sua Santità risponde sempre in modo esauriente e chiaro. Al termine sia Giampietro sia lo stesso Tenzin Taklha danno vita a un vero e proprio safari fotografico. Dopo averci dato le tradizionali sciarpe di seta (*kata*), Sua Santità ci suggerisce di tornare a giugno in occasione dei festeggiamenti per il suo 80° compleanno che si preannunciano imponenti. Inutile dire che accettiamo di buon grado il suggerimento! Nel primo pomeriggio ci rechiamo a trovare nel suo alloggio monastico, il nostro amico Palden Gyatso che ha il non proprio invidiabile primato di essere stato il prigioniero politico ad aver passato il maggior numero di anni (33) nelle carceri cinesi. Io lo avevo già incontrato numerose volte in Italia e pubblicato la sua bella autobiografia, "Il fuoco sotto la neve", nella collana "Tibet" che ho diretto per una decina di anni all'interno della casa editrice Sperling&Kupfer. Anche Karma lo conosceva già e lo aveva tradotto durante una serie di incontri organizzati dalla sezione italiana di "Amnesty International" che si era molto impegnata nella campagna per la liberazione di Palden. Per Giampietro invece, che comunque aveva letto il suo libro, è la prima volta. Troviamo Palden un po' affaticato ma sereno, sorridente, affettuoso. Tra le sue tante qualità, quella che mi ha sempre maggiormente colpito è di



non aver permesso alle numerose torture subite e ai lunghi decenni trascorsi nelle famigerate prigioni cinesi di cambiarlo in peggio. Ho avuto il piacere di frequentarlo nell'arco di un periodo di anni piuttosto lungo e non ho mai ascoltato da lui parole di odio nei confronti dei suoi aguzzini. Anzi, si può dire che l'inferno attraversato ha reso quest'uomo ancora più fedele agli insegnamenti del Buddha. Compassione, altruismo, non violenza, apertura mentale. Non lo avevamo avvertito della nostra visita volendo fargli una sorpresa. Attraversiamo il lungo corridoio su cui si affacciano le camere dei monaci anziani e lo vediamo intento a leggere un testo. Sentendosi osservato alza gli occhi e ci vede. Un sorriso esplode su di un volto che sembra fatto di antico cuoio. Si alza e viene ad abbracciare Karma, me e poi saluta Giampietro. Siamo commossi... una riunione di vecchi amici che attraversa i continenti. Vuole

sapere tante cose di noi, dell'Italia, del nostro amico Paolo Poggiati (il dirigente di "Amnesty" che tanto si è speso per la sua liberazione). Tre ore sono sembrate minuti. Dopo tanti discorsi e molti sorsi di un bollente *Po Cha* (il té tibetano) arriva l'ora di andare. Siamo tutti molto commossi. Dopo averci dato la tradizionale sciarpa bianca di buonaugurio (*kata*), Palden ci saluta regalando a ognuno di noi una confezione di pillole mediche tibetane e degli incensi terapeutici. Mentre stiamo uscendo dal monastero ci voltiamo indietro e lo vediamo fuori dalla sua stanza, in piedi nel corridoio, che ci saluta a mani giunte sorridendo. Un grande uomo. Una grande fonte di

ispirazione. È ormai sera e fuori dal monastero ci attende la nostra jeep. In poco più di quattro ore, si spera, saremo nuovamente a *Khampa Gar*.

Tashi Jong, 31 marzo e 01 aprile 2015: di ritorno a Tashi Jong trascorriamo questi due giorni a fare le ultime interviste, parlare ancora con i monaci e raccogliere le ultime informazioni da *Tokden Achö*. Riusciamo a parlare anche con diversi rifugiati che abitano qui e vedere alcuni dei manufatti che si producono. In modo particolare *tangka* (i tradizionali dipinti su stoffa di argomento religioso) e tappeti. Sia gli uni sia gli altri sono in genere molto belli e di squisita fattura.

Nuova Delhi, 02 aprile 2015: lasciamo di mattina presto Tashi Jong, dopo aver salutato e ringraziato per l'ospitalità Khamtrul Rinpoche, Tokden Achö e tutti gli altri amici del monastero. Saremo a Delhi nel tardo pomeriggio e domani partiremo per l'Italia. Siamo soddisfatti per gli incontri e per le esperienze che questo viaggio ci ha regalato. Speriamo che il nostro lavoro ne sarà all'altezza.

(pv)



Celebrazioni in onore del 80° compleanno di Sua Santità il XIV Dalai Lama

McLeod Ganj, India, 19 giugno 2015: siamo arrivati a McLeod Ganj ieri sera dopo il solito lunghissimo viaggio in macchina da Nuova Delhi (12 ore). La cittadina è piena di turisti indiani, soprattutto punjabi e kashmiri, venuti qui per trascorrere un lungo ponte di vacanze. Ma soprattutto è pienissima di tibetani arrivati, letteralmente, da ogni parte del mondo per la grandi cerimonie che si terranno il 21 e il 22 nello *Tsuglagkhang*, il tempio principale di McLeod Ganj, per celebrare gli 80 anni del Dalai Lama. Questa mattina siamo stati al "Information Office" a ritirare i nostri accrediti giornalistici. Tsering Wangchuk, il gentilissimo funzionario della Central Tibetan Administration (CTA) addetto al rilascio delle press cards, ci ha rivelato che sono letteralmente sommersi dalle richieste di permessi da parte di testate indiane e di molte altre nazioni. Dovremmo essere quasi un centinaio tra giornalisti, fotografi e operatori video. Speriamo che non ci sia troppa confusione. Comunque l'atmosfera che si respira nell'aria è quella delle grandi occasioni. C'è un senso di gioia, di attesa e di felicità che commuovono. Per i tibetani sarà certamente una festa straordinaria. Speriamo solo che il monsone, che è atteso ad ore, non la rovini con piogge troppo torrenziali.

McLeod Ganj, India, 20 giugno 2015: questa mattina, di buon ora, siamo stati allo *Tsuglagkhang* dove fervono i preparativi per domani. Ci sono già molti tibetani che si prosternano, fanno andare i cilindri di preghiera, sgranano rosari, parlano. L'atmosfera di gioia, di attesa e di felicità che avevamo notato ieri è salita di tono; la sensazione è che si continuo le ore -se non i minuti- perché la festa cominci. Nel pomeriggio abbiamo preso parte a uno spettacolo culturale, tenutosi nel teatro del *Tibetan Institute of Performing Arts*, in onore degli ospiti e delle personalità che sono venute qui a McLeod per partecipare ai festeggiamenti per il compleanno del Dalai Lama. A fare gli onori di casa era il Sikyong Lobsang Sangay (il Primo Ministro della CTA) coadiuvato dallo staff del TIPA. Di particolare significato politico la presenza di Nabam Tuki, il primo Ministro del Arunachal Pradesh (stato dell'Unione Indiana di cui ancora oggi la Cina ne rivendica consistenti parti) che ha avuto parole di particolare affetto per il Dalai Lama, la sua amministrazione in esilio e il popolo tibetano. Lo spettacolo è stato estremamente ricco e osservandolo abbiamo potuto notare come la qualità artistica delle rappresentazioni teatrali e folcloristiche eseguite dagli artisti del TIPA continui a migliorare anno dopo anno. Il programma ospitava anche un omaggio della cultura tibetana all'India: un gruppo di artiste del TIPA si è infatti esibito in una perfetta esecuzione di danze tradizionali indiane (Bharatha Natyam) che ha suscitato gli applausi entusiasti del pubblico. Infine, una scatenata danza dei "Leoni delle Nevi" ha concluso la manifestazione culturale al termine della quale sono stati eseguiti gli inni nazionali indiano e tibetano.

McLeod Ganj, India, 21 giugno 2015: durante la notte si è scatenato l'inferno. Il monsone è arrivato su questi primi contrafforti himalayani con una inaudita violenza. Dalle dieci di ieri notte alle prime ore dell'alba un muro d'acqua, accompagnato da centinaia di fulmini, si è abbattuto su questa zona dell'Himachal Pradesh e sulle sue montagne. Visto dalla terrazza del nostro albergo era uno spettacolo unico. La luce elettrica è immediatamente andata via e il buio totale della valle di Kangra era squarciato solo dalle accecanti esplosioni dei lampi. Siamo ovviamente molto preoccupati per come potrà essere la situazione logistica di domani ma la mattina ci svegliamo verso le cinque e il parossismo climatico si è placato. Non piove più anche se il cielo è ancora carico di nuvole del colore del piombo. Ma qui è là si intravedono delle aperture che fanno ben sperare. Intanto, già dalle prime ore dell'alba una lunghissima fila di tibetani ha "circondato" la piccola collina dove si trova il tempio *Tsuglagkhang* in attesa di potervi entrare. Tutta la microsocietà dei profughi è presente. Anziani e giovani, laici e monaci, uomini e donne, vecchi e nuovi arrivati dal

Tibet. Rifugiati che vivono in India e quelli che vengono da Europa, America, Giappone e Australia. In mezzo a questo compatto oceano tibetano, alcune "isole" composte da indiani, occidentali, giapponesi, cinesi e altre nazionalità asiatiche. La gente è emozionata e felice. Ripercorriamo diverse volte la lunghissima fila che si snoda lentamente e in modo del tutto ordinato. Alle sette l'intero complesso dello *Tsuglagkhang*, diviso in settori, è già tutto occupato, in ogni ordine di posti. Una piccola zona del giardino è stata riservata alla stampa. Il cielo si è completamente rasserenato e il sole ha vinto la sua battaglia con le nuvole. Finalmente alle otto, preceduto da un gruppo di danzatori del TIPA, da Kirti Rimpoche e dal Ganden Tripa (capo della scuola Gelug), fa il suo ingresso il Dalai Lama che va a prendere posto nel tempio situato al primo piano dell'edificio. La scena è la stessa di sempre. Sua Santità Tenzin Gyatso riesce a stabilire un'empatia, una comunione, una sintonia completa e assoluta con il suo popolo che è impossibile descrivere a parole. E' come se tra i tibetani e la loro Guida si creasse una sorta di "unio mistica", un organismo in grado di procedere all'unisono, un medesimo corpo. Davanti al trono su cui siede il Dalai Lama, ci sono quelli dei principali esponenti delle altre scuole del Buddhismo tibetano. Da Sakya Trinzin (a cui è affidato il compito di guidare la cerimonia di Lunga Vita), a Menri Khen Rinpoche (capo della scuola Bön), dal XVII Karmapa a Katok Rinpoche, a Drikung Chetsang Rinpoche, al Ganden Tripa ed altri ancora. Numerose preghiere precedono l'offerta di Lunga Vita presentata da Sakya Trinzin a nome della CTA, la Associazione Dhomay (uno dei nomi per indicare la regione dell'Amdo dove è nato il Dalai Lama) e la Gelug International Foundation. Il culmine della lunga ed elaborata cerimonia arriva quando Sakya Trinzin, insieme con il Sikyong Lobsang Sangay e lo speaker del Parlamento tibetano in esilio, offrono al Dalai Lama il mandala dell'Universo. Terminata la cerimonia religiosa vera e propria Sua Santità e i suoi ospiti scendono al "pian terreno" del tempio per una serie di discorsi. Qui si ha la sensazione di quanto questa celebrazione sia un successo anche sul piano politico. Infatti vicino al Dalai Lama siedono il Primo Ministro dell'Arunachal Pradesh (che a nome del popolo del suo stato donerà al Dalai Lama una statua del Buddha), Mahesh Sharma, ministro del governo indiano della Cultura e del Turismo (che a nome dell'intero popolo indiano porgerà al Dalai Lama i più fervidi auguri di buon compleanno) e Kiren Rijiju, ministro degli interni di Nuova Delhi (e nativo dell'Arunachal Pradesh) che metterà in risalto le qualità del Dalai Lama quale uomo di pace, di armonia, e di cultura dicendo che rappresenta l'aspetto migliore dell'intera umanità. Dopo la serie dei discorsi degli ospiti prende la parola lo stesso Dalai Lama che, rifacendosi alla tradizione buddhista di Nalanda, mette in risalto come sia compito e responsabilità personale di tutti gli esseri umani progredire lungo la via della liberazione interiore. "Noi esseri umani", afferma tra l'altro Sua Santità, "possiamo usare l'enorme potenziale delle nostre menti per creare felicità; è quello che ripeto sempre ovunque mi rechi. Per quanto mi riguarda ho cercato di usare la mia intelligenza per raggiungere degli obiettivi. E questo ha avuto principalmente a che fare con l'uso della logica e del ragionamento come spiega la tradizione di Nalanda". Terminati i discorsi viene servito a tutti i presenti un "lauto" pasto terminato il quale il Dalai Lama torna nella sua residenza mettendo così termine al primo giorno dei festeggiamenti.

McLeod Ganj, India, 22 giugno 2015: anche la seconda giornata delle celebrazioni per l'80° compleanno di Sua Santità il XIV Dalai Lama (organizzata dalla Dhomay Association) è stata un autentico successo. Sul piano politico ha assunto grande rilievo la visita del Primo Ministro dell'Himachal Pradesh (lo stato di cui fa parte Dharamsala) Virbhadra Singh che ha pronunciato un discorso in cui le parole di sentito affetto personale nei confronti del Dalai Lama si sono incrociate con dichiarazioni di aperta solidarietà ai tibetani anche sul piano politico (per tutto il discorso ha sempre parlato di Governo Tibetano in Esilio). Altrettanto importante è stato il messaggio di profonda concordia tra le varie scuole del Buddhismo tibetano e tra queste e il Bön, l'antica religione del Paese delle Nevi. Tutti i leader delle cinque tradizioni buddhiste del Tibet e

del Bön, hanno parlato alla platea (oggi come ieri composta da diverse migliaia di tibetani, da alcune decine di indiani e di altre nazionalità asiatiche e da una folta rappresentanza di occidentali) sottolineando l'importanza della unità religiosa dei popoli del Tibet, ringraziando il Dalai Lama per il suo infaticabile lavoro in questo e in altri ambiti e affermando la loro intenzione di procedere indefessamente su questa strada. Ma al di là delle parole, colpiva il clima di reciproca simpatia e cordialità che si respirava all'interno di questo gruppo di altissimi detentori dei principali lignaggi tibetani. Da qui, dal tempio principale di McLeod Ganj, è partito dunque un forte messaggio per quanti sono intenzionati a pescare nel torbido del settarismo e dell'integralismo, facendosi così complici delle manovre cinesi volte ad indebolire il lavoro del Dalai Lama e la lotta del popolo tibetano. Le vie che portano alla liberazione interiore sono molteplici ed ognuna ha le proprie peculiarità. Ma tutte hanno diritto al medesimo rispetto e alla medesima considerazione. E mettere in pratica, giorno dopo giorno, questa consapevolezza è quanto chiedono il Dalai Lama e le massime autorità religiose del Paese delle Nevi. Nel corso della mattinata sono stati inoltre presentati una serie di volumi sulle incarnazioni dei Dalai Lama, uno sulla vita del X Panchen Lama e un documentario su Virbhadra Singh che proprio oggi compie 81 anni. Il Sikyong Lobsang Sangay ha presentato un libro contenente diverse tangka raffiguranti alcuni momenti della vita del XIV Dalai Lama e Pempa Tsering, speaker del Parlamento Tibetano in esilio, a nome della Dhomay Association ha donato al Dalai Lama una "Commemorative Gold Medal". Nel corso della mattinata ha pronunciato un toccante discorso Edward John, un politico canadese che si batte da decenni per i diritti delle minoranze indigene. "Dal profondo del mio cuore", ha detto rivolgendosi al Dalai Lama, "voglio dirvi grazie anche a nome dei nostri figli e dei nostri nipoti. E soprattutto a nome dei 370 milioni di popoli indigeni di tutto il mondo per i quali il vostro messaggio è di fondamentale importanza". Al termine del discorso Edward John ha regalato al Dalai Lama una bella coperta multicolore tessuta a mano dai nativi canadesi. Nel suo discorso di risposta Sua Santità, messosi sulle spalle nonostante il clima piuttosto caldo, la coperta ha parlato di quanto gli stiano a cuore le sorti dei popoli indigeni che in tutto il mondo vivono sotto l'incombente minaccia dell'estinzione delle loro millenarie culture.

Una lunga serie di danze, canti e musiche ha chiuso anche questa seconda e ultima giornata delle celebrazioni in onore del 80° compleanno di Sua Santità Tenzin Gyatso, il Grande XIV Dalai Lama del Tibet. A risentirci tra dieci anni, in occasione del 90° compleanno!





Dehradun, 17 ottobre 2017: arrivo a Dehradun

Questa mattina è arrivato a Nuova Delhi dall'Italia Lama Paljin Tulku Rinpoche e insieme siamo partiti in taxi per Dehradun, dove domani inizierà la cerimonia per l'ottocentesimo anniversario del *parinirvana* di Jigten Sumgon, il fondatore della scuola Drikung-kagyü. Non andavo in macchina nella capitale dell'Uttarakhand da almeno una ventina di anni. Mi ricordavo un piacevole viaggio di cinque-sei ore lungo una strada che si snodava, appena lasciata Delhi, tra belle campagne e boschetti per poi attraversare quelle fitte foreste che qui chiamano *jungle* e che arrivavano in pratica fino a lambire gli ultimi sobborghi di Dehradun. Appunto. Un ricordo, un bel ricordo. Oggi, malauguratamente, la situazione è tutt'altra. La periferia di Delhi, lo strazio urbanistico della periferia di Delhi, si è dilatato a dismisura come un cancro vorace. Un orrore di assurde, ciclopiche, anonime costruzioni che danno vita (si fa per dire) a uno sterminato agglomerato urbano, copre ormai decine e decine di chilometri. E la circolazione procede a passo d'uomo, bloccata in un traffico congestionato e caotico fatto di camion, macchine, motor-riksciò, biciclette, carri trainati da bufali. Grazie a dio, qualcosa della bella giungla che circonda Dehradun è rimasto intatto e allietta l'arrivo dopo oltre otto ore di viaggio. Appena entrati in città si coglie subito l'atmosfera della vigilia di una ricorrenza importante (la cui apertura domani coinciderà con una delle più suggestive e sentite festività indù, quella del *diwali*). Già lungo la strada avevamo incontrato un gruppo di pellegrini che dagli abiti delle donne mi sembravano provenire dalla regione tibeto-himalayana del Kinnaur. Qui vediamo altri gruppi ancora più folti e, una volta arrivati al luogo dove si terrà la celebrazione, il numero dei pellegrini aumenta di molto. E un centinaio di monaci si sta alacremente dando da fare per terminare gli ultimi lavori. Decine di torma (le tradizionali sculture di burro) sono già pronte. Un centinaio di piccole statue in bronzo di Jigten Sumgon sono state messe nelle loro nicchie. E una grande tanka, sempre di Jigten Sumgon, sovrasta il tutto. C'è eccitazione, attesa, emozione per quanto inizierà domani. Lobsang Sangay, il primo ministro del governo tibetano in esilio, è già qui (l'ho incontrato nel corridoio del mio albergo) e domani sarà uno degli ospiti d'onore. Purtroppo sembra che, per impegni dell'ultimo momento, non ci sarà il XVII Karmapa. Ma non è sicuro del tutto. Vedremo domani.

Dehradun, 19 ottobre 2017: discorsi, rituali e la pratica del chöd

Mi hanno detto che i primi pellegrini sono cominciati ad arrivare subito dopo l'alba. Oltre ai tibetani, la maggior parte sono giunti dalle regioni del Ladakh, dello Spiti e del Kinnaur. Poi vi sono gruppi di discepoli della scuola *Drikung-kagyü* provenienti da Russia, Giappone, Sud Corea, Spagna e Cina. Quando, poco dopo le sette, Paljin Turku Rinpoche e io arriviamo al luogo della cerimonia, c'è già un notevole fermento, anche se si comincerà solo tra due ore. La grande sala è già abbastanza gremita e c'è un po' di ressa ai tavoli dove vengono rilasciati i badge indispensabili per entrare. I lama siedono nelle prime tre file e mette allegria vedere come gioiscono nel rivedersi. Ampi sorrisi, abbracci e l'immane sfiorarsi delle due fronti. Anche Paljin Rinpoche incontra diversi amici, in modo particolare i lama del monastero di Lamayuru dove nel 1995 venne

ufficialmente riconosciuto come *tulku*. Purtroppo il Karmapa non è potuto venire ma ha inviato un messaggio video molto poetico che verrà proiettato (su alcuni grandi schermi che consentono anche a chi siede in fondo alla sala di seguire quanto avviene sul “palco”) verso la fine della mattinata. L'accensione delle lampade votive da parte di Sua Santità il 37° Drikung Kyagbon Thrinley Lundup e di Lobsang Sangay (primo ministro del governo tibetano in esilio) dà ufficialmente inizio alla cerimonia. Una scatenata danza del “Leone delle Nevi” (eseguita dai monaci del *Drikung-kagyu Institute*) introduce una serie di discorsi e di offerte votive che scandiscono questa fitta prima parte del programma. In modo particolare vengono ricordati la figura e l'opera di Jigten Sumgön, specialmente nell'intervento di Khenchen Konchog Gyaltsen (i discorsi in tibetano sono tradotti in inglese, russo, spagnolo e cinese da un gruppo di traduttori e trasmessi in modulazione di frequenza). Lobsang Sangay, prima in tibetano e poi inglese pronuncia parole molto toccanti ricche di apprezzamenti per il contributo dato dalla scuola *Drikung-kagyu* al Buddhismo e alla cultura del Tibet. Intenso, e non freddamente cerimoniale, è stato anche il discorso del Governatore dell'Uttarakhand, Krishan Kant Paul. L'attesa (e intensa) comunicazione di Sua Santità il 37° Drikung Kyagbon Thrinley Lundup ha concluso la mattinata. Nel pomeriggio, prima un gruppo di monaci e poi uno di monache hanno recitato e cantato *mantra* e preghiere della tradizione *kagyu*. Momento di grande intensità spirituale e anche bel colpo d'occhio estetico, visto che sia i monaci sia le monache indossavano lo splendido ed elaborato cappello rosso peculiare della tradizione *drikung*. Sono poi saliti sul palco una sessantina di praticanti (uomini e donne) del rituale del *chöd*. E' stato, a mio avviso, il momento più intenso e vibrante della giornata. Il *chöd*, vale a dire la recitazione di un particolare mantra, accompagnata e scandita dal suono profondo e ossessivo di un *damaru* (tamburo rituale), è un rituale di estrema suggestione anche quando viene eseguito da una singola persona. Immaginatevi da sessanta contemporaneamente! L'intera sala vibrava all'unisono con i colpi dei *damaru* e al suono della preghiera (che peraltro comporta delle visualizzazioni del proprio corpo fatto a pezzi e poi ricostruito dalla forza della chiarezza interiore e della comprensione della “vacuità”). Pur avendo visto diversi rituali del *chöd* in India e negli stati himalayani, non avevo mai assistito a una cosa del genere. Potente, suggestivo, magico (nell'accezione nobile del termine: “capace di trasformare gli aspetti e le dimensioni del reale”). Veramente il pomeriggio è stato chiuso da una serie di canti *vajra* (religiosi) eseguiti da un gruppo di giovani studenti. Dopo cena, una breve rappresentazione teatrale sulla vita di Jigten Sumgön ha concluso questa prima, intensa, giornata di celebrazioni.

Dehradun, 20 ottobre 2017: le danze rituali dei lama e il dibattito monastico

Il secondo giorno della celebrazione in onore degli ottocento anni trascorsi dal *parinirvana* di Jigten Sumgön, è iniziato questa mattina alla grande, con una superba rappresentazione delle danze rituali dei lama (*cham*). I monaci del monastero di Lamayuru, il principale monastero *drikung-kagyu* del Ladakh, hanno con maestria rappresentato alcune danze della loro tradizione. Dopo che due *atsara* (buffoni) avevano scaldato l'atmosfera con i loro scherzi, è stata per prima eseguita una potente e suggestiva danza di Mahakala e del suo seguito. Al termine è entrata la divinità *Achi Dharmatara* anch'essa con il suo seguito. E' stata poi la volta di un complesso *cham* di due protettori della scuola *drikung* e infine la danza dei Due Bufali, acrobatica e affascinante come al solito. Le migliaia di monaci, pellegrini, e devoti hanno seguito questo caratteristico rituale del Buddhismo tantrico con la partecipazione che questa meditazione in movimento, questa autentica “magia che danza”, richiede e suscita. Particolarmente buona la musica dell'orchestra monastica che ha scandito le differenti fasi dei *cham*. Mentre l'esecuzione continuava, un folto gruppo di discepoli coreani ha offerto il *mandala* a Sua Santità il 37° Drikung Kyagbon Thrinley Lundup (Chetsang Rinpoche), che presiedeva la cerimonia seduto su di un alto trono. Nel pomeriggio, sempre alla presenza della massima autorità della scuola *Drikung*, ci sono state diverse sessioni di dibattito (l'arte oratoria che viene ritenuta estremamente importante per affinare le capacità analitiche del

praticante) dei monaci e delle monache presenti. I microfoni diffondevano per tutto l'ambiente le domande e le risposte che, con fare sempre più incalzante, i religiosi si rivolgevano. Particolarmente accesa la "tenzone" che ha visto protagonisti tre monaci e un decina di monache scatenate che incalzavano, spesso mettendoli in difficoltà, i loro colleghi di sesso maschile. Sarà anche vero che solo da poco tempo il dibattito è stato introdotto (per esplicita richiesta di Sua Santità il XIV Dalai Lama) nei monasteri femminili ma certo che "l'altra metà del cielo religioso" sta recuperando in fretta il tempo perduto. Dopo la cena, come ieri, ha concluso la giornata una breve rappresentazione teatrale sulla vita di Jigten Sumgön. Grande attesa per la giornata di domani quando Chetsang Rinpoche trasmetterà l'iniziazione del *guru yoga* di *Dewai Dorje* (Indistruttibile Beatitudine).

Dehradun, 21 ottobre 2017: la grande iniziazione del guru yoga di Dewai Dorje

Appena arrivato all'interno della grande struttura in cui si tiene la celebrazione, noto subito la bella sorpresa. Sono sparite le sedie (che conferivano al luogo, nonostante la sacralità delle cerimonie, l'aria di una sorta di teatro tenda) e al loro posto vedo decine di file di rossi tappeti tibetani con decorazioni gialle che offrono un colpo d'occhio molto più consono a una celebrazione importante e solenne come questa di cui vi sto parlando. Oggi è il giorno più atteso. Nonostante Lama Paljin e io siamo arrivati un'ora prima dell'inizio previsto, c'è già "il tutto esaurito". Migliaia di tibetani, ladaki, kinnauri, himachali occupano tutti i posti a sedere disponibili. Insieme a loro, siedono i folti gruppi di coreani, taiwanesi, vietnamiti e occidentali che ormai abbiamo imparato a conoscere. Le prime tre o quattro file sono invece occupate da decine di "rinpoche" e centinaia di monaci. Rispetto ai primi due giorni mi sembra di cogliere un clima più raccolto, quasi emozionante. L'iniziazione che Sua Santità il 37° Drikung Kyagbon Thrinley Lundup (Chetsang Rinpoche) trasmetterà oggi è considerata una delle più importanti della tradizione *drikung-kagyü* e la gente si prepara a riceverla con raccoglimento. Poco dopo le nove arriva Chetsang Rinpoche e il rituale ha inizio. E' piuttosto complesso e quindi le varie parti sono seguite da una spiegazione in tibetano che, come nei giorni scorsi, è tradotta nelle lingue dei gruppi più numerosi di fedeli qui convenuti. Anche oggi, nelle pause del rituale c'è la distribuzione di alcuni libri. Francamente non ho mai assistito a cerimonie in cui ci fosse una tale attenzione per la parola scritta. In questi giorni sono stati regalate migliaia di copie di alcuni volumi (sia in tibetano sia in inglese) tutti di estremo interesse. Anche da questo si può vedere come Chetsang Rinpoche, oltre ad essere un grande maestro spirituale, sia anche un raffinato studioso ed erudito. Prima di arrivare a Dehradun avevo comperato a Nuova Delhi la sua monumentale opera sul periodo dell'impero tibetano (*A History of the Tibetan Empire*) che, da quanto ho letto finora, mi sembra essere un testo cardinale per quanti vogliono conoscere quel periodo remoto della storia tibetana. Verso le cinque l'iniziazione è conclusa. Dopo cena si è tenuta una rappresentazione teatrale su Achi Chöky Drölma, il principale *Dharmapala* (protettore) della scuola *drikung-kagyü* e nonna di Jigten Sumgön. Domani Chetsang Rinpoche, a completamento dell'iniziazione trasmessa oggi, darà gli insegnamenti sul *guru yoga* di *Dewai Dorje* (Indistruttibile Beatitudine).

Dehradun, 22 ottobre 2017: insegnamento sulla vacuità

Questa mattina l'insegnamento di Chetsang Rinpoche verteva soprattutto sulla vacuità quale concetto fondamentale della esperienza buddhista e sulle differenze tra realtà relativa e realtà ultima. Una spiegazione profonda, chiara e oltremodo convincente. Con questa riflessione si è in pratica chiusa la prima parte di queste celebrazioni. Ho chiesto a Lama Paljin Tulku quale fosse la sua impressione di questi quattro giorni. "La commemorazione dell'800° anniversario del *maha parinirvana* di Jigten Sumgön ha una doppia valenza. Innanzitutto è il modo più appropriato per ricordare il fondatore del Lignaggio, proprio nel territorio dove Sua Santità il 37° Chetsang Rinpoche ha istituito la sede dell'ordine. In secondo luogo, è una importante opportunità di

incontro per i discepoli che sono arrivati numerosi da ogni parte del mondo. Oltre 80 paesi rappresentati, fra cui ovviamente l'Italia, e più di seimila persone presenti, testimoniano l'attualità di una Tradizione che da secoli porta avanti con serietà e impegno il messaggio del Buddha, attraverso l'insegnamento della Dottrina del Risvegliato e delle tecniche di meditazione più antiche come la Mahamudra ed i Sei Yoga di Naropa, di cui la scuola Drikung Kagyu è depositaria". Nel pomeriggio si è tenuta una nuova sessione di dibattito e in serata si è replicata la performance teatrale sulla vita di Achi Chöky Drölma. Dopo pranzo, grazie all'interessamento di lama Paljin Tulku, ho avuto il privilegio di poter intervistare per circa un'ora Sua Eminenza Togdan Rinpoche (che in mattinata aveva parlato all'assemblea prima dell'arrivo di Chetsang Rinpoche), capo spirituale di Lamayuru e di tutti i monasteri *drikung-kagyu* in Ladakh. Maestro di elevate realizzazioni, Togdan Rinpoche ci ha parlato della sua vita, delle sue esperienze spirituali e di come abbia riconosciuto Paljin Tulku quale reincarnazione di un lama tibetano vissuto in Ladakh alcuni secoli or sono. Il testo completo dell'intervista (tradotta in inglese grazie alla gentilezza di Khenpo Konchok Rigzin) sarà pubblicato su uno dei prossimi numeri di "The Heritage of Tibet news".

Dehradun, 23 ottobre 2017: "Go green!", la giornata dell'ecologia

Questa mattina è arrivato dall'Italia Giampietro Mattolin e finalmente non dovrò fare più fotografie per concentrarmi sulle riprese video. E quindi le immagini che accompagneranno queste mie modeste cronache della "Celebrazione" ne risentiranno. In positivo, ovviamente. E, parlando della "Celebrazione", in mattinata non ci sono state cerimonie pubbliche perché all'interno del monastero Chetsang Rinpoche ha dato l'ordinazione monastica ad un gruppo di monaci e, ovviamente, il pubblico non era ammesso. Il pomeriggio però, si è tenuta una -come dire- "cerimonia laica" che mi ha commosso. Al grido di "Go green" centinaia di volontari organizzati dal *Drikung Kagyu Institute* sono sciamati per le vie di Dehradun e della sua periferia per ripulire la città (che ne aveva oltremodo bisogno). Vestiti con una blusa gialla, un cappellino arancione, guanti di plastica, una garza antinquinamento sulla bocca e armati di un sacco biodegradabile dove riporre la spazzatura, tibetani giovani, non più giovani e anche qualche anziano hanno dato un esempio concreto di cosa possa essere la sensibilità buddhista inverata in una pratica di vita. Facevano una infinita tenerezza. Convinti, concentrati, precisi, affrontavano con entusiasmo l'impari lotta con le montagne di rifiuti che li sfidavano. Eppure non si sono scoraggiati. In modo metodico procedevano in gruppi di quattro o cinque e dopo il loro passaggio la città era in effetti infinitamente più pulita. Fino a quando? Non troppo a lungo temo, ma comunque hanno lanciato un segnale. Hanno dato un esempio. Hanno compiuto un gesto importante. Pulivano una terra in cui vivono in esilio. Che li ha accolti, verso la quale provano gratitudine, certo. Ma che non è la loro. Speriamo che gli indiani, che di quella terra sono i figli, possano riflettere e cominciare ad essere più amorevoli verso il loro territorio. Che può essere stupendo ma che troppo spesso è ferito e violato da una colpevole incuria. Sarebbe bello che domani o dopodomani anche centinaia, migliaia di abitanti di Dehradun raccogliessero quel grido. "Go green". Perché senza l'amore e il rispetto per la natura non si possono gettare le basi per un mutamento positivo. Se non amiamo il territorio in cui viviamo non possiamo nemmeno amare noi stessi e il nostro prossimo. "Go green", appunto.

Dehradun, 23 ottobre 2017: la preparazione dello tsok

Mentre in città si danno da fare i volontari del "Go green", all'interno della grande tenda fervono i preparativi per la grande festa (*tsok*) che si terrà domani, il modo tradizionale con cui i tibetani concludono gli importanti cicli di *iniziazioni* e insegnamenti. Una cinquantina di persone è intenta a preparare i cibi, ad aprire le scatole, a separare gli alimenti. Ferve un'attività febbrile, perché deve essere tutto pronto per le nove di domani mattina quando il grande evento avrà inizio. E si

prevede che le sei-settemila persone che sono state presenti fino ad oggi aumenteranno e non di poco. La luce è rada, il sole sta per tramontare e regala tagli di luce obliqui che sono un invito a fotografare e filmare. Un chiarore incerto avvolge i monaci, le donne, gli addetti all'organizzazione, le frutta, i dolci, le montagne di canditi e uvette... e la gente mentre lavora, parla, ride, recita preghiere. Una anziana, a un passo da me, con una mano sgrana il rosario e con l'altra prepara le scatole di cartone che accoglieranno i cibi delle offerte. L'atmosfera mi ricorda quella della sera precedente l'inaugurazione. Febbrile, intensa, felice anche se un po' affannata. Come la prima sera mi sembrava impossibile che tutto sarebbe stato pronto dopo poche ore, così adesso provo lo stesso senso di incredulità. Sembra difficile che la preparazione possa andare a buon fine in così poco tempo. Eppure così sarà. Anche questa volta. Prepariamoci quindi a vivere una grande festa. Uno *tsok* degno di una "Celebrazione" realmente riuscita.

Dehradun, 24 ottobre 2017: Lama Chöpa, tsok e offerte di luce

La mattinata di oggi, sesto e penultimo giorno di questa imponente celebrazione dell'ottocentesimo anniversario del *maha parinirvana*, è stata occupata tutta da una lunga, potente, evocativa *puja* continuata anche per la prima parte del pomeriggio. Al termine finalmente l'attesa festa (*tsok*) con offerte di cibo e doni per tutti i presenti. Al termine, Chetsang Rinpoche ha conferito diplomi e certificati ai suoi discepoli e ai suoi studenti. Dopo cena, si è tenuta una cerimonia estremamente poetica e suggestiva. A ognuno è stato dato un lumino votivo che, mentre si spegnevano le luci e si salmodiavano dei *mantra*, tutti i partecipanti hanno acceso e tenuto in mano. Si è trattato di una offerta di luce bene augurante particolarmente indirizzata al raggiungimento della pace nel mondo. Al termine, sempre tenendo in mano i lumini accesi, monaci e devoti laici hanno dato vita a una lunga processione che si è conclusa nel tempio del *Drikung Kagyu Institute*. Alla luce tremula delle fiammelle più di un migliaio di persone, salmodiando, hanno camminato fino al *gonpa* di fronte al quale hanno deposto i lumini. Un colpo d'occhio affascinante. Domani (ahimé) ultimo giorno. Queste atmosfere mi mancheranno.

Dehradun, 25 ottobre 2017: intervista a Chetsang Rinpoche e offerta del mandala di lunga vita

Questo settimo e ultimo giorno si è aperto, per Giampietro e il sottoscritto, nel modo migliore. Infatti grazie all'interessamento di Lama Paljin Tulku Rinpoche, abbiamo potuto avere una breve intervista privata con Sua Santità Chetsang Rinpoche. In un appartamento letteralmente "assediato" da centinaia di devoti (in grande maggioranza ladakhi ma c'erano anche molti tibetani e abitanti dell'intera regione himalayana) che volevano ricevere la sua benedizione, siamo a stento riusciti a farci strada. Peraltro il cammino era reso ancora più impacciato dalla nostra ingombrante attrezzatura video e foto. Alla fine, un po' affannati, siamo riusciti ad essere ricevuti. L'impressione estremamente positiva che già avevo avuto di Chetsang Rinpoche ascoltando i suoi insegnamenti, è aumentata ulteriormente grazie a questo breve incontro personale durato una ventina di minuti. Un maestro dotato di un forte carisma e di una intensa carica spirituale. Inoltre è un raffinato studioso e un profondo conoscitore della storia e della civiltà tibetane. Gli ho rivolto alcune domande sulla tradizione dei *tulku* e sul rapporto tra la consapevolezza ecologica (cui è estremamente sensibile) e la pratica buddhista. La mattinata di oggi è stata interamente occupata dalla Offerta del Mandala di Lunga Vita per Sua Santità. Una serie di rituali di grande potenza spirituale e di forte impatto estetico. Una orchestra monastica composta da una decina di monaci che hanno recitato mantra e suonato a lungo i classici strumenti della musica tibetana. *Gyaling* (trombe corte), *dung-chen* (trombe telescopiche), *damaru* (piccolo tamburo), *nga* (tamburo a manico), *ghanta* (piccola campana) e *dungkar* (grandi conchiglie a forma di spirale), hanno ritmato diverse ore di preghiere, di offerte, di salmodie. Le oltre settemila persone hanno partecipato con emozione alla Offerta del Mandala di Lunga Vita e alla fine un interminabile corteo di monaci (tutti con in testa l'elaborato cappello rosso peculiare alla scuola *drikung-kagyu*) e laici, è sfilato

davanti al trono di Sua Santità portando statue, dipinti, libri, oggetti sacri. Al termine, prima del discorso conclusivo di Chetsang Rinpoche, un'ultima suggestiva preghiera inframmezzata da ripetuti lanci di migliaia di fiori arancioni. Una vera, colorata, beneaugurante, "pioggia floreale". Con il ringraziamento di Sua Santità a tutti coloro che hanno reso possibile questo eccezionale evento, si è conclusa la Celebrazione per l'ottocentesimo anniversario del *parinirvana* di Jigten Sungön. Il prossimo appuntamento, fra duecento anni, per il millenario.



Convegno sul progetto “SEE Learning”

Nuova Delhi, 03 aprile 2019: Giampietro ed io arriviamo poco prima dell'alba a Nuova Delhi e appena usciamo dai cancelli dell'aeroporto siamo aggrediti dall'aria torrida dell'aprile indiano. Dopo tutte quelle ore di climatizzazione i 38° che segna il mio Apple watch sono un pugno nello stomaco che taglia le gambe. Per di più il taxista ha parcheggiato la sua macchina praticamente in capo al mondo. Comunque siamo felici di far parte del ristretto gruppo di giornalisti e fotografi (noi siamo qui per conto de “L'Espresso”) invitati a partecipare al convegno in cui si parlerà di un nuovo sistema educativo particolarmente adatto all'epoca contemporanea e di cui il Dalai Lama è uno dei principali ispiratori. Ai tre giorni dell'incontro, che sarà ufficialmente aperto dopodomani e terminerà il 07, parteciperanno lo stesso Dalai Lama e numerose centinaia di persone tra educatori, pedagoghi, psicologi, filosofi, scienziati, maestri spirituali di diverse fedi religiose e intellettuali provenienti da tutto il mondo.



Nuova Delhi, 04 aprile 2019: con una conferenza stampa di Sua Santità il Dalai Lama si è aperto nella capitale indiana il convegno per il lancio mondiale del programma “Social Emotional Ethical Learning” (*SEE Learning*) sviluppato presso la “Emory University” di Atlanta (Georgia, USA). Prima dell'incontro con i giornalisti, il Dalai Lama ha ricevuto *Venkat Krishnan*, fondatore del *Daan Utsav* il Festival della Generosità. Dopo di lui, *Kundun* ha dato udienza a circa ottanta studenti e insegnanti, provenienti dai diversi paesi dell'Asia meridionale, rappresentanti dei 300 ragazzi che avevano partecipato ad alcuni workshop sui valori universali e sull'etica laica. *Rajiv Mehrotra*, segretario della “Fondazione per la responsabilità universale” ha fatto una breve presentazione. Al termine Sua Santità è entrato nella sala stampa dell'albergo in cui si tiene il convegno dove ad attenderlo vi erano molti giornalisti sia indiani sia stranieri. All'inizio il Dalai Lama ha voluto salutare con particolare affetto Richard Moore, un uomo irlandese che un proiettile aveva colpito quando era ragazzo rendendolo cieco. Successivamente, rintracciato il soldato inglese che gli aveva sparato, Moore lo aveva perdonato. Divenuti amici, i due uomini stanno dedicando la loro vita ad aiutare i bambini feriti durante i conflitti. Rispondendo alle domande di “Voice of America”, “Radio Free Asia” e dei corrispondenti di “Voice of Tibet”, Sua Santità ha detto che le pratiche di amorevole gentilezza e saggezza che fanno parte della tradizione *Nalanda* sono un patrimonio di cui essere orgogliosi e va mantenuto in vita attraverso lo studio e la pratica, come avviene nei centri di studio ristabiliti nel sud dell'India. Il dottor *Brenda Ozawa de Silva*, moderatore dell'incontro con la stampa, ha ricordato come il rapporto di Sua Santità con la “Emory University” risalgia al 1998 e al lancio del “Cognitive Based Compassion Training” (CBCT). Successivamente, si è instaurata una collaborazione per lo sviluppo della formazione scientifica da adottare nei monasteri tibetani. Il *SEE Learning* è l'ultimo programma, in ordine di tempo, che cerca di

fornire un approccio globale a un'educazione olistica. Sua Santità è stato poi invitato a fare le sue osservazioni. Ha esordito sottolineando come, "... il sistema educativo esistente è inadeguato, infatti non dà alcuna garanzia di condurre alla felicità. L'istruzione dovrebbe includere metodi per rafforzare il buon cuore, messaggio che viene già trasmesso da tutte le tradizioni religiose". Il Dalai Lama ha poi continuato entrando nel dettaglio del programma *SEE Learning* e parlando anche di altri argomenti tra i quali la situazione del Tibet occupato. Domani inizierà il convegno vero e proprio che durerà due giorni.



Nuova Delhi, 05 aprile 2019: "La mia speranza e il mio desiderio è che presso, l'educazione formale ponga più attenzione a quello che io chiamo l'educazione del cuore. Non vedo l'ora che venga quel giorno in cui i bambini e gli studenti saranno più consapevoli delle loro sensazioni ed emozioni e sentiranno un senso di responsabilità più grande sia verso se stessi sia verso il mondo. Non sarebbe meraviglioso?" Parole che il XIV

Dalai Lama del Tibet sta pronunciando davanti a un migliaio di persone convenute nella capitale indiana per partecipare alla presentazione ufficiale del *SEE Learning*, una nuova prospettiva educativa e pedagogica basata su alcune idee cardine del pensiero del leader tibetano quali, apertura verso il diverso, non violenza, principi etici in grado di parlare sia alla coscienza secolare sia a quella religiosa dell'essere umano. Su questi concetti il Dalai Lama ha aggregato numerosi psicologi, educatori, operatori scolastici, docenti ed esponenti di varie tradizioni spirituali. Sono presenti, come relatori e ospiti *Tempa Tsering*, direttore del *Dalai Lama Trust*, il vice primo ministro indiano *Manish Sisodia*, *geshe Lobsang Tenzin Negi*, il professor *Robert Paul*, della "Emory University", *Kailash Satyarthi*, premio Nobel per la pace 2014, *Daniel Goleman* (tramite collegamento video), *Aditya Natraj* (fondatore della *Kaivalya Education Foundation*) e numerosi altri che sarebbe troppo lungo elencare. Prima dell'apertura dei lavori, il Dalai Lama ha incontrato un gruppo di docenti indiani che stanno lavorando con il professor *Samdhong Rinpoche* e con il professor *Ngawang Samten* per sviluppare un curriculum incentrato sull'antica conoscenza indiana, basato sulle sei scuole ortodosse, analizzandone la filosofia, l'uso della logica e il modo in cui vengono indagate le emozioni. Rivolto ai presenti, il Dalai Lama ha detto tra l'altro, "Ho quasi 84 anni e la mia vita è stata piuttosto difficile. Tuttavia, a un certo punto, mi sono reso conto che quello che avevo imparato dalla tradizione di *Nalanda* mi era stato di grande aiuto nel preservare la mia tranquillità mentale e nell'affinare la mente attraverso l'analisi. Nella vita di tutti i giorni la pace interiore e un minor condizionamento da parte delle emozioni distruttive è molto utile. Sono convinto che sia possibile insegnare a raggiungere tali risultati; preservare e diffondere l'antica conoscenza indiana può essere di beneficio per l'intera umanità". Il primo giorno del convegno si è concluso con una tavola rotonda a cui hanno partecipato il Dalai Lama e alcuni altri relatori.



Nuova Delhi, 06 aprile 2019: durante il secondo giorno del convegno sono continuate le comunicazioni di alcuni relatori della “Emory University” al termine delle quali il Dalai Lama ha tenuto un altro discorso in cui ha ricordato la tragedia del popolo tibetano, espresso la sua ammirazione per il processo di unità politica dell’Europa e le sue speranze per un futuro migliore dopo le sanguinose esperienze dei

conflitti mondiali che hanno insanguinato il Novecento. Rispondendo alle domande del pubblico, Sua Santità ha raccomandato di rivedere l’educazione, dall’asilo fino al livello universitario. Ha suggerito che, invece di sentirsi tristi per quello che sta succedendo, sarebbe meglio adottare una prospettiva più ampia e cercare di innescare cambiamenti positivi. Nelle circostanze attuali, quando le persone seguono una moltitudine di religioni diverse oppure nessuna, è meglio un approccio laico. L’obiettivo dovrebbe essere quello di portare la pace nella mente. Dopo una breve pausa per un rinfresco, la seconda giornata si è conclusa con una tavola rotonda coordinata dalla dottoressa *Kimberly Schonert-Reichl* a cui hanno partecipato il Dalai Lama, il filantropo indiano *Ajay Piramal*, il professore russo di etica *Ruben Апресян* e lo studioso messicano Luis Cabrera.



Nuova Delhi, 07 aprile 2019: questa mattina, con i tradizionali saluti e ringraziamenti di rito si è chiuso questo interessante convegno. Ieri mi ero dimenticato di scrivere che in una pausa dei lavori avevo intervistato Niki Vreeman che è il primo (e per ora unico) abate occidentale di un monastero tibetano, quello di *Rato Dratsang*. La sua storia è stimolante. Da giovanissimo voleva fare il fotografo e la nonna Diana Vreeland, autentica leggenda della moda e della editoria fashion degli anni ‘60 e ‘70 dello scorso secolo, lo mise in contatto con Richard Avedon e gli altri principali fotografi di quegli anni. Niki, proprio in qualità di giovane aspirante fotografo, arrivò a Dharamsala una quarantina di anni fa. Qui incontrò il Buddhismo di tradizione tibetana e, dopo aver riposto in un armadio (ma non

venduto) le sue macchine fotografiche, divenne buddhista, entrò nell’ordine monastico, imparò perfettamente il tibetano e iniziò una “carriera” spirituale che appunto lo portò, ad essere nominato dal Dalai Lama primo abate occidentale di un monastero tibetano. Un bell’incontro con una persona veramente interessante. Oggi invece, nella tarda mattina, mi ha concesso una intervista esclusiva Jetsun Pema, la sorella del Dalai Lama che ha dedicato l’intera sua esistenza all’educazione e all’istruzione dei giovani tibetani nati in esilio in India. Tra le molte cose mi ha anche detto: “Da molto tempo il Dalai Lama è convinto che l’unico modo realmente efficace per evitare i tanti disastri e le tragedie che

avvengono nel mondo, sia quello di operare all'inizio del percorso educativo di un bambino. Un buon inizio è la migliore garanzia che possiamo avere per uno sviluppo positivo della personalità. Qui puoi vedere alcune centinaia di persone convenute da ogni angolo della Terra per discutere questa visione di Sua santità e cercare di comprendere quali siano le vie migliori per metterla in pratica. Del resto appena arrivati in esilio, nel 1959, una delle priorità del Dalai Lama è stata quella di poter garantire ai bambini e ai ragazzi profughi, una istruzione che, basandosi sulla cultura tradizionale, fosse però anche in grado di metterli in contatto con la contemporaneità. Tutto il nostro programma educativo si basa su questa visione. Giovani profondamente legati alle proprie radici ma anche capaci di vivere e comprendere il mondo moderno. Quel mondo in cui entreranno a far parte una volta divenuti adulti. L'anno prossimo celebreremo il 60° anniversario della fondazione del primo Tibetan Children Village e francamente mi sento di poter dire che il bilancio è alquanto positivo. Siamo riusciti a formare le giovani generazioni tibetane e in alcuni casi dalle nostre scuole sono uscite persone che hanno raggiunto significativi risultati nelle loro vite. Per tornare al programma *SEE Learning*, credo che potrà integrarsi agevolmente con quelli delle nostre scuole e sono certa che questa integrazione produrrà risultati eccellenti. Del resto noi tibetani sentiamo che essere gentili, compassionevoli, capaci di aiutarsi reciprocamente, costituisca l'essenza della nostra cultura in quanto praticanti buddhisti o comunque esseri spirituali. Questi atteggiamenti fanno parte della nostra Civiltà. Non sono andati perduti in esilio e nemmeno nel Tibet occupato dai cinesi. Il programma *SEE Learning* sarà di enorme beneficio, soprattutto per i più piccoli tra le nuove generazioni di tibetani e quindi faremo del nostro meglio per metterlo in pratica in tutte le nostre scuole". Salutata e ringraziata Jetsun Pema, unitamente al marito Tempa Tsering (forse il mio più caro amico tibetano), nel primo pomeriggio Giampietro e io siamo partiti in macchina alla volta di Dehradun dove dovremmo rimanere per qualche giorno. Abbiamo fissato delle visite nei monasteri *Sakya* della città e forse anche una breve intervista con *Kyabgon Gongma Trichen Rinpoche* (il 41° Sakya Trinzin). Inoltre siamo d'accordo con i monaci del *Kagyu College* per poter filmare e fotografare una loro puja che ci aspettiamo alquanto elaborata.



Dehradun-Mussoorie, 08 aprile 2019: ieri sera tardi siamo arrivati, dopo un viaggio di alcune ore, in questa caotica capitale dello stato di Uttarakhand. Dopo tanto lavoro, oggi dovrebbe essere una giornata libera, a parte ottenere le conferme per gli appuntamenti di domani. Che in breve tempo riceviamo. Decidiamo quindi di prenderci un pomeriggio di vacanza e recarci come spensierati turisti a Mussoorie.

Nella prima metà dell'Ottocento una delle più rinomate *hill stations* del Raj britannico e oggi meta ambitissima della buona borghesia indiana. Solo 35 chilometri separano Dehradun da Mussoorie ma la prima si trova ad un'altitudine di soli 410 m. mentre la seconda a ben 2.000 e percorrere la strada tortuosa che le collega è una impresa di oltre

due ore. Ero stato a Mussoorie l'ultima volta verso la seconda metà degli anni '80 del secolo scorso. Era un bel novembre freddo e terso e me la ricordavo come una graziosa cittadina, fondata verso il 1830 o giù di lì dal capitano inglese Young, che conservava molto dell'eleganza e della raffinatezza di un tempo quando contendeva a Simla lo scettro di regina delle mete di vacanza della burocrazia inglese e dei nobili indiani. Beh, prima ancora di arrivarci guardandola da lontano a ogni giro di curva, intuisco subito che le cose stanno molto diversamente. Purtroppo. Ne ho la conferma appena scendo dalla macchina che ci ha lasciato nella piazza, affollata fino all'inverosimile, dove inizia il lungo *Mall* al limitare del quale, una statua di Gandhi raffigurato mentre cammina appoggiandosi a un bastone verso quelle nobilissime mete dove purtroppo l'India contemporanea quasi mai lo ha seguito. Di sicuro non Mussoorie. Un dissennato "sviluppo" urbanistico l'ha resa infatti irriconoscibile. Oggi solo una parte infinitesimale della vecchia città si è salvata. Sommersa da una colata di cemento dove svettano orridi alberghi mastodontici e altre costruzioni prive della benché minima grazia architettonica. Le poche vecchie case in stile gotico anglo-indiano, le semplici ma eleganti guest house di un tempo, le sale da té così accoglienti, sparite o sopraffatte da tanta antiestetica modernità. L'*Hotel Hakman's*, con il suo edificio tutto in legno e che era una delle principali attrattive dell'epoca d'oro di Mussoorie, chiuso e in abbandono. Ho faticato a riconoscere uno dei ristoranti più noti e graziosi della città, il *Whispering Window*, soffocato com'è tra due ciclopiche costruzioni. Un dolore terribile. E pensare che in un articolo per il mensile "Geodes" pubblicato nel dicembre 1988, parlando di un mio giro notturno in macchina per Mussoorie, scrivevo: "Nell'aria cristallina e tersa della notte la città è bellissima e scorre dai finestrini come un film. La torre dell'orologio, la casa del capitano Young, il bazaar, la massiccia sagoma scura dell'*Hotel Hakman's*, i riksciò posteggiati lungo il *Mall*, le mille luci della pianura in lontananza". Anche Giampietro, che non ci era mai stato ma aveva ascoltato i miei racconti entusiasti, è scioccato da tanta bruttezza e sciatteria. Quella che speravo essere una tranquilla e rilassante pausa pomeridiana, si è trasformata in un incubo. Magari per qualcuno esagero ma vedere questi "stupri" estetici mi causa un'autentica pena fisica. Percorriamo l'intero *Mall* e poi chiamiamo l'autista per rientrare a Dehradun. Non vediamo l'ora di immergerci nuovamente nel mondo tibetano. La sera, prima di addormentarmi penso alla frase di Agatha Christie, "Non tornate mai in un luogo che vi ha incantato. Se non lo fate continuerà a vivere dentro di voi, ma se tornate, l'incanto sarà distrutto per sempre". *C'est triste mais vrai!*

Dehradun-Rajpur, 09 aprile 2019: in mattinata visitiamo i due principali luoghi della tradizione *Sakya* presenti in città: il *Sakya Centre* e il *Sakya College*. Entrambi si trovano in una frazione di Dehradun chiamata Rajpur. Al *Sakya Centre*, fondato nel 1964 e attualmente sede principale della tradizione *Sakya* in esilio, abbiamo un colloquio privato con Sua Santità *Kyabgon Gongma Trichen Rinpoche*, il 41° *Sakya Trizin* (oggi la carica di principale detentore del lignaggio *Sakya* è passata al maggiore dei suoi figli). Io lo avevo già incontrato diverse volte e in un'occasione (il 25 marzo 1986 nel monastero di *Puruwala* dove andremo dopodomani) mi aveva rilasciato anche una lunga intervista di nel corso della quale mi aveva spiegato in dettaglio come si articola questa importante scuola del Buddismo tibetano. Oggi l'incontro è stato molto più breve anche perché fuori attendeva

di ricevere le sue benedizioni un notevole numero di tibetani. Terminata la visita al *Sakya Centre* ci siamo spostati al *Sakya College*, un monastero fondato nel 1972 a Mussoorie poi,



per ragioni amministrative, ricostruito a Rajpur dove iniziò a operare tra il 1980 e il 1985 e venne definitivamente completato nel 1992. È uno dei principali centri di studio e di insegnamento della scuola *Sakya* in esilio. Eravamo già stati qui nel 2015, quindi andiamo a salutare i numerosi amici che ci eravamo fatti. L'atmosfera serena è la solita e siamo molto felici di essere tornati in questo luogo. Nel primo pomeriggio spostamento al *Kagyü College* (inaugurato nel 2005) sempre a Dehradun e appartenente alla scuola *Drikung-kagyü*. Dall'Italia, grazie alla collaborazione di Lama Paljin Tulku, avevamo chiesto la celebrazione di una *puja* che si terrà per l'appunto oggi. La storia di questo lignaggio del Buddhismo tibetano è un pochino complessa e cercherò di

riassumerla sinteticamente. Le origini risalgono al grande maestro e traduttore tibetano *Marpa* (1012-1097), che aveva ricevuto gli insegnamenti dal Pandita indiano *Naropa*. Il principale discepolo di *Marpa* fu lo yogin *Milarepa* (1040-1123) il quale a sua volta trasmise l'insegnamento a *Gampopa* (1079-1153), il cui discepolo diretto fu *Phakmo Drukpa* (1110-1170). L'erede spirituale di *Phakmo Drukpa* fu *Jigten Sumgon* (1143-1217) di cui nel 2017 è stato celebrato, proprio qui a Dehradun, l'800° anniversario della sua Illuminazione. Nel 1179 *Jigten Sumgon* fondò nel Tibet centrale il monastero di *Drikung Thil* che divenne la sede dell'ordine *Drikung-kagyü* che da allora è continuato, grazie a una successione ininterrotta di Maestri. Attualmente è guidato congiuntamente dal 36° *Drikung Kyabgon Chungtsang Konchok Tenzin Chokyi Nangwa* (1942-), che risiede in Tibet, e dal 37° *Drikung Kyabgon Chetsang Konchok Tenzin Kunzang Trinley Lhundrup* (1946-), che risiede qui a



Dehradun nel complesso del *Drikung Kagyü Institute (Jangchubling)*. Arriviamo e tutto è pronto per la celebrazione della *puja*, abbiamo giusto il tempo di prendere un té con il segretario del *gompa*. Poi ci trasferiamo nella sala delle cerimonie e mentre il suono di un gong richiama i monaci, sistemiamo le nostre attrezzature foto e video. Il colpo d'occhio e, soprattutto, la "resa" sonora sono eccezionali. Oltre sessanta religiosi

prendono parte alla sacra rappresentazione. Gli strumenti musicali sono: due coppie di *Nga* (grande tamburo rituale dal suono basso, profondo e suggestivo; il manico e la struttura circolare sono in legno riccamente istoriato mentre la pelle della cassa di risonanza è di yak e dipinta in colore blu); una coppia di *dung chen* (lunga tromba in ottone o in argento che viene chiamata "telescopica" poiché è composta da tre differenti parti che

si incastrano le une nelle altre); una coppia di *gya-ling* (tromba in legno, di media grandezza, di forma conica la cui parte terminale è in ottone o in argento; vicino all'imboccatura si trova un disco di metallo che serve al suonatore per appoggiarvi le labbra). Siamo veramente soddisfatti. Per circa due ore abbiamo potuto filmare e fotografare un rituale potente, ricco di alchimie interiori, di suoni, preghiere, recitazioni, immagini simboliche. Terminata la *puja*, ringraziamo monaci e abate quindi, stanchi ma felici torniamo in albergo. Dopodomani andremo a visitare Puruwala.



Dehradun-Puruwala, 11 aprile 2019: dopo una giornata trascorsa a mettere in ordine appunti, foto, riprese video oggi, di mattina presto, partiamo in macchina alla volta del villaggio di Puruwala. La distanza è piuttosto breve, una sessantina di chilometri, però dobbiamo uscire dall'Uttarakhand per entrare nell'Himachal Pradesh, dove nei dintorni appunto di Puruwala si trova una

comunità di profughi tibetani (circa cinquecento) che si sono stanziati qui nel 1969. Molti, anche se non tutti, venivano dalla zona di Sakya nel Tibet centrale. Nel 1981 venne fondato il monastero *Sakya Thubten Namgyal Ling* che nel 1982 fu formalmente inaugurato e benedetto dallo stesso Dalai Lama. Come ho già scritto, ero stato in questo luogo a fine marzo del 1986 per incontrare il 41° Sakya Trizin e fare una registrazione audio di una grande *puja* di *Vajrakilaya* (una delle due principali divinità dei *sakya-pa*, l'altra è Hevajra). Avevo trovato un monastero che era una piccola, piccolissima replica di quello di Sakya in Tibet e un modesto villaggio di profughi. Adesso invece c'è un ampio complesso monastico e il villaggio, nonostante il numero dei rifugiati sia rimasto stabile (poco meno di cinquecento unità) si è molto ingrandito. La scuola *Sakya* ha una struttura alquanto particolare e per certi versi differente da quella delle altre tradizioni tibetane, quindi cercherò di spiegarla a grandi linee rifacendomi a quanto mi disse *Sakya Trizin* in quel lontano inizio di primavera 1986. Il lignaggio prende il nome dal monastero di Sakya, Tibet centrale, fondato nel 1073 da *Konchog Gyalpo* (1034-1102) e che in Tibet era la sede ufficiale di questa tradizione che fa risalire la sua nascita a cinque maestri: *Sachen Kunga Nyingpo* (1092-1158), *Sonam Tsemo* (1142-1182), *Drakpa Gyaltzen* (1147-1216), *Sakya Pandita* (1182-1251) e *Chogyal Phagpa* (1235-1280). Grazie all'insegnamento di questi lama l'ordine *Sakya* raggiunse, nel XIII secolo, una posizione di primo piano in Tibet, non solo dal punto di vista religioso ma anche da quello politico. La scuola si divide in due correnti, la *Ngor*, fondata da *Ngorchen Kunga Zangpo* (1382-1457) e la *Tshar*, fondata da *Tsarchen Losal Gyamtso* (1502-1556). Massima autorità è il Sakya Trizin che, prima dell'invasione cinese, risiedeva nel monastero di Sakya e veniva scelto seguendo due linee di discendenza parallele che facevano capo alle famiglie *Dolma Phodrang* e *Phuntsog Phodrang*. Per diversi secoli i primogeniti maschi dei due "Palazzi" (*Phodrang* in tibetano vuol dire appunto Palazzo) si alternavano alla guida della scuola attraverso una peculiare modalità di successione. Alla morte del Sakya Trizin in carica, il titolo passava al figlio del capo dell'altro "Palazzo". In pratica si trasmetteva da nonno a nipote. Ovviamente i membri dei

due *Phodrang* sono laici ma ricevono una attenta educazione religiosa dai loro maestri e tutori. Questo sistema, mantenuto anche in esilio, è durato fino al 2014 quando i due massimi esponenti del *Dolma Phodrang* e del *Phuntsog Phodrang*, rispettivamente il 41° Sakya Trizin (1945-) e *Dagchen Jigdral* (1929-2016), decisero che era arrivato il momento di cambiare. Stabilirono quindi che il titolo di *Sakya Trizin* non sarebbe più passato in modo ereditario ma assegnato sulla base delle qualità spirituali del designato. Non durerà per l'intera vita ma solo per un periodo di tre anni. E proprio qui al *Sakya Thubten Namgyal Ling di Puruwala*, il 9 marzo 2017, con una sfarzosa cerimonia, è stato insediato come 42° Sakya Trizin, *Ratna Vajra Rinpoche* il figlio maggiore del 41° detentore del trono dei Sakya. Arriviamo dunque al monastero e nell'ufficio preposto all'accoglienza dei visitatori incontriamo *Ngawang Jungney*, un giovane monaco particolarmente in gamba e, tra l'altro, anche molto bravo nel campo della comunicazione come dimostra un bel video sui *cham* della tradizione *Sakya* che ha realizzato basandosi esclusivamente sulle sue riprese e il suo montaggio. Ottimo incontro. Si offre di farci da guida, parla un inglese fluente, e ci fa visitare tutti i locali della struttura monastica. Rimango molto ben impressionato. Il *gompa* è in ottimo stato con un impressionante numero di *tangka*, qualcuna antica e molte moderne ma tutte di grande pregio, tra cui quella dell'intero albero genealogico della tradizione *Sakya*. L'abate non c'è ma possiamo comunque parlare con altri lama e diversi monaci. La giornata trascorre in un baleno e nel tardo pomeriggio dobbiamo rimetterci in marcia se vogliamo arrivare a Dehradun prima che sia notte fonda.



Dehradun-Happy Valley, 12 aprile 2019: il nostro lavoro è praticamente terminato. Quindi decidiamo di dedicare il nostro ultimo giorno prima di tornare a Nuova Delhi, alla visita di una delle realtà più importanti del mondo tibetano in esilio: la *Tibetan Homes Foundation* (THF), un istituto che dal 1962 si dedica all'assistenza dei bambini tibetani in esilio e dei profughi anziani. Nato su espressa richiesta del

Dalai Lama alla fine del 1962, inizialmente ospitava tre case che davano asilo a 75 bambini orfani e semi orfani appena arrivati dal Tibet. Sotto la guida di *Rinchen Dolma Taring* (autrice di una delle più intense testimonianze sulla tragedia del Paese delle Nevi: *Daughter of Tibet*, London 1986, edizione italiana *Figlia del Tibet*, Italia 1988) e con l'aiuto del Governo tibetano in esilio, del Governo indiano, di *SOS Children Village* e di numerose altre organizzazioni internazionali umanitarie, questa istituzione è cresciuta nel corso del tempo e oggi conta 58 case e tre ostelli dove vivono e studiano 2000 giovani tibetani che iniziano il loro percorso educativo dalle elementari per poi arrivare a un diploma analogo ai nostri rilasciati al termine delle scuole superiori. Due piccole filiali sono state create a Rajpur e nei pressi della città sacra di Rishikesh che dista da qui una settantina di chilometri. Inoltre vi sono due case per anziani indigenti e una struttura residenziale per il personale in pensione. La THF si trova nella cosiddetta "Happy Valley", una sorta di anfiteatro naturale tra i boschi circondato dalle montagne a poco meno di tre chilometri a ovest di Mussoorie. Ripercorriamo quindi la tortuosa strada che collega Dehradun a

Mussoorie ma ci guardiamo bene dall'entrare in città. Proseguiamo invece dritti verso la "Happy Valley" dove arriviamo poco prima di mezzogiorno. Ero stato in questo luogo diverse volte nel corso degli anni sia per dei reportages sia perché, insieme alla mia carissima amica e collaboratrice di tante stagioni Vicky Sevegnani, avevamo aiutato negli studi Kalsang Lhamo, una bambina dolce e intelligente che si è diplomata una quindicina di anni or sono. Appena entriamo negli uffici, vengo riconosciuto dallo staff e dagli insegnanti presenti che mi fanno tantissime feste. Grandi abbracci, saluti, domande sul mio lavoro (era dal 1993 che non venivo) e immancabile té collettivo. Sono entusiasta di come si è sviluppata la Fondazione e anche Giampietro è piacevolmente stupito da quanto sta vedendo per la prima volta. Contrariamente alla vicina Mussoorie, qui i tibetani hanno



impiegato lo scorrere del tempo per migliorare, accrescere, affinare i frutti del loro lavoro. Terminato il té, i membri dello staff vogliono assolutamente mostrarmi tutti i miglioramenti che sono stati fatti nel periodo della mia assenza. Iniziamo con la visita di alcune classi cominciando dalle elementari per poi salire fino alle ultime. -- Non voglio essere eccessivo ma il livello di quanto stiamo vedendo è realmente buono.

La preparazione degli scolari. La pulizia dei locali e dell'ambiente circostante. Anche l'attrezzatura informatica, sia pure essenziale, è comunque usata al meglio. Per non dimenticare che una considerevole parte dell'energia elettrica è fornita da un efficiente sistema di pannelli solari. Nessuno spreco. La visita si conclude nel bel tempo buddhista che si affaccia su di un ampio spiazzo da cui si gode una splendida vista della valle e delle catene montuose dell'Himalaya. Infine, pranzo tibetano con tutto lo staff e poi i saluti. Parto felice. Soddisfatto per essere tornato in questo luogo a me realmente caro e di aver trovato tutti questi progressi sia sotto il profilo qualitativo sia quantitativo. Forse Agatha Christie non aveva poi così ragione. In certi casi si può tornare nei luoghi che ci hanno incantato e ritrovare intatto quell'incanto. Come oggi nella "Happy Valley". Questo viaggio non poteva terminare meglio!

Nuova Delhi, 13 aprile 2019: in mattinata siamo partiti da Dehradun in macchina e adesso siamo a Nuova Delhi. Pomeriggio di totale relax in albergo per me mentre Giampietro vaga nel bazaar alla ricerca di qualche regalo per la famiglia. A mezzanotte ci trasferiremo all'Indira Gandhi International Airport e intorno alle due di mattina ci imbarcheremo. Domani il pranzo lo farò a Milano (e anche Giampietro, mangiando di solito a orari scandalosamente tardivi, sarà a tavola a Vicenza dove abita). Anche questa volta, più che soddisfatto di quanto avvenuto in India. Grazie a tutti coloro che ho incontrato e in particolare a Giampietro per aver di nuovo sopportato un compagno di viaggio rompiscatole come il sottoscritto. Alla prossima!

(pv)

Sua Santità Chetsang Rinpoche e il progetto “Go Green Go Organic”

Da maggio ai primi di luglio, Sua Santità Chetsang Rinpoche è stato nella regione indohimalayana del Ladakh. Ha dato numerosi insegnamenti, incontrato diverse comunità locali e partecipato ad alcuni convegni sulla difesa dell'ambiente e dell'ecosistema. In particolare quello delle aree di montagna il cui equilibrio naturale è estremamente fragile e gravemente minacciato. Noi lo abbiamo raggiunto a giugno e lo abbiamo seguito per una ventina di giorni, cercando di documentare il suo lavoro sia con l'immagine filmica sia con quella fotografica. Quello che segue è il “diario di bordo” di una esperienza importante al seguito di una delle più interessanti figure del mondo tibetano contemporaneo.

(Piero Verni e Giampietro Mattolin)

Leh, 11 giugno 2022: eccoci a Leh, dopo due giorni torridi a Nuova Delhi (minime 36 massime 44). Qui, ovviamente è tutta un'altra storia. Clima piacevolmente tiepido di giorno e frizzante quando tramonta il sole. Siamo arrivati per documentare una importante iniziativa di ecologia reale (non da salotto) voluta da Sua Santità Chetsang Rinpoche, guida della scuola Drikung-kagyü. Entreremo più nel dettaglio di questo progetto nei prossimi giorni ma vogliamo intanto anticiparvi il titolo: “Go Green Go Organic”.

Leh è sempre un piccolo gioiello himalayano anche se molto più moderna di quando la visitammo per l'ultima volta (Piero nel 1990, Giampietro nel 2017). Sta diventando una meta privilegiata della borghesia indiana. Nel volo che ci ha condotto da Nuova Delhi a qui eravamo gli unici stranieri. Gli altri passeggeri, circa duecento, erano indiani che andavano in vacanza. E un altro volo analogo era partito una ventina di minuti prima. Quindi c'è bisogno di alloggi per questa gran mole di turisti e infatti si sta costruendo praticamente ovunque. La bella notizia è che quasi tutti gli edifici sono in stile tibetano. Quindi a uno o due piani e con ricche decorazioni lignee alle finestre e ai portoni. Il centro è zona pedonale e in gran parte il patrimonio architettonico è stato restaurato con giudizio e cura. L'unica pecca, il groviglio di fili elettrici che avvolge buona parte della città. Se l'amministrazione si decidesse a interrarli, almeno nei luoghi più suggestivi, questa piccola, antica capitale himalayana sarebbe vicina alla perfezione.

Leh-Karhsi, 12 giugno 2022: siamo partiti in macchina alla volta del piccolo villaggio di Karshi. Fuori Leh, per un lungo tratto di strada, troviamo numerosi insediamenti militari che dimostrano quanto sia teso il rapporto dell'India con l'aggressivo vicino cinese. Poi, dopo una trentina di chilometri, il Ladakh torna a essere l'affascinante deserto d'alta quota che in molti conoscono. Montagne brulle che giungono fino al limitare della strada e dietro, le cime innevate delle prime vette “serie” dell'Himalaya. Si intravedono picchi che dovrebbero sfiorare i seimila metri. Lungo il percorso incontriamo alcuni importanti monasteri buddhisti. Nell'ordine: Spituk, Phyang, Basgo, Saspol con le sue grotte e infine Alchi a cui siamo arrivati percorrendo una strada di recente costruzione. Domani andremo nel paesino di Skitchan, dove Chetsang Rinpoche terrà una pubblica udienza seguita da un ciclo insegnamenti.

Skitchan, 13 luglio 2022: non ci si abitua mai. Colpisce sempre come la prima volta. Stiamo parlando della fede profonda che tibetani, ladakhi, mongoli, buthanesi e tutti gli altri abitanti della regione himalayana nutrono nei confronti del Buddhismo e dei suoi massimi esponenti. Ne abbiamo avuto una ennesima riprova oggi a Skitchan, dove una grande folla di donne, uomini, ragazze e bambini si è riunita questa mattina per ascoltare gli insegnamenti di Sua Santità Chetsang Rinpoche. Nel pomeriggio, il massimo esponente della scuola Drikung-kagyü si è recato a controllare lo stato di una locale recente piantagione frutto del suo impegno ecologico. La gente del luogo ha poi reso omaggio a Sua Santità eseguendo danze e canti tradizionali.

Karshi, 14 giugno 2022: oggi, nel villaggio di Achinathang, Sua Santità Chetsang Rinpoche ha tenuto un commovente incontro con le comunità locali di ladakhi e Dha-Hanu, ramo della più vasta etnia dei Dardi. La lingua attesta le origini indoeuropee di questa popolazione che in larga parte segue la religione buddhista. Chetsang Rinpoche, parlando sotto una grande tenda eretta per l'occasione, ha impartito una serie di importanti insegnamenti tra i quali uno sul significato del *mantra* "Om Mani Padme Hum". Il colpo d'occhio era notevole. Circa duecento persone abbigliate con i loro migliori costumi tradizionali. Le donne ladakhe con in testa il caratteristico *perak* (un lungo cappello con due "orecchie" di stoffa laterali e la parte centrale letteralmente ricoperta da turchesi e altri gioielli). Le donne e gli uomini Hanu con in testa elaborati copricapo floreali. Le signore portavano sulle spalle scialli di pelo di capra impreziositi da monili d'oro e argento. Come ieri, ci ha colpito la devozione semplice e profonda di questa gente. La loro fedeltà alle proprie radici. Una dignità che viene da lontano e, si spera, andrà lontano. Dopo l'incontro Sua Santità si è trasferito nei pressi del villaggio Dha-Hanu, dove si trova la sua residenza per questi giorni. Qui ha celebrato con i suoi monaci una *puja*. Mentre nel tempio si svolgeva la cerimonia, nel piazzale sottostante un gruppo di uomini Hanu danzava in segno di omaggio nei confronti di Chetsang Rinpoche.

Dha Hanu, 15-16 giugno 2022: il 15, in mattinata, abbiamo assistito a una *puja* dei monaci di Chetsang Rinpoche e nel pomeriggio abbiamo visitato il villaggio Dha Hanu abitato principalmente da popolazioni discendenti dai Dardi. La mattina del 16, Sua Santità ha tenuto un insegnamento a una folta rappresentanza delle comunità locali a cui ha inoltre impartito una potente benedizione.

Wan-la, 17 giugno 2022: prima di arrivare al monastero di Wan-la, situato sopra l'omonimo paesino, Chetsang Rinpoche ha visitato il villaggio di Lehdo dove si è incontrato con la popolazione locale che era accorsa numerosa per vederlo. L'arrivo al monastero di Wan-la è stato particolarmente suggestivo. Sotto, una lunga fila di ladakhi faceva ala al passaggio del corteo delle macchine su cui si trovavano lo stesso Chetsang Rinpoche e i suoi più vicini collaboratori. Sopra, all'entrata del *gompa*, una lunga fila di monaci ha salutato la sua presenza suonando in segno di benvenuto i tradizionali strumenti della tradizione musicale tibetana. Inoltre vi era anche un folto gruppo di fedeli del luogo. Sua Santità passerà la notte al monastero. Domani darà altri insegnamenti e celebrerà una cerimonia di lunga vita secondo la tradizione di Amitayus (il Buddha principale che risiede, secondo la tradizione buddhista, nel reame della Terra Pura).

Wan-la, 18 giugno 2022: oggi Sua Santità Chetsang Rinpoche, sotto uno splendido tendone dai suggestivi disegni multicolori, ha incontrato la popolazione di Wan-la e dei villaggi vicini. Come è ormai una regola in questo suo viaggio, la quasi totalità degli abitanti ha voluto dargli il benvenuto. Dopo alcuni insegnamenti, Sua Santità ha celebrato una cerimonia di lunga vita secondo la tradizione di Amitayus. Al termine si è formata una lunghissima fila di anziani, giovani, donne, uomini e bambini che ha voluto ricevere la benedizione di questo grande Lama così amato e seguito in Ladakh.

Atitse, 19 giugno 2022: partiamo a metà mattina dal villaggio di Lamayuru alla volta del monastero di Atitse, considerato particolarmente sacro poiché racchiude una grotta dove, secondo la tradizione, ha meditato per lungo tempo il maestro indiano Naropa. Il principale discepolo di Naropa, il tibetano Marpa Lotsawa, ricevette dal suo guru il lignaggio di Mahamudra, il Grande Sigillo, uno dei principali insegnamenti buddhisti. Marpa lo trasmise a Milarepa e questi infine a Gampopa, considerato il fondatore della scuola Kagyu del Buddhismo *vajrayana*. Prendiamo la strada che porta a Srinagar e la percorriamo fino alla deviazione che conduce al *gompa*.

Affrontiamo una ripida salita piena di curve a strapiombo sulla vallata. La scomodità del viaggio è però compensata dalla bellezza del territorio che osserviamo rapiti. Dietro a innumerevoli montagne brulle, veri e propri deserti d'alta quota, si stagliano i profili innevati dei primi giganti himalayani (probabilmente intorno ai seimila metri d'altezza). Il contrasto è suggestivo. Intrigante. Superbo. Queste catene montuose si estendono a perdita d'occhio. Praticamente dopo ogni curva se ne incontrano di nuove. Altrettanto imponenti altrettanto sconfinite. Dapprima asfaltato, il nostro percorso diventa abbastanza presto sterrato. Inutile sottolineare quanto sia difficile procedere in queste condizioni nonostante la robustezza della nostra Toyota guidata con maestria da Tonyout, guida e aiuto indispensabile nel lavoro che stiamo svolgendo in questi giorni. Dopo circa una ventina di minuti dobbiamo fermarci. La via è sbarrata da lavori che la ostruiscono completamente. Percorriamo a piedi i trecento metri che ci separano da Atitse. L'altitudine inizia a farsi sentire. Siamo infatti molto vicini ai quattromila metri. Non proprio un'inezia. Ma la visione di questo piccolo monastero arroccato sulla roccia, ci mette le ali ai piedi. Atitse è famoso e venerato in Ladakh e nell'intera regione tibeto-himalayana perché intorno al 1600 lo yogin Je Paljin, il "Grande Siddha realizzato", vi si insediò dopo aver abitato per qualche tempo a Lamayuru. Fino ad alcuni anni or sono il *gompa* era ridotto abbastanza male. Però da diversi anni viene restaurato nel migliore dei modi grazie all'aiuto di Lama Paljin Rinpoche, l'unico italiano a essere stato riconosciuto come *tulku* e proprio quale reincarnazione di Je Paljin. Oggi Atitse gode di ottima salute. Tra l'altro ospita al suo interno una stanza interamente in legno dove si trovano mille piccole immagini della divinità Tara dono di Paljin Tulku e dei suoi discepoli. L'atmosfera è veramente particolare. Una spiritualità sottile, discreta ma potente, ci avvolge mentre visitiamo la sala di meditazione, la parete sui cui si staglia l'altare e infine entriamo nella grotta di Naropa. Siamo entrambi colpiti dalla energia spirituale del luogo. E va ricordato anche lo spettacolo che si gode dalle finestre del secondo e ultimo piano del monastero. L'annuncio di una tempesta e i primi fiocchi di un gelido nevischio, ci costringono a lasciare quel luogo dove saremmo rimasti anche di più. Malvolentieri salutiamo il gentile monaco che vi abita e ci ha fatto da "cicerone" e torniamo velocemente alla macchina. Se ne avremo il tempo, prima di lasciare Lamayuru, torneremo nuovamente ad Atitse.

Bodh Karbu, 20 giugno 2022: la visita, la prima, di Sua Santità Chetsang Rinpoche alla grande piantagione di Bodh Karbu è cominciata, è proprio il caso di dirlo, sotto i migliori auspici. Non aveva piovuto e il cielo era a tratti sereno e a tratti coperto da nuvole. Sopra l'area in cui era previsto che Rinpoche piantasse un nuovo albero e incontrasse una delegazione di abitanti del luogo, una buona mezz'ora prima del suo arrivo è comparso un arcobaleno. Esattamente in quella zona. Arcobaleno che è rimasto ben visibile fino al termine della visita di Sua Santità. Dopo oltre un'ora, lentamente, ha cominciato a dissolversi. Coincidenza? Probabile. Ma dal momento che nel mondo tibeto-himalayano si ritiene che i grandi lama realizzati siano sovente benedetti dalla comparsa di un arcobaleno... vedete voi. La piantagione, che ospita decine di migliaia di alberi tra cui salici, pioppi, ginepri, etc. è stata creata nell'ambito del progetto "Go Green Go Organic" fondato nel 2013 dallo stesso Chetsang Rinpoche e da Namgyal Durbuk allora governatore del Ladakh. Partendo dalla consapevolezza di quanto sia fragile l'ecosistema himalayano, questo progetto ha piantato milioni di piante e promosso la transizione dell'agricoltura locale verso forme di coltivazione organica. Oggi "Go Green Go Organic" è posto sotto l'alto patronato di Chetsang Rinpoche. La mattinata di Sua Santità è poi continuata con un grande evento, tenutosi nel cortile del monastero Drikung-kagyü di Bodh Karbu, organizzato da un comitato locale espressamente costituito per l'occasione. Chetsang Rinpoche ha inaugurato la riunione con un toccante discorso in cui ha ricordato l'importanza di risolvere i problemi legati al degrado ambientale e all'inquinamento. Dopo di lui hanno parlato numerosi ospiti che erano presenti. Ha iniziato il governatore del Ladakh RK Mathur, che ha ringraziato Sua Santità per l'impegno che mette in

questa fondamentale opera ecologica. Poi si sono succedute altre personalità politiche e religiose di primo piano. Tra queste segnaliamo Jamyang Tsering Namgyal, membro del parlamento nazionale indiano, Radhika Anand, esperta di politiche ambientali, il Presidente dell'Associazione buddhista di Kargil Skarma Dradul, e altre ancora. Questa giornata è stata anche un importante riconoscimento sociale e politico del lavoro di uno dei massimi esponenti della comunità tibetana in esilio. Occasioni come questa sono preziose per rinsaldare il legame dei tibetani con le genti dell'Himalaya, il popolo indiano e i suoi rappresentanti. Nel corso della lunga mattinata gli organizzatori del festival culturale Sanskrit Yatra, che ha iniziato le rappresentazioni il 18 giugno, hanno voluto rendere omaggio a Sua Santità facendo esibire alcuni gruppi di danzatori e musicisti provenienti da differenti aree dell'India settentrionale. Quelle danze, quei canti, quelle musiche sono stati un omaggio molto gradito dai presenti. Un segno significativo di quanto forte sia il legame del mondo tibetano in esilio con il grande Paese che lo ospita.

Lamayuru, 23 giugno 2022: il ciclopico bastone di legno attorno al quale è arrotolata l'enorme tangka (dipinto su stoffa ad argomento religioso) del monastero di Lamayuru, ondeggia nel vuoto. E' lunghissimo e per poterlo fare uscire dall'angusta porta del tempio che lo custodisce si deve portarne più della metà ben oltre la balconata. La fatica di quanti lo sorreggono è notevole. In qualche momento sembra poter cadere nella vallata circostante. Poi, sia pure con un notevole sforzo, il prezioso "carico" torna sulle scale e può così iniziare il percorso che lo porterà nel cortile principale del monastero dove la tangka verrà srotolata lungo la facciata di un edificio. Sul tetto alcuni uomini tramite robuste corde iniziano a tirare su il dipinto ancora protetto da un velo di seta giallo. Poi, una volta dispiegata completamente la protezione viene ritirata. Al centro si trova Jigten Sumgon, il fondatore della scuola Drikung-kagyü a cui Lamayuru appartiene. Intorno a lui una serie di altre divinità protettrici del lignaggio. Nel piazzale intanto, donne, uomini, vecchi e bambini si inchinano cerimoniosamente per ricevere le potenti benedizioni dell'arazzo che rimarrà esposto solo qualche ora per poi venire nuovamente riposto nei locali del tempio. Fino alla prossima celebrazione.

Lamayuru, 25-26 giugno 2022: nella spettacolare cornice del "Yung-Drung Gonpa" (comunemente noto come monastero di Lamayuru) abbiamo assistito alle celebrazioni del Ka-gyed, vale a dire la rappresentazione delle tradizionali danze rituali (cham) che qui si tengono ogni anno il 27° e il 28° giorno del 4° mese del calendario lunare tibetano. I cham costituiscono, a nostro parere, uno degli aspetti più affascinanti dell'intera tradizione tibetana. La policromia di costumi, maschere e ornamenti. I suoni profondi e drammatici degli strumenti musicali. La potenza simbolica dei movimenti dei danzatori e le stesse valenze archetipiche delle "storie meravigliose" raccontate tramite i cham, sono comunicazioni che toccano con forza il cuore e la mente di quanti assistono alla sacra rappresentazione. Le danze rituali (che vengono eseguite nei cortili dei monasteri) fanno parte dell'addestramento interiore del praticante e comprendono meditazioni, visualizzazioni ed elaborate tecniche di concentrazione. Si può definire il cham, sia pure con una certa libertà di linguaggio, una sorta di meditazione in movimento. Per suo tramite il danzatore, aiutato dalla musica, da apposite preghiere, dal simbolismo dei costumi e delle maschere che indossa, entra in un rapporto diretto con la divinità che rappresenta. Infatti ogni danzatore esegue la danza di un ben preciso personaggio del pantheon tantrico e con esso stabilisce un legame profondo. Il monaco, grazie al potere del cham, "diventa" la divinità stessa, ci si identifica completamente e, tramite questa identificazione, ne acquisisce le qualità fondamentali raggiungendo così una superiore consapevolezza spirituale: e in questo stato mentale completamente purificato e trasfigurato che deve danzare. A Lamayuru il primo giorno vengono eseguite le danze relative ai testi collegati con la seconda diffusione del Buddhismo in Tibet (circa X-XI secolo), mentre il secondo giorno i cham appartengono al periodo della prima diffusione (circa VIII-IX secolo).

Lasciamo alle fotografie e ai video che abbiamo raccolto l'arduo compito di raccontare a quanti seguono queste nostre corrispondenze l'emozione profonda che questi rituali suscitano in coloro che vi assistono. Forse, dovremmo dire partecipano. Mentre nel cortile di Lamayuru i cham si susseguivano uno dopo l'altro, abbiamo avuto il privilegio di poter intervistare a lungo Sua Santità Chetsang Rinpoche. Usciti da questo incontro con uno dei Maestri contemporanei più significativi, abbiamo avuto il tempo di assistere alla danza dei Cappelli Neri (Sha-nag) che conclude il Ka-gyed. E anche il nostro viaggio termina qui. E' stata un'esperienza di grande spessore che abbiamo cercato di raccontare, sia pure con la modestia dei nostri mezzi, a quanti ci hanno seguito. Domani torneremo a Leh e dopodomani a Delhi per prendere il volo che ci riporterà in Italia. Grazie di cuore a tutti coloro che hanno avuto la pazienza di seguirci.

(Piero Verni e Giampietro Mattolin)



Nel corso di questi anni abbiamo cercato di pubblicare, oltre alle consuete rubriche, contributi che potessero fornire un quadro il più completo possibile della cultura e della civiltà tibetane anche nei loro aspetti meno conosciuti. Quelli che seguono sono, almeno ai nostri occhi, tra i più significativi.

Kailash **Il Gioiello delle Nevi**

Axis Mundi

“Cominciamo il circuito della montagna sacra sotto un torbido cielo di tempesta: si gela. Il sentiero dei pellegrini monta su un pianoro sassoso il quale d'un tratto si restringe in una forra che si insinua fra muraglie gigantesche. Verso le undici raffiche di vento fendono la muraglia grigia e nello squarcio celeste purissimo scintilla al sole la piramide divina” (Tucci Giuseppe, *Tibet Ignoto*, Roma 1978, pag. 82)

Così, il 23 luglio 1935, il tibetologo ed orientalista Giuseppe Tucci descriveva il suo primo incontro con il *Kailash* (Il Gioiello delle Nevi), la più sacra montagna del Tibet e forse del mondo intero. Tutte le popolazioni dell'area tibeto-himalayana la venerano come dimora degli dei e centro dell'universo. Per i jainisti è il luogo in cui il grande saggio Rishabha, il primo dei 24 *Tirthankara*, ottenne la liberazione. Gli indù lo considerano il mistico paradiso di Shiva dove il dio siede in perenne meditazione con la sua consorte Parvati, la figlia dell'Himalaya. Per i tibetani di fede *Bon* è il "gigante di cristallo" sul quale *Thonpa Shenrab* (fondatore della religione *Bon*) discese sulla terra dal cielo. Per i tibetani buddhisti infine, il *Kailash* (che chiamano *Kang Rinpoche*, il "Prezioso Venerabile") è la dimora della divinità tantrica *Samvara* e della sua consorte *Vajravahini* ed è associato con lo stesso *Buddha Sakyamuni*, con *Padmasambhava* e con *Milarepa* il più grande mistico dell'intera storia del Tibet. Il *Kailash* è considerato da indù e buddhisti il Centro dell'Universo, da qui il suo nome sanscrito *Meru*, autentico *Axis Mundi* posto all'incrocio tra il mondo visibile e quello invisibile, tra il mondo fisico e quello metafisico.

I quattro principali fiumi dell'Asia hanno le loro sorgenti entro 100 chilometri da questa montagna. L'Indo a nord, il Brahmaputra ad est, il Karnali (uno dei principali affluenti del Gange) a sud e il Sutlej ad ovest. Alle pendici del *Kailash*, che con i suoi 6714 metri d'altezza non raggiunge le dimensioni ciclopiche di altre vette himalayane, giungono pellegrini dall'India, dal Tibet e dall'intera regione dello Himalaya. La maggior parte arriva a piedi dopo viaggi estenuanti di settimane o di mesi. Sono stanchi, esausti, provati da un'esperienza a volte durissima. Ma sono anche felici. I più devoti e coraggiosi si bagnano nelle acque cristalline e gelide del santo lago *Manasarovar* (Lago della Coscienza) che si trova poco distante dalla montagna. Tutti invece percorrono velocemente, recitando preghiere e formule scaramantiche, le rive dell'altro lago della zona, il *Raksas Tal* (Lago dei Demoni) che la tradizione ritiene popolato da spiriti e oscure forze negative. Si prosternano in segno di omaggio di fronte alla sagoma triangolare del *Kailash* e in tre o quattro giorni di cammino compiono la circoambulazione rituale della base del monte (52 chilometri). Le rive del *Manasarovar* e del *Raksas Tal* sono un vero e proprio crocevia dell'Asia. Vi si incontrano nomadi tibetani, famiglie di commercianti indiani jainisti, *sadhu* e anacoreti indù, lama di alto rango e semplici monaci di tutti i monasteri del Tibet, mamme e papà (con figli al seguito) della nascente borghesia indiana che arrivano da Delhi, Bombay o Calcutta, contadini provenienti da ogni regione del Tibet. Donne e uomini di differenti fedi religiose. Che parlano lingue tra loro incomprensibili. Che appartengono a mondi sociali e culturali sovente agli antipodi gli uni degli altri. Un mosaico, un crogiolo di alterità individuali e collettive che è in grado di ritrovarsi e riconoscersi, sia pure per un attimo, nell'insondabile mistero della fede che la potenza della Montagna Sacra ispira, rafforza, esalta.

Ci sono montagne che sono soltanto montagne...

Amo la montagna. Tutte le montagne. Amo i tagli di luce tersa come il cristallo che la montagna regala nelle giornate di sole e amo le ombre delle sue tempeste. Niente come questo agglomerato di energia solida, siano le titaniche vette dell'Himalaya o quelle più modeste delle Alpi europee, riesce a toccare le corde profonde nel mio intimo e a risvegliare gli archetipi più potenti del mio inconscio. Il silenzio, gli spazi, la purezza dei colori, sono sempre lì, in qualsiasi montagna ci si perda o ci si ritrovi. Certo ognuna ha un suo tratto speciale. Così come ciascuno di noi è rapito a suo modo dalla montagna. I pellegrini che arrivano ai piedi del Kailash sono spinti, l'ho già detto, da una fede profonda, totale, incommensurabile nel senso letterale del termine. Una fede la cui origine ebbe inizio in epoche remote e che il Kailash è in grado di suscitare come nessun'altra montagna. Perché proprio il Kailash? Non raggiunge le altezze del *Chomo Longma* (che noi occidentali a torto chiamiamo Everest), non possiede l'imponenza del *Kanchenjunga* e nemmeno la inebriante eleganza dell'*Annapurna* o del *Macha Puchari*. Eppure è al Kailash che da millenni guardano i fedeli che vi giungono da ogni dove.

Nel suo illuminante libro *La Via delle Nuvole Bianche* Lama Anagarika Govinda, uno dei pochi occidentali che nel secolo scorso sia riuscito realmente ad entrare in contatto con lo "spirito" dell'Asia, scrive: "Ci sono montagne che sono soltanto montagne e ci sono montagne che hanno personalità. La personalità di una montagna non è soltanto una strana forma che la rende diversa dalle altre, proprio come un viso con una strana sagoma o azioni strane non fanno di un individuo una personalità. La personalità consiste nel potere di influenzare gli altri e questo potere è dovuto alla risolutezza, all'armonia e alla focalizzazione su un punto del carattere. Se in un individuo queste qualità sono presenti nel loro massimo grado di perfezione, allora tale individuo è un potenziale leader dell'umanità, come governante, come pensatore oppure come santo, e lo riconosciamo come ricettacolo del potere divino. Se queste qualità sono presenti in una montagna la riconosciamo come ricettacolo del potere cosmico e la chiamiamo una montagna sacra" (Lama Anagarika Govinda, *La Via delle Nuvole Bianche*, Roma 1981, pag. 235).

Il Kailash è una di queste montagne. Forse la più "potente" di tutte. Una tradizione del buddhismo indiano afferma che la regina Maya, la madre di Gotama Siddharta che diventerà poi l'Illuminato, sognò che il talamo su cui dormiva veniva magicamente portato da uno stuolo di esseri superiori sulle rive del lago *Manasarovar* per essere purificato, con il lavacro in quelle acque sacre, da ogni impurità mondana e così il futuro Buddha poté entrare in lei nella forma di un elefante bianco apparso in una nuvola proveniente proprio dal monte Kailash. Come si evince da questa "storia meravigliosa", la sacralità del Kailash è associata al buddhismo fin dall'inizio, fin dal magico concepimento di Gotama Siddharta che nel corso della sua esistenza sarà in grado di comprendere l'autentico meccanismo che governa l'esistenza del cosmo e degli esseri umani, raggiungere la conoscenza definitiva in grado di dissipare il velo dell'ignoranza e divenire il Buddha, l'Illuminato, il *Tathagata*, "Colui che è andato oltre l'apparente" e ha visto la realtà così come essa è.

Manasarovar e Raksas Tal

Ho accennato sopra ai due laghi che fanno in qualche modo da corona al Kailash, il *Manasarovar* e il *Raksas Tal*. Due autentici gioielli della natura, due specchi d'acqua di una bellezza struggente sia quando sono calmi e limpidi sia quando sono sferzati dai gelidi venti himalayani. Il colore delle loro acque spazia dal blu lapislazzulo al verde cupo, al viola. Ma per il fedele che giunge alle pendici meridionali del Kailash, i due laghi non sono solo una festa per gli occhi ma esprimono anche un profondo significato simbolico. Il primo, di cui si afferma che abbia la forma del sole, esprime le energie luminose, "positive" che conducono all'Illuminazione interiore; il secondo, che parrebbe avere la forma curva di una luna crescente, incarna le forze oscure, quella energia "negativa" che se non viene trasmutata nel suo opposto dalle pratiche meditative e mistiche incatena l'essere umano al dolore dell'esistenza condannandolo al ciclo ininterrotto di nascite,

morti e rinascite. Anche la dislocazione geografica dei due bacini idrici è solidale con il loro simbolismo legato alla luce e all'oscurità, al giorno e alla notte. Infatti il *Manasarovar* si trova ad oriente, là dove giungono le prime luci del giorno mentre il *Raksas Tal* occupa la posizione occidentale da dove si allungano le prime ombre della notte. Sarebbe però un errore ritenere che il *Raksas Tal* sia considerato meno sacro del *Manasarovar*. E' vero che nei dintorni di quest'ultimo nel corso dei secoli sono sorti diversi monasteri e cappelle votive mentre nelle adiacenze del *Raksas Tal* non vi è traccia di insediamenti umani, ma il tantrismo (sia indù sia buddhista) ha insegnato che non si deve rigettare alcuna energia. Nel pensiero e nello *yoga* tantrico anche le forze ritenute "negative" hanno una loro specifica ragion d'essere. Avendo ben compreso le loro valenze, il praticante deve lavorare su di esse mettendo in opera un vero e proprio processo di alchimia interiore ed esteriore fino a quando sarà in grado di tramutarle nel loro contrario. Nella visione tantrica, così incredibilmente moderna, ogni cosa è in una relazione dialettica con il proprio contrario. Il maschile e il femminile, la forma e l'assenza di forma, la luce e l'oscurità, il dinamismo e la staticità. L'equilibrio di questi contrari produce l'armonia e la comprensione di questo equilibrio è la conoscenza ultima. Per questo i pellegrini non evitano il "Lago dei Demoni" anche se, come detto, quando ne costeggiano le rive non smettono di recitare mantra e preghiere. Certo pochi sono coloro in grado di padroneggiare le altezze siderali della filosofia tantrica ma in tanti riescono a coglierne almeno quegli elementi essenziali in grado di migliorare la qualità dell'esistenza quotidiana.

Gli indù, ma anche diversi buddhisti, ritengono che fu lo stesso dio supremo Brahma a creare il *Manasarovar* e l'albero trascendente Jambu che vi cresce al centro. Albero non visibile all'occhio umano avvolto dall'ignoranza metafisica ma chiaramente distinguibile a coloro che sono riusciti a dissipare le tenebre della notte di Maya e ottenere lo sguardo della conoscenza ultima. E i frutti di questo vero e proprio "Albero della Vita", secondo i fedeli, purificano le acque del *Manasarovar* rendendole miracolose e curative.

Kailash oggi

Quello che per millenni era stato uno spazio sacro aperto ad ogni fedele volesse venerarlo, con l'occupazione del Tibet da parte di Pechino (1950/51) è divenuto un luogo ermeticamente sigillato e impossibile da raggiungere. In modo particolare nel decennio allucinato e terribile della Rivoluzione Culturale (1966-1976) nessuno poteva nemmeno avvicinarsi al Kailash e ai suoi laghi. I monasteri e i piccoli templi che vi si trovavano vennero prima chiusi e poi distrutti dalle Guardie Rosse. Dopo la morte di Mao e la caduta della Banda dei Quattro, i nuovi dirigenti comunisti cinesi cominciarono a intuire che il Tibet avrebbe potuto divenire una meta turistica in grado di portare preziosa valuta straniera nelle casse di Pechino stremate da quasi trenta anni di maoismo così, gradualmente, il Paese delle Nevi venne riaperto ai viaggiatori provenienti da ogni parte del mondo. Prima si trattò di una apertura piuttosto cauta a gruppi selezionati (e controllati) di turisti poi si decise di accettare l'arrivo di un turismo di massa che vedeva nel Tetto del Mondo una nuova meta esotica e in qualche misura misteriosa. Nonostante il flusso turistico debba fare i conti con le restrizioni dovute al ricorrente accendersi di piccole o grandi rivolte dei tibetani contro l'occupazione cinese, da diverso tempo le presenze turistiche in Tibet si contano in milioni di unità. Per altro a quello internazionale si è aggiunto un forte flusso di turismo interno che è ormai divenuto largamente maggioritario. Nel 2011 i turisti sono stati poco meno di nove milioni e per il 2012 si prevede di arrivare al numero record di 12 milioni. Sono cifre enormi che certo non stanno aiutando la preservazione di quel poco che resta del patrimonio artistico tibetano e dell'identità culturale della gente. Cosa ancora più spiacevole, a causa delle drammatiche condizioni di vita in cui versano, i tibetani raccolgono solo le briciole dell'imponente flusso di denaro che un turismo di tale entità porta sul Tetto del Mondo. Per fortuna il *Gioiello delle Nevi*, ancora oggi non facilmente raggiungibile, è rimasto per il momento fuori da questo *tsunami* umano.

Il Kailash fu riaperto ufficialmente nell'autunno del 1981 quando, fra settembre e ottobre, una sessantina di pellegrini indiani divisi in tre distinti gruppi ebbero il permesso di recarsi alle pendici della Montagna Sacra. Dal 1985 anche visitatori occidentali furono ammessi nell'area del Kailash-Manasoravar e più o meno all'inizio del millennio cominciarono ad arrivare anche i primi cinesi, quasi sempre devoti del Buddha e non turisti. In questi ultimi trenta anni templi e monasteri sono stati ricostruiti e il flusso di pellegrini tibetani è ripreso ininterrotto. Anche se in condizioni sociali e politiche drammatiche, il cuore mistico della Montagna Sacra ha ripreso a pulsare. Il circuito intorno al *Kailash* che Tucci si apprestava ad iniziare in quella lontana mattina del luglio 1935 è di nuovo affollato di fedeli. Il pellegrino che guardasse il cielo attraverso i profili colorati delle bandierine di preghiera potrebbe illudersi per un istante che niente sia cambiato. Lung-ta, il Cavallo del Vento.

(da: *Lung-ta, universi tibetani*, testi di Piero Verni - fotografie di Giampietro Mattolin, Dolo, Venezia, 2012)



Il monastero di Tabo e le memorie di una piccola viaggiatrice

Dicono che, crescendo, i ricordi dell'infanzia sbiadiscono fino a ridursi a una manciata di frammenti, scene e suoni ovattati. Nonostante cerchi di trattenerli, afferrandoli prima che svaniscano, ciò che resta in mano non è altro che l'emozione particolarmente forte che colpì irreversibilmente la parte più profonda del tuo essere. Sia essa piacevole o meno, pianta le sue radici in modo che si ripresenti inaspettata, anche dopo anni. Questo è ciò che sta succedendo, dopo vent'anni, ai ricordi che riguardano il mio primo viaggio in Ladakh, a soli sei anni. La fortuna vuole che, per una bambina, questa regione himalayana sia stata, ogni giorno, fonte di forti emozioni e, pertanto, i ricordi legati a tale avventura siano ancora abbastanza vividi nella mia memoria.

«Sembra di essere stati catapultati in Mali» esordisce l'uomo guardando fuori dal finestrino, una volta giunti alle porte del nuovo monastero. «E dove sarebbe il Mali, papà? », chiede la bimba, sbadigliando per il lungo e tortuoso viaggio. «In Africa» risponde paziente il genitore mentre tira fuori dallo zaino l'attrezzatura fotografica. «Ma noi non siamo in Africa! Siamo in India e l'India si trova in Asia» sbuffa la piccola, impaziente di scendere dalla jeep. Appena scorta la valle sottostante, infatti, nell'ultimo tratto di strada, la stanchezza aveva ceduto il posto all'entusiasmo e ora non vede l'ora di scoprire quanti cavalli riuscirà a contare tra le figure dipinte sui muri o quanti altri mostri, a detta dei grandi, "non cattivi", proveranno a spaventarla. Ormai, più che sui loro volti terrificanti, l'attenzione della bambina ricade sempre più sui dettagli: una collana con i teschi, la conchiglia in mano, gli animali. Zainetto in spalla, le gambette la portano all'interno delle mura affiancando i familiari stupa terrosi. A differenza degli altri monasteri visitati nelle settimane precedenti, le pareti di quest'ultimo non presentano i soliti due colori, bianco e bordeaux, ma sembrano quasi mimetizzarsi con il terreno ocre, con qualche trave che sbucca dai muri possenti. A causa probabilmente del caldo del primo pomeriggio, il cortile sembra deserto, a parte il monaco custode, che li attende sullo stipite dell'entrata del tempio principale. Il rosso intenso delle sue vesti sono in netto contrasto con ciò che lo circonda. Attratta dal sorriso gentile, la bimba precede gli adulti ed entra, lasciando le scarpette appena fuori il portone, così da ricordare la loro collocazione. All'inizio è tutto buio. Si sfrega gli occhi, sperando così di abituarli più in fretta alla mancanza della luce solare. Appena riesce a mettere a fuoco lo spazio scarsamente illuminato, sobbalza dalla sorpresa. La madre, che nel frattempo era riuscita a raggiungere la figlia scalpitante, la guarda un po' preoccupata, sperando che non si impressioni troppo. «Non credo ci saranno problemi», sussurra tra sé, sospirando rassegnata vedendo come la bambina correva da una parete all'altra, trattenendo a stento l'euforia. «Mamma! Papà! Le figure escono dal muro!», esclama la piccola ridendo. La voce risuona limpida in quel luogo solitamente silenzioso. «Claudia! Abbassa la voce!», la rimprovera esasperata la madre, guardando rammaricata il monaco, che invece ride osservando la scena. «Ma mamma, guarda le statue! Sono tantissime! Papà ti sbrighi a fare le foto, per favore? Anche questa blu. E quella bianca là vicino. E poi c'è quella rossa che...





Il complesso monastico di Tabo si trova nell'Himachal Pradesh, stato settentrionale dell'India, e, precisamente, nella regione dello Spiti e distretto di Sham, a un'altitudine di 3.200 m. ca., a 16 km dalla capitale Shimla. Tale territorio veniva chiamato anche "Terra di Mezzo", in quanto fungeva da cuscinetto tra India e Tibet, assorbendo parte delle tradizioni da entrambi. Il tempio principale - ovvero l'edificio più antico, *Tsugla Khang*, - fu fondato nel 996 d.C. da Lotsava Rinchen

Zangpo per volere di Yeshe-Ö, figlio del sovrano del regno di Purang, Guge e Spiti, il quale abdicò in favore del fratello per poi diventare monaco. Rinchen Zangpo avrebbe contribuito anche alla progettazione dopo il suo ritorno dal Kashmir. Questo spiegherebbe le somiglianze architettoniche e artistiche presenti nello spazio interno. Successivamente l'edificio fu rinnovato nel 1042 d.C., dal nipote del principe abdicante, Changchunb-Ö. Di fatto, il monastero di Tabo divenne uno dei più importanti centri di riferimento del nascente Buddhismo Mahayana.

Essendo uno dei più antichi, presenta la tipica struttura di un monastero-fortezza, con mura perimetrali di mattoni e fango, che racchiudono una superficie pari a 6.300 mq. A differenza dei monasteri costruiti nei secoli successivi, collocati su un'altura per avere una buona visuale di eventuali nemici o emissari, Tabo si trova alle pendici dei monti circostanti, a valle. Tuttavia, anche le pareti esterne del tempio principale, costruite con gli stessi materiali delle mura perimetrali, presentano uno spessore di tre piedi, forti abbastanza da prevenire depredazioni e calamità naturali. Gli ambienti interni, quasi totalmente lignei, presentano numerosi affreschi: patrocinatori, mandala, Buddha, Bodhisattva e altre figure del pantheon buddhista. Ciò che salta all'occhio e rende unico il monastero di Tabo, sono sicuramente le numerose statue di legno e stucco che sembrano appese su tutte e quattro le pareti dello *Tsugla Khang*.

Nei secoli successivi, a partire dall'anno sopra citato di ricostruzione, all'edificio principale se ne aggiunsero altri. In seguito al terremoto del 1975, nel 1983 venne costruito un tempio nuovo, provvisto di Sala delle Assemblee, oggi utilizzato di più rispetto all'edificio più antico, che negli ultimi tempi ha subito una radicale musealizzazione, collegata al turismo e alle entrate ricavate da esso. Dagli anni Settanta, inoltre, il monastero divenne uno dei maggiori centri attivi per lo studio e la pratica del Buddhismo. Il numero dei monaci aumentò fino a raggiungere una comunità di quasi una cinquantina di religiosi. Nel 1997, Geshe Sonam Wangdue aprì la Serkong School al pubblico, mantenendo come lingue principali di insegnamento il tibetano, l'hindi, la bhoti (o ladakhi) e l'inglese. Ogni anno ospita circa 300 studenti, dai 5 ai 14 anni, a cui viene data la possibilità di studiare, oltre alle lingue appena elencate, anche le altre materie generiche, come matematica, scienze, informatica, sanscrito e arte. L'intero complesso oggi presenta anche quattro ostelli per gli studenti. Il governo indiano finanzia la scuola grazie a sovvenzioni che ricoprono il 50%, mentre il resto è coperto dalle tasse e dalle donazioni.

Data l'importanza culturale, il monastero di Tabo è attualmente considerato tesoro storico nazionale e sito protetto dell'*Archeological Survey of India*.

(Claudia Mattolin)

Bibliografia:

Van Ham, Peter, *Tabo – Gods of Light: The Indo-Tibetan Masterpiece*, Hirmer Publishers, 2015.

<http://www.tabomonastery.com/> - <https://archresearch.tugraz.at/results/tabo/>

<https://www.masalaherb.com/tabo-monastery/>

Un amico venuto da lontano

Nella prima edizione di *Dalai Lama-Biografia autorizzata* (Milano 1989, p. 83) scrivevo: «La storia dell'amicizia che legò negli ultimi anni Quaranta un Dalai Lama appena adolescente a Heinrich Harrer sarebbe degna di un film». Ero stato buon profeta. Infatti nel 1997, per la regia di Jean-Jacques Annaud, uscì "Sette Anni in Tibet", una pellicola ispirata all'omonimo libro pubblicato nel 1952 in tedesco (*Sieben Jahre in Tibet*) che divenne ben presto un successo internazionale con traduzioni in decine di lingue e molteplici riedizioni (in Italia lo pubblicò per prima nel 1953 Garzanti).

Heinrich Harrer (1912-2006) era un alpinista austriaco che nel 1939 si trovava sull'Himalaya dove stava tentando di raggiungere, con la spedizione guidata da Peter Aufschnaiter (1899-1973), la vetta del Nanga Parbat (8114 m.). Quando nel settembre di quell'anno scoppiò la seconda guerra mondiale, trovandosi in India dunque in territorio britannico, tutti gli scalatori vennero imprigionati dagli inglesi. Il giovane Harrer era particolarmente recalcitrante all'idea di rimanere recluso chissà per quanto tempo. Tentò quindi diverse volte la fuga ma inutilmente. Dopo alcuni anni, lui e i suoi compagni vennero trasferiti in un campo di prigionia britannico situato nei pressi della cittadina di Dehradun, ai piedi della catena himalayana. Decise dunque che doveva evadere e raggiungere il Tibet, all'epoca l'unica nazione neutrale in quella zona dell'Asia. Impresa più facile a dirsi che a farsi. Eppure, dopo essere riusciti insieme ad altri cinque prigionieri in una rocambolesca evasione, Harrer e Aufschnaiter si diressero verso il Tetto del Mondo e la sua misteriosa capitale Lhasa. Era il 29 aprile 1944. Dopo 18 giorni di cammino compresero di aver varcato il confine. Una lunga fila di multicolori bandierine di preghiera e un rudimentale *chorten* fatto di sassi, indicavano che erano entrati in una nazione indipendente dove Londra non aveva alcuna autorità.

Iniziò così un viaggio difficile, avventuroso, irto di pericoli e avversità. Per di più, alle insidie di un ambiente sovente ostile, si sommavano i problemi dovuti alla mancanza degli indispensabili permessi di viaggio rilasciati dal governo tibetano. Più volte i due fuggitivi furono sul punto di rinunciare e tornare in India o in Nepal. Alla fine, però, dimostrarono di essere più forti di ogni contrattempo. Camminarono in solitudine per centinaia di chilometri concedendosi solo brevi periodi di riposo che l'ospitalità di contadini e nomadi offriva loro. Affrontarono notti all'addiaccio in mezzo a tempeste di neve. Riuscirono perfino a sopravvivere agli incontri con bande di briganti che capivano come quei due *inji* (stranieri) male in arnese non avessero nulla che valesse la pena di rubare.

Comunque al termine di queste avventurose peregrinazioni, il 14 gennaio 1946 arrivarono in vista di Lhasa e il giorno seguente entrarono nella Città Proibita. Avevano saputo che la guerra era terminata ma i cittadini e i militari tedeschi rimanevano ancora prigionieri. Ovviamente furono ben presto scoperti ma grazie ai rapporti di amicizia che fin dall'inizio strinsero con autorevoli personalità di Lhasa (in particolare con l'influente funzionario Tsarong che li ospitò nella sua abitazione) poterono rimanere. Non solo, ma arrivarono ben presto a occupare un posto di rilievo nella società tibetana che apprezzava le loro capacità. Aufschnaiter, ingegnere agricolo, costruì un importante canale di irrigazione e

Harrer si occupava di disegnare e costruire nuovi giardini per le famiglie abbastanza facoltose da poterseli permettere.

Ma il punto di svolta nella vita dell'alpinista in Tibet, fu l'amicizia che si stabilì tra lui e uno dei fratelli maggiori del Dalai Lama, Lobsang Samten. I due divennero ben presto inseparabili compagni di giochi. In particolare l'austriaco, avendo trovato in un negozio alcune paia di pattini da ghiaccio lasciati probabilmente da una delegazione britannica, insegnò a Lobsang e ad altri amici come usarli su di una grande superficie ghiacciata che si trovava sotto il Potala. In breve tempo il pattinaggio divenne lo sport alla moda della capitale. Tutti volevano praticarlo e tutti ne parlavano. La notizia giunse anche alle orecchie di Tenzin Gyatso che fu incuriosito da un uomo che veniva da un mondo tanto lontano ed era portatore di idee e comportamenti così diversi da quelli a cui lui era abituato. Quindi disse a Lobsang Samten che voleva conoscerlo. La prima richiesta del Prezioso Protettore fu di preparare, all'interno del Norbulinka, una sala di proiezione. Quando tutto fu pronto Harrer poté incontrare per la prima volta il Dalai Lama. Era emozionato e intimidito da colui che nel suo libro chiama "Buddha vivente". Ma Tenzin Gyatso mise subito da parte ogni questione di etichetta e iniziò a trattarlo come un vecchio amico (cosa che irritò i suoi precettori). Gli chiese di fargli vedere un film sulla firma della resa del Giappone e Harrer non aveva ancora terminato di inserire la pellicola nel proiettore che il Dalai Lama ne aveva già studiato alcune parti per ultimare lui stesso l'operazione. Finito il documentario, la Presenza cominciò a rivolgere un fiume di domande all'austriaco, che ormai padroneggiava piuttosto bene la lingua tibetana e lo guardava affascinato. Infine gli chiese di diventare il suo professore d'inglese. Porgendogli un quaderno disse: «Mi devi insegnare questa lingua, cominciamo subito».

Tra i due si stabilì subito un rapporto di reciproco interesse e simpatia. Fu l'inizio di un'amicizia destinata a durare nel tempo. Per Harrer il Dalai Lama incarnava tutta la malia, il mistero, l'incanto, l'emozione e il fascino che il Tetto del Mondo poteva suscitare allora su di un europeo. Mentre Kundun vedeva nell'austriaco una persona in grado, fuori dai formalismi e dalle rigidità del protocollo, di aprirgli una finestra su quel mondo moderno che tanto lo interessava. Per il giovanissimo Oceano di Saggezza, l'incontro con quest'uomo in grado di conoscere tante cose dell'universo che si estendeva oltre le cime dell'Himalaya, rappresentava una eccezionale e insperata occasione di dare risposta a quelle curiosità che nemmeno i più eruditi dei suoi maestri erano in grado di soddisfare. Da lì a poco divenne una consuetudine per Harrer vedere dei filmati insieme al Dalai Lama e spiegargliene il contenuto. E, cosa che riempì l'alpinista di gioia, Tenzin Gyatso gli chiese di filmare e fotografare tutto quanto avveniva a Lhasa di interessante in modo da riuscire a vederlo lui stesso che solo in rare occasioni poteva lasciare il Potala.

Fu un periodo che Harrer ricorda come «Indimenticabile, certamente il migliore della mia vita» (Heinrich Harrer, *Lost Lhasa*, Usa 1992, p. 51) ma che terminò quando i cinesi si affacciarono minacciosi alla frontiera del Tibet. Dopo l'invasione dell'ottobre 1950, il governo decise che il Dalai Lama doveva trasferirsi nel Tibet meridionale ai confini con l'India in attesa di vedere come si sarebbe evoluta la situazione. Harrer lo seguì a Yatung dove il Prezioso Protettore si stabilì nel monastero di Dungkhar. Qui vennero a rendergli omaggio i dirigenti di un'associazione buddhista indiana che gli portarono in dono una rara reliquia del Buddha Sakyamuni contenuta in un vaso d'oro. La foto scattata da Harrer

del Dalai Lama che, all'ingresso del gompa riceve il prezioso dono, è l'ultima immagine che abbiamo del Dalai Lama in un Tibet ancora indipendente. Quel Tibet di cui stavano purtroppo scorrendo gli ultimi giorni.

Preoccupato di quale sarebbe potuta essere la sorte dell'austriaco sotto una sempre più possibile dominazione cinese, il Dalai Lama aveva più volte suggerito al suo amico "Henrig" di andar via. Dopo aver ignorato per mesi quel consiglio, nel marzo 1951 Harrer decise di lasciare il Tibet. Entrò in Sikkim e da lì raggiunse l'India. Poco dopo i tibetani furono costretti a firmare l'Accordo in 17 punti e il Dalai Lama tornava a Lhasa. Poteva essere la fine di un'amicizia ma non lo fu. I due si videro di nuovo in India nel 1956 in occasione del pellegrinaggio del Dalai Lama. A Tezpur, nel marzo 1959, quando il Dalai Lama incontrò fotografi e giornalisti per la prima volta dopo la sua fuga, la Presenza riconobbe nella ressa Harrer che era stato inviato a coprire l'evento dalla rivista *Time* e immediatamente gridò, indicandolo, *dogpo, dogpo* (amico, amico!). In esilio il Prezioso Protettore vide "l'amico venuto da lontano" in molte occasioni e non volle mai perderlo di vista. Quando l'austriaco morì, il 7 gennaio 2006, nel suo messaggio di condoglianze inviato alla moglie di Harrer, Carina, scrisse: «Noi tibetani ricorderemo sempre Heinrich Harrer e ci mancherà immensamente».

(da: Piero Verni, *Il Sorriso e la Saggezza - Dalai Lama biografia autorizzata*, Italia 2021)



Il monaco con la macchina fotografica

La storia è una di quelle in cui non sai mai bene da dove cominciare a raccontarla. Primo occidentale ad essere stato nominato dal Dalai Lama abate di un monastero tibetano. Fotografo di fama internazionale la cui esperienza umana è stata narrata in un poetico film documentario. Ragazzo degli anni sessanta e settanta cresciuto in un sofisticato ambiente intellettuale dominato dalla forte personalità di una nonna, autentica leggenda della moda e dell'editoria fashion di quei decenni. E altre cose ancora. Stiamo parlando di Nicholas Vreeland conosciuto nel mondo tibetano come Khen Rinpoche, un giovane fotografo allievo tra gli altri di Irving Penn e Robert Avedon che nel 1977 conosce il maestro tibetano Khyongla Rinpoche e decide di cambiare la sua vita. Contrariamente a quanto accaduto a molti altri ragazzi della sua generazione l'incontro non avviene in qualche sperduto angolo dell'India, del Nepal o della regione himalayana, ma più semplicemente nel cuore del mondo occidentale, al "Tibet Centre" di New York. L'Espresso lo ha incontrato ai primi di aprile a Nuova Delhi in occasione del "Global Launch of Social, Emotional and Ethical Learning", una nuova prospettiva educativa e pedagogica basata su alcune idee cardine del pensiero del Dalai Lama quali apertura verso il diverso, non violenza, principi etici in grado di parlare sia alla coscienza secolare sia a quella religiosa dell'essere umano. Su questi concetti il Dalai lama ha aggregato molte centinaia di educatori, operatori scolastici, docenti ed esponenti di varie tradizioni spirituali. E da questa aggregazione è nato il progetto "SEE Learning" che per l'appunto è stato presentato, dal 4 al 6 aprile a Nuova Delhi alla presenza dello stesso Dalai Lama, del Premio Nobel per la Pace Kailash Sathyarti e di molti altri protagonisti dell'impegno per l'attuazione di nuovi moduli educativi nel mondo contemporaneo.

Vestito con la tradizionale tunica amaranto dei monaci tibetani, Nicholas Vreeland alias Ken Rinpoche ricorda quel 20 aprile 2012 quando il Dalai Lama lo caricò della responsabilità di guidare in qualità di abate il monastero di Rato, molto noto in Tibet e ricostruito nell'India meridionale. "Si trattò di una decisione inaspettata che mi colse di sorpresa. E all'inizio mi spaventò non poco. Per di più, il Dalai Lama mi chiese, non solo di assumermi le tradizionali responsabilità di un abate ma di fungere anche come una sorta di ponte tra Oriente e Occidente. Di sperimentare la possibilità di inserire elementi della cultura contemporanea all'interno delle strutture monastiche". Certo un compito da far tremare i polsi delle vene ma probabilmente non c'era persona più adatta di lui a giocare questa non semplice scommessa.

Americano nato a Ginevra nel 1954 è figlio di un diplomatico statunitense e abituato sin da piccolo a cambiare spesso nazione di residenza vivendo prima in Germania, poi in Francia, quindi in Marocco e infine negli USA. Soprattutto molto influenzato dalla presenza della nonna paterna, Diana Vreeland, la raffinata e indiscussa musa di *Harper's Bazaar* (1936-1962) e di *Vogue* (1963-1971), la cui parola era legge e un suo cenno poteva innalzare alle stelle o gettare all'inferno una collezione, uno stilista, un abito. In questo ambiente sofisticato ed effervescente il futuro Khen Rinpoche si muove a suo agio. E' giovane, l'atmosfera è quella frizzante del periodo, tutto sembra possibile anche le più improbabili avventure. Ancora ragazzo ha accesso a un mondo elitario, per la maggior parte delle persone magico ed irraggiungibile, dove tra l'altro conosce importanti fotografi come Irving Penn e il mito dell'immagine fashion Richard Avedon. Particolarmente attratto dall'universo della fotografia decide di divenire lui stesso un fotografo. "Sì, fui molto colpito dal fascino dell'immagine fotografica e volli tentare anch'io quella strada. Anche se ero più stimolato dal reportage che

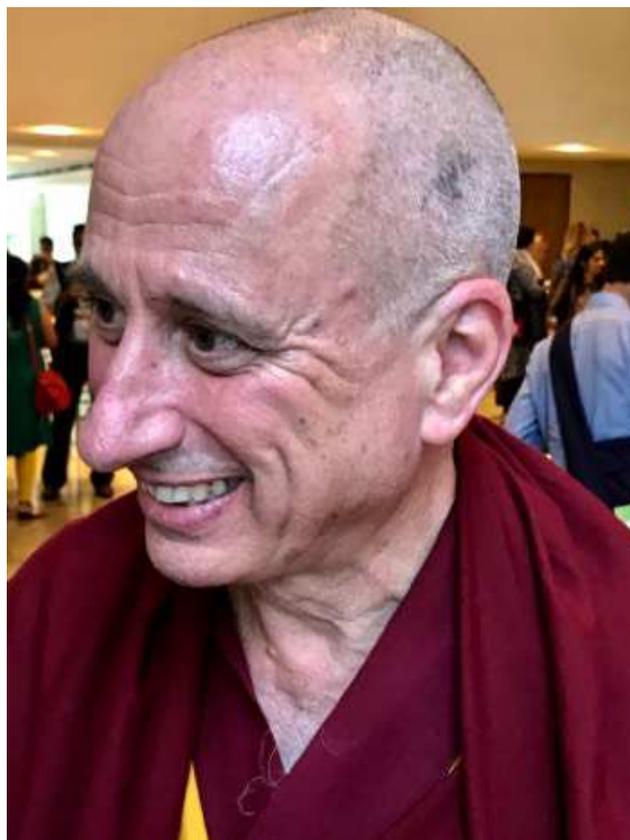
non dai ritratti in studio. Divenni quindi un fotografo freelance. Per onestà intellettuale devo ammettere non particolarmente di successo". Successo o meno alcuni anni dopo l'incontro con il lama Khyongla Nicholas, suscitando non poche perplessità nella nonna e nell'intero suo mondo di provenienza, nel 1985 decide di andare in India e prendere i voti monastici nel monastero di Rato. Qui, oltre a imparare perfettamente il tibetano, segue tutto il classico iter degli studi fino a ottenere nel 1998 il diploma di Geshe, la massima riconoscenza accademica del mondo monastico buddhista del Tibet.

La cosa interessante è che la vita monacale, intrapresa con estremo impegno, non comporta per lui l'abbandono della passione per la fotografia. "Capisco che possa sembrare strano, se non stravagante, un monaco impegnato a usare la macchina fotografica. Dopotutto i nostri voti prevedono l'abbandono della dimensione mondana. Ma io non vedo contraddizione con la mia esistenza monacale e quella di fotografo. Anzi, ritengo che tramite l'immagine si possano aiutare gli altri, si possa mettere in pratica il più importante dei nostri impegni religiosi: quello di essere di beneficio a tutti gli esseri senzienti. In tutta franchezza non è stato sempre così. Appena divenni monaco riposi la mia attrezzatura fotografica in una scatola, una sorta di "Vaso di Pandora". Solo alcuni anni dopo compresi che la fotografia poteva parlare alla dimensione spirituale ed essere di aiuto". Quindi riprese in mano le sue macchine e tornò a fissare su pellicola le scene del mondo. Incoraggiato anche dal Dalai Lama, Khen Rinpoche divenne quindi il "monaco con la macchina fotografica" che mise al servizio della pratica e del pensiero buddhista. Ad esempio, quando, nel 2008, il monastero di Rato si trovò ad affrontare una drammatica carenza di fondi, la sua arte fu di un'importanza vitale per la sopravvivenza dell'insediamento monastico. Infatti Khen Rinpoche accompagnò Lama Khyongla quando questi tornò in Tibet nel 2003 dopo 50 anni d'esilio e scattò decine di istantanee di quel viaggio. Il risultato fu la mostra *Photos for Rato* la cui première si tenne il 21 aprile 2011 nella prestigiosa "Leica Gallery" di New York. *Photos for Rato* fu poi ospitata in alcune delle principali città di decine di nazioni e consentì a Vreeland di raccogliere oltre 400.000 dollari per il suo monastero.

La storia di questo particolare "monaco con la macchina fotografica" suscitò non poca attenzione nei media internazionali e nel 2014 una coppia di registi, Tina Mascara e Guido Santi, produsse un documentario su di lui chiamandolo proprio, *Monk with a Camera: The Life and Journey of Nicholas Vreeland*. Il film ebbe molto successo e innumerevoli proiezioni, facendo divenire Khen Rinpoche un personaggio noto anche oltre i confini del mondo spirituale e artistico. Nel film si intrecciano con la narrazione della vita di Nicholas Vreeland, interviste e interventi del Dalai Lama, di Khyongla Rinpoche, di Richard Gere, di John Avedon (figlio di Richard) e di altri personaggi legati alla avventura umana di Khen Rinpoche. Oggi Nicki, come lo chiamano gli amici, è molto soddisfatto per come sta procedendo il lancio del SEE Learning, qui a Nuova Delhi. "E' un'iniziativa di estrema importanza per il presente ma, soprattutto, per il futuro. Se sarà pienamente realizzato, questo programma educativo potrà contribuire a formare generazioni di persone che sin dall'infanzia saranno in grado di esprimere un modo di vedere, un modo di essere basato sui valori fondamentali per la convivenza civile e la crescita interiore. Nel mio lavoro come abate, pur non nascondendo alcune iniziali difficoltà dovute alle resistenze di qualche monaco anziano, ho volute inserire nel programma educativo per i monaci materie scientifiche, la matematica e la lingua inglese. Ovviamente senza dimenticare quelle classiche che costituiscono le radici della nostra tradizione. Non solo è una scelta che io ritengo importante ma è proprio quello che mi ha

chiesto il Dalai Lama e che va esattamente nella direzione del suo pensiero e in quella del SEE Learning. Una direzione aperta, armoniosa, equilibrata e, se applicata correttamente, in grado di produrre risultati eccellenti". Probabilmente a quanti hanno una visione stereotipa di cosa sia l'educazione in un monastero tibetano, le linee guida di questa nuova proposta pedagogica potranno sembrare poco inerenti. "Ma si sbagliano. I valori alla base del SEE Learning sono in profonda consonanza con quelli dell'autentico pensiero buddhista. Si fondano sulla medesima visione del mondo. Sulla medesima volontà di esprimere tolleranza, attitudine non violenta, assenza di dogmatismo, consapevolezza e compassione". Quindi l'idea è quella di unire le radici della tradizione buddhista all'apertura al mondo contemporaneo, perché solo una unione del genere potrà garantire un futuro diverso e una qualità della vita migliore di quella attuale. Utopia? Può darsi. Ma un'utopia basata sulle idee di crescita interiore, di incontro con il diverso, di equilibrio interiore sembra quantomeno più sensata di altre che hanno funestato il secolo scorso. "E' particolarmente importante comprendere che non è più il momento delle contrapposizioni frontali ma dell'incontro tra pensieri differenti, tradizioni differenti, percorsi differenti". Certo alla luce di tutto questo mai come oggi la nota profezia di Kypling, "East is East and West is West (and never the twain shall meet)", ci appare superata. Infatti, per dirla con le parole del monaco con la macchina fotografica, "Non solo Oriente e Occidente si incontreranno ma in realtà si sono già incontrati".

(Piero Verni, "L'Espresso", 12 maggio 2019)



Pema Rinzin e l'arte dell'individualità

Nato nel 1966 in Mustang, regione del Nepal al confine con il Tibet, ad appena tre anni è costretto a fuggire con la madre a Dharamsala, nell'India del nord, divenendo rifugiati nella comunità tibetana in esilio. Sin da bambino studia arte, in particolare quella tradizionale tibetana. Dopo alcuni viaggi in Europa e negli Stati Uniti, dove ha modo di osservare le opere di numerosi artisti, i suoi lavori iniziano a svilupparsi in quello che oggi viene considerato il panorama dell'arte tibetana contemporanea, ma, allo stesso tempo, si distingue per la ricerca personale e il proprio modo di esprimerla.

Da alcuni anni si è trasferito negli Stati Uniti e vive a Brooklyn, dove ha fondato il New York Tibetan Art Studio, un luogo per insegnare a tutti coloro che vogliono imparare l'arte tradizionale tibetana delle tangka.

Le sue esposizioni principali sono state allestite in Germania, Stati Uniti e Giappone.

Durante le piacevoli chiacchierate per questa intervista, Pema si è rivelato un artista particolarmente umano, consapevole della realtà socio-politica del mondo globalizzato e con il timore che si perda, in futuro, il significato del patrimonio artistico tibetano, oltre che essere preoccupato per la situazione nel Paese delle Nevi.

Come ha avuto inizio il Suo percorso d'artista? Quali studi o lavori ha svolto?

Da bambino ho frequentato la scuola al Tibetan Children Village (TCV) di Dharamsala, istituita nel 1960 per volere del Dalai Lama e di sua sorella, Tsering Dolma. Ogni settimana era prevista l'ora dedicata all'arte, ma era solamente una materia come le altre. Nel 1979, compresi che volevo dedicarmi unicamente all'arte, soprattutto alla pittura. Da quel momento dedica il mio tempo allo studio delle tangka, una delle forme artistiche tradizionali tibetane più conosciute a livello mondiale. I metodi di apprendimento e insegnamento erano tradizionali, quindi si osservavano i maestri eseguire i lavori su commissione. Dopo 5 anni potevi far parte del loro staff. Però all'epoca mi mancava la disciplina e ben presto mi annoiai. Ero appassionato di cartoni animati, soprattutto quelli della Walt Disney. Nel 1983, a 17 anni divenni insegnante di disegno per i bambini dell'asilo e della scuola primaria, lo feci per 8 anni. Nel 1995, dopo un viaggio negli USA, dove rimasi alcuni mesi, compresi l'importanza di proseguire con l'arte tibetana tradizionale, perché era raro trovarla esposta nei musei e, soprattutto, non vi era alcun riferimento a nomi di artisti. Così tornai in India e studiai con grandi maestri, tra cui Kalsang Oshoe, Khepa Gonpo, e Rigdzin Paljor. In seguito venni invitato in Giappone, dal Shoko Culture and Research Institute a Nagano, dove insegnai fino al 2004. Negli anni successivi mi sono spostato dal Giappone alla Germania, a Wurzburg, al Brush & Color Studio. Durante quel periodo avevo sviluppato la mia arte ispirandomi opere di numerosi artisti. Dopo 5 anni, per problemi economici, decisi di trasferirmi a New York, approfittando dell'offerta di ospitalità del Rubyn Museum. Ora risiedo in questa metropoli. Non dipingo più tangka tradizionali.

Lei è nato nel 1966 in Tibet, anno d'inizio della "Rivoluzione Culturale" e di tragici cambiamenti per il Paese. Come ha vissuto quel periodo? Ha influenzato le Sue opere?

Ricordo ben poco dei primi anni della Rivoluzione Culturale, ed ero solo un bambino quando mia madre fuggì portandomi in India. Ovviamente in seguito presi coscienza della situazione politica, studiando e vivendo nella comunità in esilio a Dharamsala, anche se non mi rendevo conto dell'effettivo cambiamento tra prima e dopo l'invasione. Tutto ciò ha inciso da subito

nella mia arte. Solo per il fatto che avessi deciso di dedicarmi a quella tibetana, con maestri che insegnavano con metodi tradizionali. Non è facile inserire un messaggio politico nei miei lavori d'arte contemporanea. Bisogna essere neutrali o, quantomeno, nascondere molto bene il pensiero politico, se si vuole continuare a lavorare in campo artistico e avere il consenso degli espositori. La realtà di oggi è che l'artista deve poter sopravvivere. Tuttavia, il solo fatto che un tibetano "faccia arte" è importante, in quanto viene considerato "artista tibetano", anche se il Tibet non è più presente nelle cartine geografiche. Solamente questa sottile sfumatura rende la mia arte "politica".

C'è un messaggio o un significato nelle Sue opere?

Questa ricerca di messaggi e significati nascosti è tipico nell'Occidente. Il pubblico europeo e americano vuole trovare nella mia arte delle somiglianze con correnti artistiche che già conosce, quando io mi sono ispirato principalmente alle forme. Se la mia arte aveva avuto un significato tradizionale, ovvero religioso, quella contemporanea esprime energia, e assume, soprattutto, un valore estetico. Inoltre, per me è essenziale che emerga l'individualità dell'artista. Quindi, se il pubblico o i critici vogliono trovare un significato, vorrei vedessero emergere la mia storia con l'individualità che contraddistingue ogni artista. In sintesi potrei dire che tutte le mie opere contengono degli elementi autobiografici, raccontano chi sono. Sono consapevole che stiamo perdendo il nostro patrimonio artistico originale. Tutto viene venduto o esposto nei musei e poco si parla dell'arte tibetana contemporanea, pare esista solo quella antica. Spero che le nuove generazioni si rendano conto del pericolo e riescano a cambiare le cose in meglio.

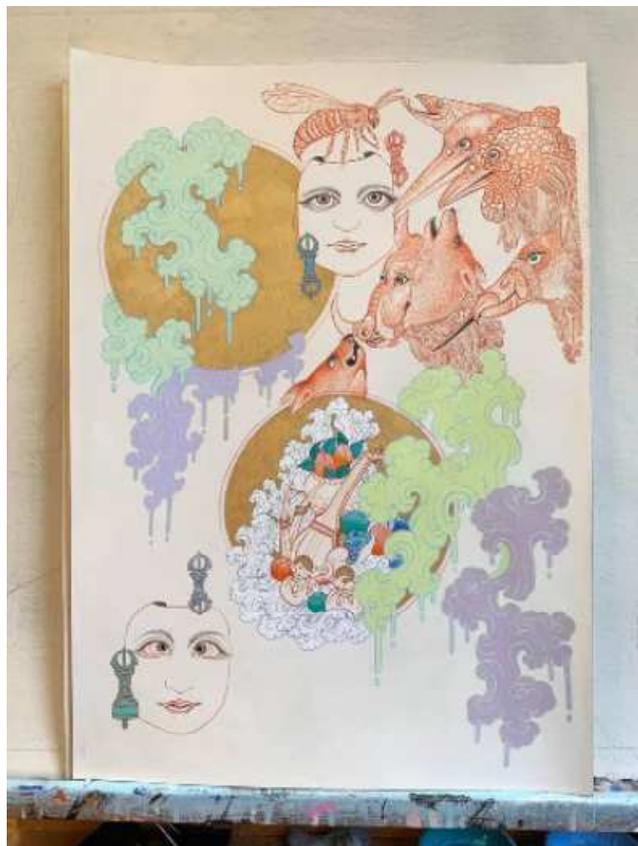
Come preferisce essere definito, artista tibetano d'arte contemporanea o artista internazionale e/o globale? Solitamente, l'arte tibetana, viene collegata ai dipinti, agli oggetti e, soprattutto, alle tangka che si trovano all'interno dei monasteri buddhisti, ora presenti in molti musei e collezioni private, e alle volte vendute a prezzi bassi. Quindi vedere un artista di origini tibetane fare arte contemporanea, va' contro queste convinzioni. E' stato facile farsi accettare dal pubblico?

Innanzitutto sono un artista tibetano, date le mie origini, che vive a New York facendo arte contemporanea. Ovviamente, dal momento che non vivo nel mio Paese natale e mi sposto spesso per le esposizioni, mi reputo anche un artista internazionale, ma sempre d'arte contemporanea. Inizialmente non è stato facile entrare in un contesto dove la maggior parte di pubblico e critici si aspetta che esponga opere d'arte buddhista e vorrebbe riscontrarne elementi in ogni dipinto, pur avendo una conoscenza superficiale del Buddhismo, ormai divenuto una specie di "trend", soprattutto negli Stati Uniti. Tuttavia, non ne sanno molto più dei turisti che si recano in Nepal e comprano souvenir, credendoli originali "made in Tibet". Vi è una netta differenza tra le arti delle regioni himalayane, nepalese e ladakhi, anche se vengono tutte definite "tibetane".

Ipotizzando di essere un qualsiasi osservatore, è possibile riconoscere elementi iconografici che ha mantenuto dell'arte classica?

Certamente, anche se non sono gli elementi che tutti si aspettano. Per esempio, non rappresento il Buddha e non vi è mai un vero e proprio soggetto nei miei lavori. Le figure umane possono avere i volti che ricordano quelli dei dipinti buddhisti, ma non è l'elemento principale. Ho mantenuto un certo tipo di stile e il disegno, la linea e i colori sono la base che deriva dalla mia formazione artistica. Osservando i particolari, si può notare che riporto

spesso forme e oggetti reputati secondari, come le nuvole, gli animali, alcuni oggetti religiosi e il modo di dipingere l'acqua. E' da questi elementi che si misura la bravura di un artista. I particolari sono essenziali, perché da essi si esprime l'individualità.
(Claudia Mattolin)



Il Dalai Lama mi strinse la mano

E' una giornata insolitamente mite, complice il sole, per il mese di dicembre. Guido immerso in mille pensieri, perlopiù senza alcun ordine o senso particolare. Ascolto distrattamente della buona musica, colonna sonora e compagna irrinunciabile. La strada scorre, indifferente.

Mi ero alzato un paio di ore prima e con gesti quasi meccanici avevo ripetuto i rituali che introducono all'andare quotidiano. Nessuna premonizione che quella giornata sarebbe potuta essere diversa. Chissà se qualcuno al risveglio provi la sensazione, seppur minima, di dover affrontare un giorno -in un modo o un altro- diverso rispetto al metodico o caotico scandire del tempo del proprio vivere.

Infatti questo giovedì di dicembre sembra non avere nulla di insolito, a parte il fatto che mi sto recando a Udine per partecipare all'incontro che le autorità istituzionali di regione, provincia e comune friulani hanno organizzato per accogliere il Dalai Lama. Sua Santità è stato invitato per una tre giorni di incontri, dibattiti e insegnamenti in occasione della Giornata Internazionale dei diritti dell'uomo. Oggi, 10 dicembre 2010, ricorre anche il 18° anniversario del conferimento del Premio Nobel per la Pace a Sua Santità. Grazie al prezioso consiglio dell'amico Piero Verni sono riuscito a farmi accreditare come fotografo per la conferenza stampa prevista alla fine dei convenevoli.

A dire il vero non ero consapevole dell'effettiva importanza che avrebbe potuto avere quella opportunità per me e i miei progetti futuri. Avevo fatto viaggi in Tibet e in Paesi di cultura e religione tibetana, ma non mi ero mai soffermato sulla importante figura del Capo spirituale e assoluto riferimento per quei popoli.

Giungo nel capoluogo friulano con sufficiente anticipo per parcheggiare comodamente la macchina poco distante dal Castello, luogo previsto per l'incontro. Mi concedo alcuni minuti di calma solitaria con una passeggiata esplorativa dei dintorni per godermi l'insolitamente piacevole temperatura dicembrina.

Mi unisco quindi alla piccola folla di giornalisti e curiosi in attesa del corteo di macchine "diplomatiche" che giunge puntuale. Una volta scese, le autorità attendono – come da cerimonia – che il Dalai Lama le raggiunga, per poi circondarlo e condurlo all'interno dell'edificio. Durante il breve percorso verso il Castello, Sua Santità saluta tutti con il suo tipico sorriso e un semplice gesto della mano.

La sala è spaziosa con il "tavolo" istituzionale posto dinnanzi alla platea di sedie ben disposte su due quadrati. Attendo che il Dalai Lama prenda posto prima di scegliere dove posizionarmi, in modo da poter scattare fotografie senza dover fare acrobazie. Sono fortunato. Trovo una sedia libera, la prima in quinta fila sul corridoio centrale, proprio di fronte alla postazione di Sua Santità. Non poteva essere che quella con davanti una statua di Buddha Sakyamuni e una piccola bandiera tibetana.

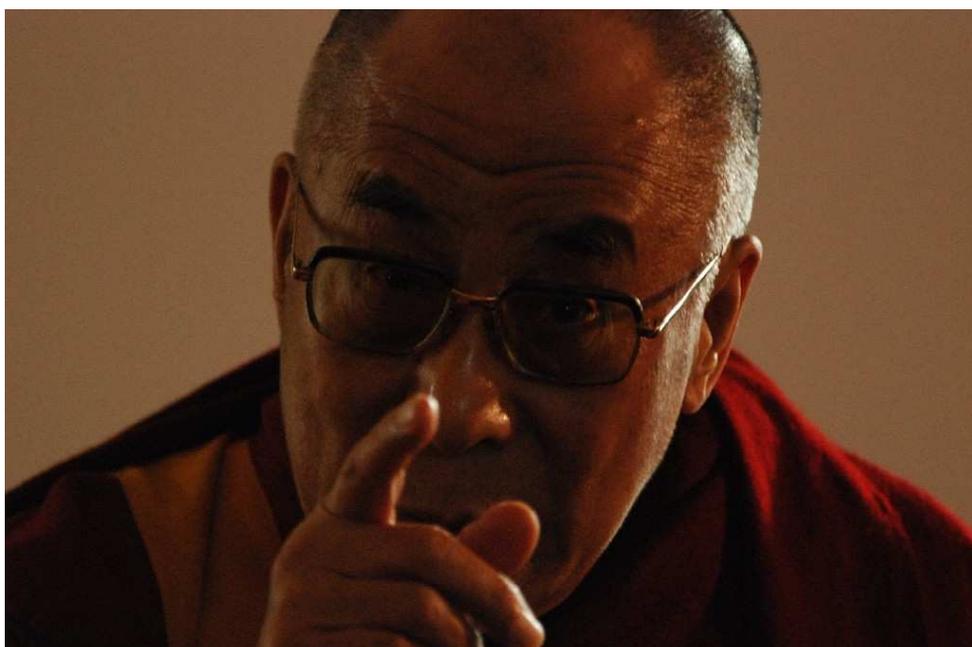
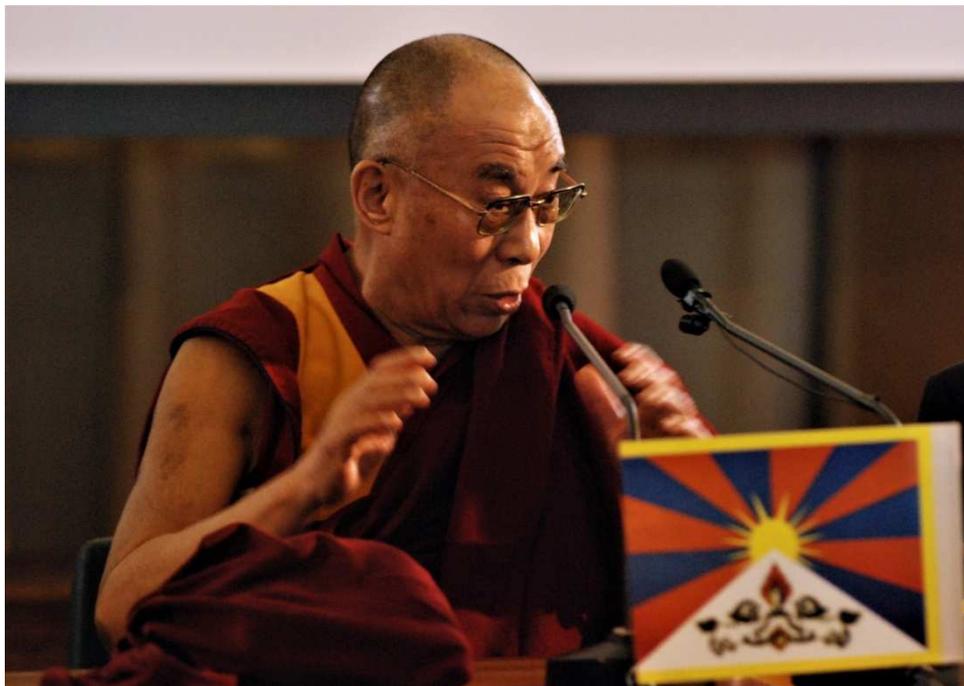
Iniziano quindi i discorsi di rito recitati con gerarchica monotonia. Osservo il Dalai Lama che sembra ascoltare con garbata indifferenza. Comincio a scattare foto. Riesco a cogliere una serie di atteggiamenti che negli anni a venire - durante le varie occasioni d'incontro con Sua Santità - mi accorgerò essere una costante.

La performance fotografica si amplia e arricchisce per tutta la durata del Suo discorso. Mi concentro sulle sue parole e allo stesso tempo riesco a cogliere espressioni e gestualità, tipiche di Sua Santità.

La conferenza termina con un dibattito che coinvolge il pubblico di giornalisti. Quando gli attori dell'incontro porgono i saluti di commiato e cominciano a sfilare verso l'uscita prendo coraggio e mi avvicino al Dalai Lama che mi guarda, sorride e con una stretta vigorosa mi stringe la mano che allungo verso di lui. E' la prima volta.

E' una giornata insolitamente mite per il mese di dicembre. Guido verso casa come al solito immerso nei miei pensieri, sempre senza alcun ordine, stavolta però con un senso particolare. La strada intanto scorre, indifferente, ma qualcosa è diverso.

(Giampietro Mattolin)



Il caso del Panchen Lama

La sera del 28 gennaio 1989 ero appena arrivato sui primi contrafforti himalayani, più precisamente a Mcleod Ganj, un piccolo villaggio dell'India settentrionale situato poco sopra la cittadina di Dharamsala ad una altezza di circa duemila metri. Qui, dal 1960, Sua Santità il Dalai Lama ha stabilito la propria residenza in esilio e nelle adiacenze si trovano la sede della Central Tibetan Administration (CTA), del Parlamento tibetano in esilio, e di alcune altre importanti istituzioni religiose e laiche ricostruite in India dai profughi tibetani. Mi trovavo in quella remota parte del mondo perché la mattina del 30 mi era stata fissata un'udienza privata con l'Oceano di Saggezza. Erano da poco passate le dieci di sera e Mcleod Ganj dormiva. Nelle strade deserte si aggiravano unicamente i soliti rumorosi gruppi di cani, padroni assoluti della scena notturna. Nelle case, la maggior parte della gente era già a letto o stava per andarci. I pochi "nottambuli" cenavano e chiacchieravano in un pugno di ristorantiini, ritrovo preferito di giovani tibetani e viaggiatori occidentali di tutte le età interessati al Buddhismo e alla cultura del Tibet.

Nel coffee shop dell'Hotel Tibet dove alloggiavo, stavo rivedendo i miei appunti per l'ormai imminente intervista con il Dalai Lama. Mentre leggevo, ascoltavo distrattamente da una radio portatile il notiziario internazionale della BBC. Ad un certo punto lo speaker interruppe quanto stava dicendo per dare una notizia appena arrivata in redazione. Il X Panchen Lama, Choekyi Gyaltsen, una delle massime autorità spirituali del Paese delle Nevi, era morto nel suo monastero di Tashilumpo per un improvviso attacco cardiaco (1). Inutile dire che la notizia esplose nel locale con il fragore di una bomba. Era scomparso uno dei più prestigiosi e controversi leader tibetani, tradizionalmente considerato secondo solo al Dalai Lama. Ed era morto proprio mentre stava consacrando i monumenti funerari di alcune delle sue precedenti incarnazioni. Pochi giorni prima di morire aveva pubblicamente denunciato i danni dell'occupazione cinese nel Tibet. Durante un incontro di alti funzionari di Pechino aveva detto: "La dominazione della Cina comunista in Tibet ha fatto pagare ai tibetani un prezzo ben più alto di qualsiasi controparte essi abbiano avuto in cambio. Nel governare il Tibet i comunisti cinesi hanno compiuto molti errori ed oggi numerosi funzionari governativi si sono completamente dimenticati delle tragedie del passato e alcuni stanno ripetendo misfatti simili a quelli che si compivano nei giorni della Rivoluzione Culturale". Queste dichiarazioni, ovviamente, erano state duramente stigmatizzate da tutti i dirigenti di Pechino.

Nonostante a Mcleod Ganj fosse ormai notte, la notizia della morte del Panchen Lama ben presto si diffuse e la cittadina improvvisamente si svegliò. Il Dalai Lama convocò una cerimonia di preghiera per l'alba dell'indomani. La CTA, riunitasi in seduta straordinaria, proclamò tre giorni di lutto. Manifestazioni commemorative vennero subito organizzate e, sia pure scioccati da quella morte inaspettata (il Panchen Lama aveva solo cinquantun anni e non sembrava essere in cattiva salute), i tibetani cercarono di leggere questo tragico avvenimento nel quadro della situazione politica del Tibet. Molti ritennero probabile che il Panchen Lama poteva essere stato assassinato dai cinesi terrorizzati al pensiero che anch'egli si stesse per schierare contro di loro. Le ultime affermazioni del leader tibetano contribuivano a rendere più che plausibile questa ipotesi.

Il Dalai Lama era invece di parere diverso. Nell'intervista che mi concesse la mattina del 30 gennaio, a una mia precisa domanda in proposito, rispose: "Non credo sia stato assassinato. Certo il Panchen Rinpoche nel corso della sua ultima visita in Tibet si è reso conto di come la situazione fosse ulteriormente peggiorata e di conseguenza si è sentito molto scontento e amareggiato. Non so quali fossero realmente le sue condizioni di salute. Dicono che avesse la

pressione alta e ultimamente era molto aumentato di peso. Quindi potrebbe essere morto proprio per cause naturali. Sì, non credo che sia stato ucciso. In ogni caso stiamo aspettando di ricevere informazioni più precise riguardo la sua scomparsa. Per il momento queste informazioni non sono ancora arrivate. Comunque siamo veramente molto rattristati da quanto è accaduto. Abbiamo perso uno dei nostri eroi, uno dei nostri combattenti per la libertà". Già, perché anche se un giovane Choekyi Gyaltsen (era nato il 19 febbraio 1938 nella regione dell'Amdo, oggi Qinghai) aveva scelto di rimanere in Tibet dopo la fallita rivolta tibetana del marzo 1959 (2), negli anni seguenti in più occasioni criticò duramente il comportamento dei cinesi in Tibet. Alla fine, nel 1964, Pechino stanco di quelle critiche arrestò il X Panchen Lama e dopo averlo sottoposto ad una sorta di umiliante parodia di un processo pubblico lo fece sparire nel famigerato universo concentrazionario cinese (laogai). Di lui non si ebbero più notizie fino all'ottobre 1977 quando venne completamente riabilitato e nel 1979 fu nominato Vice Presidente del "Congresso Nazionale del Popolo". In ogni caso il Dalai Lama non manca di notare la coincidenza tra le critiche espresse dal Panchen Lama e la sua improvvisa morte. "È comunque molto significativo che sia morto nel suo monastero solo pochi giorni dopo aver stigmatizzato con parole molto dure l'operato dei cinesi in Tibet. Alcuni sostengono che abbia deciso di lasciare il corpo in anticipo ma al momento è difficile poterlo dire con certezza... è un mistero!". In quella fredda mattina di gennaio, McLeod Ganj era squassata da gelide folate di vento, chiesi al Dalai Lama a chi sarebbe spettato il compito di trovare la nuova reincarnazione del Panchen Lama. "Tradizionalmente", mi rispose, "il riconoscimento dei Panchen Lama è stato fatto dai Dalai Lama e viceversa. Quindi è chiaro che il riconoscimento del nuovo Panchen Rinpoche fa parte delle mie responsabilità spirituali. C'è sempre stato un forte legame tra Dalai Lama e Panchen Lama per quanto riguarda i riconoscimenti delle rispettive incarnazioni. Ad esempio nel mio caso, dopo che il XIII Dalai Lama aveva lasciato il corpo, un gruppo di ricerca della nuova incarnazione del Dalai Lama stava visitando diverse località del Tibet. Il Panchen Lama di allora, Panchen Choekyi Nyima, incontrò quel gruppo di ricerca nella regione dell'Amdo e fece il nome del villaggio dove io ero nato. Vede, da un punto di vista dei rapporti personali vi è un forte legame tra Panchen e Dalai Lama.". Gli chiesi anche se avesse idea di dove sarebbe nata l'XI incarnazione di questo importante lignaggio. "Al momento è impossibile dirlo. Potrebbe essere in Tibet o in India o in un altro paese ancora. Dovremo fare delle indagini accurate e probabilmente le inizieremo tra un anno. La scelta di una reincarnazione è sempre frutto di attente ricerche. A maggior ragione nel caso del Panchen Lama, una reincarnazione così importante. Si deve procedere con molta cautela, senza fretta e prendendo tutte le precauzioni del caso".

Tre giorni dopo la morte del X Panchen Lama, il governo di Pechino disse che la nuova reincarnazione sarebbe stata scelta basandosi sulle indicazioni di un gruppo di ricerca appositamente creato e posto sotto la direzione di Chadrel Rinpoche, abate del monastero di Tashilumpo e del suo assistente Jangpa Chung-la. Dopo una lunga schermaglia con le autorità cinesi che volevano l'intera questione esclusivamente nelle loro mani, alla fine Chadrel Rinpoche strappò il permesso di poter informare il Dalai Lama di come stavano andando le ricerche. Alla fine del 1994 erano stati selezionati 25 candidati e Chadrel inviò al Dalai Lama dettagliate notizie su ognuno di loro, aggiungendo che però tutto faceva presumere che fosse Gedhun Choekyi Nyima, un bambino nato a Lhari (Tibet centrale) il 25 aprile 1989, la scelta più probabile. Nel febbraio 1995 il Dalai Lama comunicò a Chadrel Rinpoche che anche secondo lui l'autentica reincarnazione era Gedhun Choekyi Nyima. A questo punto il piano del governo cinese era di annunciare per primo il ritrovamento del XI Panchen Lama che in

seguito sarebbe stato confermato dal Dalai Lama (3). Ma le cose non andarono secondo la volontà di Pechino.

La mattina del 14 maggio 1995, dalla sua residenza di Dharamsala, il Dalai Lama annunciava al mondo che, a poco più di sei anni dalla scomparsa del suo predecessore, la nuova incarnazione del Panchen Lama era stata finalmente scoperta. “Oggi è il giorno auspicioso in cui il Buddha diede il primo insegnamento di Kalachakra. E gli insegnamenti di Kalachakra hanno una speciale connessione con il lignaggio dei Panchen Lama. In questa occasione, che coincide anche con la ricorrenza del Vesak, è con grande gioia che sono in grado di proclamare la reincarnazione del Panchen Rinpoche. Ho riconosciuto Gedhun Choekyi Nima, nato il 25 aprile 1989, figlio di Konchog Phuntsog e di Dechen Chodon del distretto di Lhari a Nagchu in Tibet, come l’autentica reincarnazione del Panchen Rinpoche”. Così iniziava il documento diffuso dall’Ufficio Privato del Dalai Lama che agitò ancor più l’orizzonte delle relazioni tra il governo tibetano in esilio e Pechino. Infatti, nonostante il Dalai Lama si fosse premurato di ricordare che, “La ricerca e il riconoscimento della reincarnazione del Panchen Rinpoche è una questione religiosa e non politica” ed avesse espresso l’auspicio che, “Il governo cinese, con cui sono rimasto in contatto riguardo a questa materia attraverso vari canali negli ultimi anni, voglia fare del suo meglio per aiutare il monastero di Tashilhumpo affinché il Panchen Rinpoche possa ricevere la necessaria educazione religiosa e poter quindi farsi carico delle proprie responsabilità spirituali”, la reazione di Pechino a questo annuncio unilaterale fu rabbiosa. E ancora oggi il Dalai Lama non se la spiega. “Quando nel 1989 il Panchen Lama lasciò il corpo, non appena ricevetti la brutta notizia immediatamente feci offerte e recitai preghiere per una sua sollecita reincarnazione. E non solo, feci anche sapere alle autorità cinesi di essere pronto ad inviare una mia delegazione, con compiti esclusivamente spirituali, per aiutare nel ritrovamento della nuova incarnazione”. Ma Pechino non fu di questo avviso. Immediatamente denunciò il riconoscimento del Dalai Lama come, “un grossolano tentativo di interferire negli affari interni della Cina”. Accusò il “Dalai Lama, la sua cricca, un pugno di reazionari e gli ambienti imperialisti stranieri”, di star cercando ancora una volta di separare il Tibet dalla “Madrepatria”. Tutti i principali dirigenti comunisti cinesi, sia a Pechino sia a Lhasa, promisero che questa “provocazione” non sarebbe rimasta senza risposta. E ben presto alle parole seguirono i fatti. Gedhun Choekyi Nima e i suoi genitori furono fatti semplicemente sparire dal loro villaggio che venne isolato dal resto del mondo per diversi mesi nel timore che i tibetani vi si volessero recare per rendere omaggio al nuovo Panchen Lama. Ancora oggi la sorte di questo bambino, che giustamente Amnesty International definì all’epoca “il più giovane prigioniero politico del mondo” e della sua famiglia sono ignote. Solo in un paio di occasioni le autorità cinesi hanno detto che il piccolo e la sua famiglia erano “sotto la protezione del governo cinese che li deve difendere da possibili rapimenti da parte della cricca del Dalai Lama”. “Purtroppo le autorità cinesi”, mi spiegò Kundun, non vollero mai realmente cooperare con me nella ricerca del nuovo Panchen Rinpoche. Da parte mia feci ogni sforzo per aprire un effettivo dialogo con il governo cinese ma tutti furono vani. Il popolo tibetano invece, dentro e fuori il Tibet, sollecitava il mio intervento e riteneva che la scelta e il riconoscimento del nuovo Panchen Lama dovessero essere esclusivamente compito mio. Nel corso degli anni avevo ricevuto molte informazioni su possibili candidati provenienti da diverse località del Tibet. Ma avevo sempre aspettato perché speravo di poter riunire i candidati più promettenti e poterli esaminare secondo le modalità tradizionali. A causa della posizione di estrema chiusura del governo cinese questo non fu possibile. Ma nel contempo crescevano le richieste per un rapido riconoscimento del nuovo Panchen Lama. Mi sono

trovato quindi in una posizione piuttosto delicata perché da un lato ero ben consapevole che se avessi riconosciuto apertamente la nuova reincarnazione del Panchen Rinpoche il governo cinese avrebbe reagito con durezza, dall'altro mi rendevo conto che se la decisione fosse stata lasciata alle autorità di Pechino questo fatto avrebbe avuto una pessima accoglienza tra i tibetani poiché nelle loro menti sarebbero sicuramente sorti dubbi sull'autenticità di questa scelta, dubbi che avrebbero pesato sulla vita e sulla stessa attività religiosa del nuovo Panchen Lama. Infine decisi che era arrivato il momento di far conoscere il mio pensiero e, dopo aver eseguito le necessarie divinazioni, presi la mia decisione. Il 14 maggio 1995 riconobbi in Gedhun Choeky Nyima, il nuovo Panchen Lama. E scelsi di rendere pubblica questa mia decisione il giorno del Saka Dawa, la ricorrenza più importante per i buddhisti di tutto il mondo. Infatti è il giorno che ricorda la nascita, l'illuminazione e il Parinirvana del Buddha Sakyamuni. E per i tibetani quel giorno è anche considerato il giorno di Kalachakra con il quale lo stesso Panchen Lama ha una stretta connessione”.

Immediatamente dopo il sequestro di Gedhun Choekyi Nyima e della sua famiglia il governo di Pechino diede vita ad una dura repressione contro tutti coloro che in un modo o nell'altro venivano considerati collaboratori del Dalai Lama. Il primo a farne le spese fu Chatrel Rinpoche. Accusato di aver comunicato al Dalai Lama una rosa di candidati possibili, fu arrestato a Chengdu mentre si stava recando a Pechino il 14 maggio 1995 (4). L'intero monastero di Tashilumpo, fino ad allora considerato tra i più fedeli, fu posto in stato di assedio. Ai monaci venne chiesto di firmare un durissimo documento in cui si condannavano il Dalai Lama e Chatrel Rinpoche mentre si esprimeva totale fedeltà “al governo e alla madrepatria cinesi”. Ovviamente questa richiesta venne accolta malamente dai monaci che in larghissima maggioranza erano assolutamente convinti della bontà della scelta fatta dal Dalai Lama. In breve la situazione a Tashilumpo divenne tesa e decine di monaci furono arrestati. Ma non solo il monastero del Panchen Lama fece le spese della collera cinese. Nell'estate del 1995 fu lanciata una grande campagna di denuncia del Dalai Lama e degli “aspetti reazionari e feudali” del Buddhismo. Ci fu un inasprimento della repressione e del controllo nei confronti dei luoghi di culto. Venne imposto a tutti i religiosi di firmare un documento di condanna del Dalai Lama e ripresero le sedute di rieducazione dei monaci a cui Pechino tornò a chiedere di essere prima dei “bravi patrioti” e poi, se proprio lo volevano, anche dei bravi religiosi. Ovviamente queste disposizioni, che per certi aspetti di fanatismo e brutalità ricordavano i giorni infausti della Rivoluzione Culturale, diedero vita a una serie di proteste da parte del mondo monastico. Molti fuggirono per non essere umiliati dalle pretese cinesi. Altri reagirono con manifestazioni e atti di disubbidienza civile. Altri ancora iniziarono una sorta di boicottaggio, passivo ma sistematico, di ogni ordine del Partito Comunista. Numerosi luoghi di culto, sia grandi sia piccoli, vennero chiusi per settimane o anche per mesi dopo che si erano verificate proteste e dimostrazioni. La situazione nel monastero di Tashilumpo divenne così tesa che il 18 luglio 1995 le autorità cinesi dovettero espellere all'istante tutti i turisti che si trovavano a Shigatse per impedir loro di essere testimoni di una protesta dei monaci che era in corso.

A fine estate Pechino cominciò a rendersi conto che, nonostante la scomparsa del piccolo Gedhun e dei suoi genitori, nonostante la stretta repressiva e il controllo ferreo sui monasteri, nonostante la violenta campagna contro il Dalai Lama e la sua “cricca”, la notizia della scoperta del nuovo Panchen Lama si era diffusa ovunque in Tibet e la gente cominciava già a porre sugli altari di casa l'unica fotografia esistente del piccolo reincarnato. Inoltre la vicenda aveva avuto una forte eco anche fuori dal Tibet. Diversi Parlamenti, tra cui quello Europeo,

approvarono risoluzioni in cui si chiedeva l'immediato rilascio del nuovo Panchen Lama e Amnesty International lanciò una campagna specifica su questo caso. Pechino si era dunque cacciata in una sorta di vicolo cieco da cui sembrava difficile uscire con un minimo di decoro. Decise così di incrementare la repressione e gli attacchi al Dalai Lama e, nel contempo, obbligò le gerarchie religiose tibetane ad accettare un altro Panchen Lama imposto dal Partito Comunista Cinese. Il 24 novembre 1995, il Presidente del Comitato Permanente della Conferenza Politica Consultiva della Regione Autonoma del Tibet, dichiarava in un discorso pubblico che, "Il Dalai Lama ha arbitrariamente annunciato la cosiddetta reincarnazione del Panchen in violazione della convenzione storica e degli stessi rituali religiosi del Buddhismo tibetano. Spero che tutti voi sarete d'esempio nel guidare la denuncia dei crimini compiuti dal Dalai nel sabotare il lavoro relativo alla reincarnazione del Panchen e nell'espone con forza la critica dei crimini commessi dai precedenti responsabili del Comitato Democratico del monastero di Tashilumpo che si sono macchiati del crimine di collusione con il Dalai. Dovete assolutamente denunciare il cosiddetto bambino reincarnato arbitrariamente confermato dal Dalai". In articoli comparsi su pubblicazioni del Partito, Chadrel Rinpoche venne accusato di aver informato il Dalai Lama, aver "sabotato" il lavoro di ricerca della nuova incarnazione e "pervertito" i rituali del Buddhismo. In questo crescendo di accuse l'agenzia Nuova Cina arrivò a scrivere che una volta Gedhun Choekyi Nyima aveva affogato, con le sue mani e per puro divertimento, un cane compiendo così "un infame crimine agli occhi del Buddha" e che i genitori del bambino non erano "persone pie, oneste e gentili" ma noti speculatori che cercavano di ricavare dalla situazione solo "notorietà e profitti".

Dopo aver indetto diverse riunioni in tutto il Tibet con i principali esponenti religiosi, convocati sotto la minaccia di gravissime ritorsioni nel caso non si fossero presentati, le autorità cinesi indissero una sorta di "conclave" a Lhasa dove, all'interno del tempio Jokhang e sotto la direzione di alti funzionari del Partito Comunista, venne scelto un Panchen Lama di regime. Si misero in un'urna tre foglietti con i nomi di tre differenti candidati e si procedette all'estrazione. Uscì il nome di Gyaincain Norbu, nato il 13 febbraio 1990 nel villaggio di Nagchu (Regione Autonoma Tibetana) e figlio di una coppia di locali funzionari del Partito Comunista. Il bambino, pedina inconsapevole di uno spregiudicato gioco politico, venne insediato sul trono dei Panchen Lama nel monastero di Tashilumpo, l'8 dicembre 1995.

Oggi, a oltre 20 anni dall'inizio di questa poco edificante vicenda, Gyaincain Norbu svolge in Tibet le sue funzioni spirituali riconosciuto solo da una minoranza di tibetani. Gedhun Choekyi Nyima e la sua famiglia sono letteralmente spariti. Nonostante appelli di varie organizzazioni per i diritti civili, risoluzioni di numerosi parlamenti internazionali, documentari e libri prodotti sul suo caso, il governo cinese si è sempre rifiutato di fornire notizie su dove si trovi il giovane Panchen Lama riconosciuto da Kundun. Le autorità della Repubblica Polare in un esiguo numero di occasioni si sono limitate ad affermare che si trova, "In uno stato di eccellente salute" e che i suoi genitori "non vogliono essere disturbati". Però Pechino si guarda bene dal fornire qualsiasi chiara indicazione sul luogo in cui si trova Gedhun Choekyi Nyima. Fece molto scalpore l'affermazione perentoria del giornalista giapponese Yoichi Shimatsu, già direttore del settimanale Japan Times Weekly, il quale nell'aprile 2009 durante un dibattito sulla questione tibetana svoltosi all'università Qinghua di Pechino affermò che il Panchen Lama scelto da Kundun era morto da tempo di cancro o di leucemia. Piuttosto curiosamente né il governo cinese né quello tibetano in esilio confermarono o smentirono la notizia. Però nella primavera del 2018, Sua Santità il Dalai Lama, dichiarò che, "Del Panchen Lama che io ho riconosciuto, Gedhun Choekyi Nyima, non

si hanno notizie ufficiali ma secondo alcune attendibili informazioni in mio possesso è ancora vivo e sta ricevendo una normale educazione". Quindi sembrerebbe che questo complicato intrigo sia ben lungi dall'essersi concluso. Ma la ferma dichiarazione rilasciata il 28 ottobre 2019 da Samuel Brownback, ambasciatore statunitense per le libertà religiose, che i tibetani hanno diritto a scegliersi i loro leader religiosi senza interferenze esterne lascia sperare che la sorte di Gedhun Choekyi Nyima non venga dimenticata. E quello che un tempo fu definito da Amnesty International "il prigioniero più giovane del mondo" in un futuro non troppo lontano possa tornare ad un'esistenza normale ed essere libero di svolgere il ruolo spirituale che gli compete.

(Piero Verni)

1) I Panchen Lama sono un lignaggio di lama reincarnati tra i più importanti del Tibet. Sono ritenuti essere emanazioni del Buddha Amitabha e risiedono nel monastero di Tashilunpo, alla periferia della città di Shigatse.

2) Il 10 marzo 1959, la città di Lhasa insorse nel vano tentativo di ribellarsi all'occupazione cinese. La schiacciante supremazia militare dell'esercito di Pechino in breve tempo mise fine all'insurrezione operando migliaia di arresti e mietendo centinaia di vittime.

3) Gedhun Choekyi Nyima, sarebbe dovuto essere scelto secondo il sistema detto dell'Urna D'Oro, un sistema imposto nel 1792 dall'imperatore Qianlong, della dinastia Qing (1711-1799). I nomi dei candidati venivano introdotti in un'urna appositamente forgiata, la quale veniva poi impiegata per estrazioni casuali. Ovviamente nel caso della reincarnazione del XI Panchen Lama si sarebbe trattato di una estrazione truccata essendo stato già scelto il nome del candidato.

4) Chadrel Rinpoche, venne processato due anni dopo il suo arresto e il Tribunale di Shigatse lo condannò a sei anni di prigione per "aver cospirato per separare la Patria" e per "diffusione di segreti di stato". Dopo sette anni di detenzione, Chadrel Rinpoche fu rilasciato ma fu obbligato agli arresti domiciliari nella città di Shigatse. Secondo fonti vicine al governo tibetano in esilio sarebbe morto per avvelenamento nel novembre 2011.

(da: Dalai Lama, *La Visione Interiore, conversazioni con Piero Verni*, Nalanda edizioni)



Tanto Rumore per Nulla (o c'è qualcosa d'altro?)

Vediamo di fare un minimo di riflessione su quanto accaduto recentemente in merito al "caso" del Dalai Lama che durante un incontro pubblico, gioca con un bambino il quale gli aveva chiesto se poteva abbracciarlo. "Caso" che è divenuto il pretesto per la peggior campagna di odio e disinformazione lanciata contro il Dalai Lama dal circo mediatico internazionale e che ha di conseguenza scatenato la canea livorosa di innumerevoli interventi sui cosiddetti *social*.

Allora i fatti. Il 28 febbraio di quest'anno si tiene a Dharamsala un incontro pubblico del Dalai Lama in cui, quando gli viene spiegato che in sala c'è un bambino indiano che ha chiesto se poteva abbracciarlo, Sua Santità ben volentieri si dichiara pronto ad esaudire il desiderio del ragazzino e lo fa salire vicino a lui. Gli comincia a parlare e a scherzare nel modo giocoso e spontaneo che è una delle principali caratteristiche del Dalai Lama. Il video che testimonia quanto sta accadendo mostra senza ombra di dubbio l'atmosfera di tenerezza che si è stabilita tra i due e quanto la cosa renda felice il piccolo. All'interno di questa cornice, ad un certo punto il Dalai Lama tira fuori la lingua e ridendo chiede al bambino se per caso volesse "leccargliela" (erronea traduzione, nello suo claudicante inglese, del modo di dire tibetano "ora mangia la mia lingua" [*che-le-sa*] molto frequente nei giochi con i bambini). Poi i due si sfiorano reciprocamente la fronte (tradizionale usanza in Tibet) e il Dalai Lama impartisce al ragazzino alcuni consigli etici. La scena si chiude con un ultimo affettuoso abbraccio. Se si vede l'intero video dall'inizio alla fine, si evince con assoluta chiarezza quanto sia in effetti avvenuto e di come non ci sia traccia di alcunché di sconveniente né tantomeno di pruriginoso. Il filmato completo dell'incontro viene regolarmente messo in rete e la cosa finisce lì.

Però, qualche settimana dopo, appare sulla Rete un video con una versione editata e tagliata che si concentra unicamente sul Dalai Lama che mostra la lingua e sul bacio tra i due. Fuori campo, la voce di Sua Santità chiede al bambino se volesse "leccargli" la lingua. Ovviamente l'effetto che questa versione montata ad arte, produce nello spettatore una ben altra impressione di quanto non faccia quella completa. In breve la Rete si riempie di oscenità e insulti rivolti al "Dalai Lama pedofilo". Poi il 9 aprile sulla pagina on line della televisione indiana *NDTV* compare un articolo dal titolo: *Dalai Lama's Video Asking Minor Boy To "Suck His Tongue", triggers Row* [Il video del Dalai Lama che chiede a un ragazzo minorenne di "succhiargli la lingua" scatena una polemica]. Nel pezzo si rivela che "Su Twitter circola un video che mostra il Dalai Lama mentre bacia le labbra di un bambino che gli si è avvicinato per rendergli omaggio e mostra il monaco buddhista tirare fuori la lingua nel mentre chiede al bambino di succhiargliela. 'Puoi succhiarmi la lingua?', si sente domandare al ragazzino nel video. Queste immagini stanno causando tra gli utenti di Twitter reazioni di disgusto, rabbia e condanna". Dopo pochi minuti un articolo analogo compare sulla pagina on line del quotidiano *The Times of India*. Quindi si scatena l'inferno mediatico. I giornali e le agenzie di tutto il mondo, fedeli al motto "non è il cane che morde l'uomo a fare notizia ma il suo contrario" si gettano sulla vicenda scrivendo che il Dalai Lama ha chiesto a un minorenne di "succhiargli la lingua", spesso mostrando la versione rimaneggiata del video e facendo intendere (chi apertamente chi in maniera più obliqua) che si sia trattato di un tentativo di pedofilia. Peraltro tralasciando il fatto che mostrare la lingua in segno di saluto e di rispetto è un'antica usanza tibetana. Nessuno cerca di capire come sono andate veramente le cose. Nessuno si sente in dovere di mostrare l'intero filmato della vicenda. Nessuno racconta come l'incontro si sia chiuso con la gioia e la felicità del bambino per avere avuto quella opportunità. Nessuno si chiede come mai i genitori, presenti all'avvenimento, non abbiano protestato in alcun modo.

Insomma impazzano la canea e la gogna mediatiche. A questo punto arrivano le scuse “ufficiali” del Private Office del Dalai Lama che però diventano più un elemento di confusione che non di chiarezza. Infatti il comunicato è telegrafico e finisce per essere ambiguo. L'intenzione era quella di specificare che il Dalai Lama non aveva fatto niente di riprovevole ma se comunque qualcuno aveva interpretato in maniera errata il suo comportamento e si era sentito colpito negativamente da quanto avvenuto, Sua Santità se ne dispiaceva. Dunque -in questo senso e solo in questo- si scusava. Purtroppo però il comunicato viene letto (in buona o cattiva fede) come una conferma della gravità del gesto del Dalai Lama.

Ma visto che le bugie hanno le gambe corte, vengono messi in rete anche video contenenti le dichiarazioni del bambino, quello che secondo la lettura di certa stampa e di certe persone, doveva essere stato traumatizzato a vita dalle avances del Premio Nobel per la Pace. Invece, udite udite, il ragazzino si dice felicissimo. Ecco le sue parole: *“I really wanted to meet His Holiness, it has a really good experience, it's inexpressible how blessed u feel. When you get blessed by him and specially able to hug him and see him this near is a blessing itself, he is very positive and has a lot of positive energy. Overall it's a very good experience”*. [Volevo davvero incontrare Sua Santità, è stata un'esperienza proprio bella. È inesprimibile quanto ci si senta bene quando si viene benedetti da lui e si riesce abbracciarlo. Vederlo da vicino è già di per sé una benedizione. E' molto positivo e ha molta energia positiva. Nel complesso è stata un'esperienza molto buona]. Poi viene messa in rete anche una dichiarazione della madre dello stesso tenore e contenuto. Finalmente la verità è venuta fuori. Quindi dovremmo concludere con il sommo Shakespeare che si è trattato solo di *Much Ado About Nothing* [Molto Rumore per Nulla]? Forse no. Forse c'è dell'altro.

Premetto che per sensibilità, cultura, attitudine non sono un “complotista”. E in genere mi tengo molto distante dalle letture “complotte” degli avvenimenti. Però in questo caso mi sembra sia lecito ipotizzare che dietro a quanto accaduto ci possa essere lo zampino di qualcuno. Tanto per non fare nomi: Pechino e i suoi sodali. Poi certamente il circo mediatico, la “banalità del male” (i social), un giornalismo straccione hanno fatto il resto ma come mai, dopo alcune settimane dall'evento, compare all'improvviso in rete un video tagliato, editato, ridotto, dell'incontro tra il Dalai Lama e il bimbo indiano. Chi si è preso la briga di fare una tale manipolazione e, soprattutto, perché? Queste immagini, per come sono state montate danno una interpretazione completamente distorta di quanto avvenuto: Ma sono state viste -ad oggi- da oltre un milione di persone in tutto il mondo. Hanno suscitato reazioni ed emozioni negative tra innumerevoli individui. Alcuni, in totale malafede, sono stati ben felici di poter accusare il Dalai Lama. Però ce ne sono anche altri i quali, in altrettanto totale buonafede, sono caduti in questo tranello. E ne sono rimasti sconvolti. Quindi forse dovremmo essere consapevoli che certo si è trattato di una mediatica tempesta in un bicchier d'acqua vista l'inconsistenza delle accuse, ma ha prodotto effetti devastanti. Proprio quegli effetti devastanti che la propaganda di Pechino e dei suoi scherani non era mai riuscita a ottenere.

(Piero Verni)

<https://www.youtube.com/watch?v=QDiOESHHUQk>

(video completo dell'incontro tra Dalai Lama e il bambino indiano)

<https://www.youtube.com/watch?v=FPFKgNAmHcY>

(video tagliato, editato e montato)

<https://twitter.com/SFTHQ/status/1646347308332613635?s=20>

(video con le dichiarazioni del bambino e della madre)

Intervista a Geleck Palsang

Il 5 settembre scorso si è tenuta (vedi rubrica News) a Venezia l'anteprima italiana del film *Amala, la lotta e la vita della sorella del Dalai Lama*, diretto dal giovane regista tibetano Geleck Palsang già noto per le sue precedenti opere. Innanzitutto il bel cortometraggio *Prayers Answered*, che racconta le storie di bambini provenienti da un villaggio Balti (vale a dire del Baltistan, luogo che si trova al confine tra India, Pakistan e Tibet, dove la popolazione è tibetana e musulmana) che frequentano la scuola del Tibetan Children's Village di Leh. Il suo film successivo, *The Buxa Lama* (2017), sul primo campo profughi tibetano in India racconta un'importante storia relativa ai primi insediamenti tibetani in India. Infine il documentario *Fathima the Oracle*, uscito nel 2019, parla di una donna musulmana che viene posseduta da uno spirito buddhista. *Amala, la lotta e la vita della sorella del Dalai Lama*, è un lavoro incentrato principalmente sulla figura di Jetsun Pema, educatrice e fondatrice delle scuole del Tibetan Children's Village, il principale sistema scolastico tibetano in esilio, dove lo stesso regista ha studiato. Fin da giovane Geleck Palsang si è interessato di fotografia e riprese video ambiti verso i quali ha ben presto indirizzato i suoi studi.

A Venezia abbiamo incontrato Geleck Palsang che ci ha rilasciato questa breve intervista.



Quando e dove sei nato?

Sono nato in India, a Leh la capitale del Ladakh, da una famiglia di rifugiati tibetani.

Ci puoi parlare dei tuoi studi?

Ho avuto il privilegio di completare la mia prima educazione presso il Tibetan Children's Village. Poi, mi sono laureato all'Università di Delhi dove ho conseguito un master in regia. In seguito ho intrapreso ulteriori studi a New York.

Quando hai iniziato a pensare di realizzare un documentario su Jetsun Pema-la e quando hai iniziato concretamente a lavorarci?

Il documentario su Jetsun Pema-la era un progetto del Tibetan Children's Village. Volevamo presentarlo durante le celebrazioni per il suo 80° compleanno nel 2020. Le riprese le iniziammo nel 2019 i nostri lavori sono stati notevolmente ostacolati negli anni successivi a causa della pandemia di COVID-19. Quindi la realizzazione del progetto ha richiesto più di due anni per essere completata.

Con quali telecamere avete effettuato le riprese e quali strumenti avete utilizzato per il montaggio finale?

La maggior parte delle riprese è stata effettuata con la serie A di Sony Digital, anche se per alcune sequenze abbiamo utilizzato la serie R di Canon. Il montaggio è stato completato con Final Cut Pro.

Questo non è stato il tuo primo lavoro...

Infatti. Sono coinvolto nell'industria cinematografica da circa 15 anni e in questo periodo ho prodotto diversi documentari. Quello più recente, *Fathima the Oracle*, ha avuto l'onore di essere stato selezionato per partecipare a diversi festival internazionali.

È prevista la pubblicazione di "Amala, la lotta e la vita della sorella del Dalai Lama" su DVD, BD o in qualche altro formato, in modo che possa essere acquistato per una visione privata?

Non prevedo di produrre versioni in DVD o Blu-ray del film. Stiamo invece pensando di rilasciarlo su una piattaforma OTT per la visione pubblica.

Hai già in programma altre opere? E se sì, ce ne puoi parlare?

Ho in mente alcune idee riguardo a dei lungometraggi. Tuttavia, come sai bene, il cinema è un processo complesso. Sono consapevole che ci vorrà del tempo ma spero di iniziare a lavorare almeno su uno di essi a breve.

(intervista raccolta da Piero Verni)

Dicono di noi....

Dalla sua prima uscita abbiamo deciso di inviare la newsletter di "The Heritage of Tibet" a tutti i soci della Associazione Italia-Tibet. Si tratta di uno strumento essenziale, efficace e completo per seguire in attualità le cose più significative che accadono attorno al mondo tibetano. Principalmente dal punto di vista culturale e spirituale ma anche politico. Con una qualità di scrittura eccellente e una conoscenza del tema rara Piero Verni, con l'aiuto di Giampietro Mattolin, ci offre una grande occasione di conoscere e approfondire l'affascinante mondo tibetano.

Claudio Cardelli (*presidente dell'Associazione Italia-Tibet*)

Cari Piero e Giampietro,

100 newsletter sono una ragguardevole cifra, avreste potuto forse fare 108 e avremmo sgranato l'esatto numero di grani di un mantra composto per tante volte grazie al vostro impegno di informazioni accurate, segnalazioni importanti di testi, eventi, circostanze legate al nostro amato Tibet. E al nostro amato maestro spirituale il Dalai lama, al quale auguro una lunga vita come la auguro alla vostra rivista.

Raimondo Bultrini (*giornalista, scrittore ed ex corrispondente dall'Asia per il quotidiano "La Repubblica"*).

Leggo sempre con vero piacere la Newsletter "The Heritage of Tibet" e la considero uno strumento davvero prezioso per chiunque abbia a cuore la causa tibetana. Non solo per la profondità degli argomenti trattati ma anche per la capacità degli Autori di presentarli in modo chiaro e fruibile, così da accompagnare il lettore, pagina dopo pagina, tenendone sempre attiva l'attenzione e facendolo sentire partecipe diretto di tutti gli eventi narrati. Una qualità questa che rende personale e vibrante ogni contenuto delle diverse Sezioni, dagli aggiornamenti nazionali ed esteri, agli Appuntamenti esperienziali e formativi, alle letture e visioni multimediali consigliate, alle interviste, alla selezione di temi cardine tratti dai testi del Dalai Lama. Non ultima qualità è la cura, anche nelle immagini, per ogni dettaglio, a conferma della competenza professionale e dell'impegno personale profuso nel realizzare, nell'arco di quasi 10 anni, i 100 numeri di questa avvincente pubblicazione.

Marilia Bellaterra (*presidente Aref International ETS e consigliere Associazione Italia-Tibet*)

Cento numeri non sono pochi. Auguriamo il raggiungimento di ulteriori prestigiosi traguardi per una rivista che in realtà è molto di più dal momento che costituisce un imprescindibile strumento di conoscenza e approfondimento di una cultura (da intendere nell'accezione più ampia) millenaria fortemente a rischio di sparizione (e mistificazione) a causa dell'invasione cinese e della conseguente politica discriminatrice e violentemente colonizzatrice. L'eredità del Tibet ci riguarda tutti e non può finire fagocitata dalle spire di una superpotenza come quella di Pechino. Per questo, anche per questo, l'impegno appassionato, e non certo facile, di Piero Verni e Giampietro Mattolin merita encomio e sostegno. Riteniamo che non sia affatto eccessivo affermare che leggere Heritage of Tibet sia un atto d'amore non tanto e non solo nei confronti di un popolo e della sua tradizione ma dell'intero pianeta.

Francesco Pullia (*poeta e scrittore*)

Una esemplare finestra sui cieli del Tibet, dell'Himalaya e del mondo dei profughi tibetani. "The heritage of Tibet news" per me rappresenta una preziosa occasione di informazioni sull'universo culturale, religioso e sociale che ruota intorno al pensiero e al messaggio del Dalai Lama. Peccato che qui in Francia, dove vivo e lavoro, non ci sia una pubblicazione analoga.

Raphael Biagi (*professeur émérite de marketing et de communication*)

Ho avuto la fortuna e il piacere di essere testimone sin dagli inizi del progetto "The Heritage of Tibet-L'Eredità del Tibet" realizzando, quale direttore di un centro di Dharma, una serie di eventi insieme a loro. I miei cari amici, Piero Verni e Giampietro Mattolin, hanno creato, nel corso degli anni quella che definire una newsletter trovo riduttivo. In realtà è una vera e propria rivista, con rubriche fisse, ma soprattutto con una visione a 360 gradi su quella che è la cultura himalayana e in particolar modo del mondo buddhista tibetano. Lo fanno con capacità e conoscenza, molte volte regalandoci vere chicche, importanti esclusive, testimonianze dirette dei loro viaggi. E' per tutti noi un gradito appuntamento mensile nel quale ogni volta, almeno il sottoscritto, si sente un po' più ricco interiormente e trova sempre nuovi spunti. Grazie per il prezioso lavoro che fate e vi auguro ancora cento di questi attesi appuntamenti.

Stefano Antich (*direttivo "Scing Jang Ritro"*)

Caro Piero,

la vostra Newsletter tibetana è diventata nel tempo una piccola biblioteca nella biblioteca, preziosa due volte, per gli aggiornamenti e le notizie e per gli scritti del Dalai Lama, sempre illuminanti. Nel ringraziarvi per questo lavoro di militanza intelligente, ho soltanto una cosa da chiedervi: continuate così.

prof. Antonio Attisani (*storico del Teatro*)

Sento profonda gratitudine, per il prezioso lavoro di Piero Verni e Giampietro Mattolin nel pubblicare la newsletter "The Heritage of Tibet news" che puntualmente ci informa su quello che accade nel mondo intorno alla questione tibetana e al Dalai Lama. Grazie.

Majid Valcarenghi (*giornalista, operatore culturale e libero pensatore*)

Ci sono persone che sanno parlare sia alla ragione sia al cuore. Questo è il caso di Piero Verni, scrittore e documentarista, e di Giampietro Mattolin, fotografo. Usando mezzi differenti Verni e Mattolin hanno saputo esprimere nel corso degli anni una ispirazione e una visione comune, ed è così che oggi festeggiano – e noi con loro – il centesimo numero della newsletter di Heritage of Tibet. Questa newsletter si è caratterizzata nel corso degli anni come uno strumento di informazione, riflessione culturale e formazione spirituale, sempre fuori dal coro della disinformazione imperante sui media tradizionali e ancor di più sui social network dove (se è permesso citare un vecchio libro di Fruttero e Lucentini) si assiste tutti i giorni a "La Prevalenza del Cretino". Ogni mese la newsletter di "The Heritage of Tibet" ha portato a un pubblico composito (dal praticante buddhista, allo studioso di cose tibetane, al semplice viaggiatore curioso) informazioni sul Paese delle Nevi e su tutto l'universo culturale himalayano. Si intende, informazioni molto spesso difficilmente reperibili altrove: insegnamenti di Sua Santità il Dalai Lama, novità nelle relazioni politiche fra Europa Cina e Tibet, recensioni di libri e di film, segnalazioni di mostre fotografiche, conferenze e corsi, attività e insegnamenti dei tanti centri di tradizione Mahayana, senza mai dimenticare la vita sociale del Tibet occupato e del Tibet in esilio. E tutto questo lavoro informativo è stato realizzato grazie a qualità che oggi sono merce rara: onestà d'intenti, competenza professionale, passione autentica. È così che si raggiunge sia la ragione sia il cuore delle persone. A noi resta soltanto da dirvi: auguri, "The Heritage of Tibet"! E grazie a voi, vecchi ragazzi appassionati.

Marco Restelli (*giornalista e indologo*)

Elena Bianco (*giornalista di viaggio*)

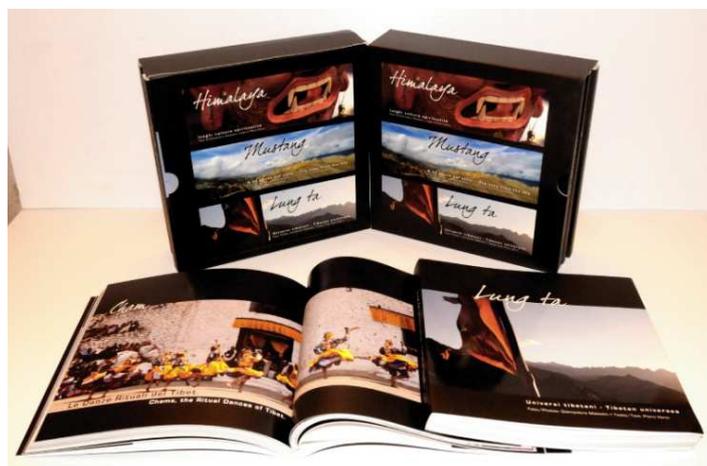
L'Eredità del Tibet-The Heritage of Tibet

Himalaya - Luoghi, cultura, spiritualità, fotografie di Giampietro Mattolin - testi di Piero Verni; pag. 160, Padova 2006: "Volte, paesaggi, cultura e spiritualità in oltre 180 fotografie inedite. Un tuffo nell'atmosfera nitida dei cieli limpidi d'alta quota, una corsa per le dune sinuose delle valli, lo sguardo rapito dalla profondità dei volti, i colori danzanti dei rituali sacri: ecco il segreto della magia di questo libro. Un percorso fotografico illustrato dalle immagini del fotografo Giampietro Mattolin e raccontato dalla voce narrante di Piero Verni. Un ispirato omaggio ad una cultura millenaria per certi versi ancora da scoprire" (dalla recensione di Filippo Zolezzi).

Mustang, a un passo dal cielo - One step from the sky, fotografie di Giampietro Mattolin, testi (in italiano e in inglese) di Piero Verni e Fiorenza Auriemma, pag. 165, Padova 2007: "Il regno di Lo, ovvero il Mustang, è una piccola enclave himalayana che sulla cartina appare come un dito puntato dal Nepal verso il Tibet. E' un territorio protetto, antico e straordinario per quanto riguarda la gente, la cultura, i panorami, la posizione geografica, il clima, la religione. A questo frammento di mondo tibetano in terra nepalese è dedicato il volume "Mustang, a un passo dal cielo" che si avvale di un notevole apparato fotografico di Giampietro Mattolin (che ha scritto anche un diario di bordo del suo viaggio), della esaustiva prefazione di Piero Verni (uno dei giornalisti più preparati su questo angolo himalayano cui, tra l'altro, ha dedicato un fortunato libro) e della coinvolgente testimonianza della giornalista Fiorenza Auriemma" (dalla recensione di Filippo Zolezzi).

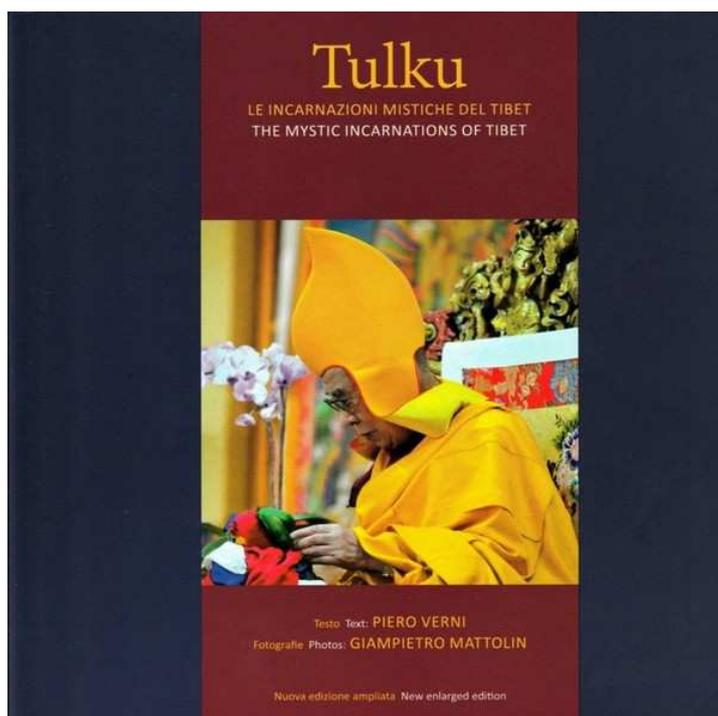
Lung Ta: Universi tibetani - Tibetan universes, fotografie di Giampietro Mattolin, testi (italiano ed inglese) di Piero Verni, pag. 204, Dolo (VE), 2012: "Le atmosfere e i ricordi di un trekking compiuto anni fa nella regione più tibetana del Nepal mi sono balzati improvvisamente agli occhi guardando le fotografie di Giampietro Mattolin e leggendo i testi di Piero Verni, autori di un libro di raro fascino sui Paesi di cultura tibetana: si intitola *Lung ta: Universi tibetani*" (dalla recensione di Marco Restelli).

Questi tre volumi sono ora raccolti nel cofanetto, *L'Eredità del Tibet-The Heritage of Tibet* (prezzo speciale per gli iscritti alla nostra newsletter, € 55; per ordini: heritageoftibet@gmail.com).



Tulku, le incarnazioni mistiche del Tibet,
di Piero Verni e Giampietro Mattolin; Venezia 2018, pag. 240, € 25
seconda edizione ampliata

I *tulku* sono quei maestri spirituali che scelgono di ritornare nel mondo, esistenza dopo esistenza, per essere di aiuto agli esseri viventi. La tradizione di queste reincarnazioni mistiche è una caratteristica peculiare del Buddismo vajrayana, la forma dell'insegnamento del Buddha diffusa in Tibet, regione himalayana e Mongolia. Profondamente radicata nelle culture di questi Paesi, fuori però dall'universo tibetano questa usanza è stata spesso fraintesa. Scopo di "Tulku, le incarnazioni mistiche del Tibet" è quello di fornire al lettore, attraverso un linguaggio semplice e chiaro, un quadro esauriente di cosa effettivamente sia la tradizione dei tulku e di come interagisca con le società nelle quali è presente. Grazie anche alle numerose interviste concesse agli autori dal Dalai Lama e da altri importanti lama buddhisti, questo libro ricostruisce la storia, l'orizzonte religioso ed etnico, l'attuale condizione e il futuro di questa fondamentale componente della civiltà tibetana. Di particolare interesse inoltre, i capitoli dedicati alla vita del VI Dalai Lama (il più eterodosso di tutto il lignaggio) e all'infanzia dell'attuale quattordicesima reincarnazione, prima che venisse riconosciuta e insediata a Lhasa in qualità di massima autorità del Tibet. Da segnalare infine come dalle pagine di questo volume (sia grazie al testo sia all'imponente apparato fotografico di cui si avvale) emerga anche una nitida immagine del Tibet e dei luoghi in cui i *tulku* esercitano la loro funzione spirituale. Inoltre, in questa seconda edizione, è stato aggiunto un capitolo che affronta le tematiche relative al riconoscimento di alcuni *tulku* occidentali e quindi alla presenza di questo peculiare aspetto della civiltà tibeto-himalayana anche fuori dalle regioni centro-asiatiche e dai contesti tradizionali in cui è nata e si è sviluppata nel corso dei secoli. (per ordini: heritageoftibet@gmail.com).



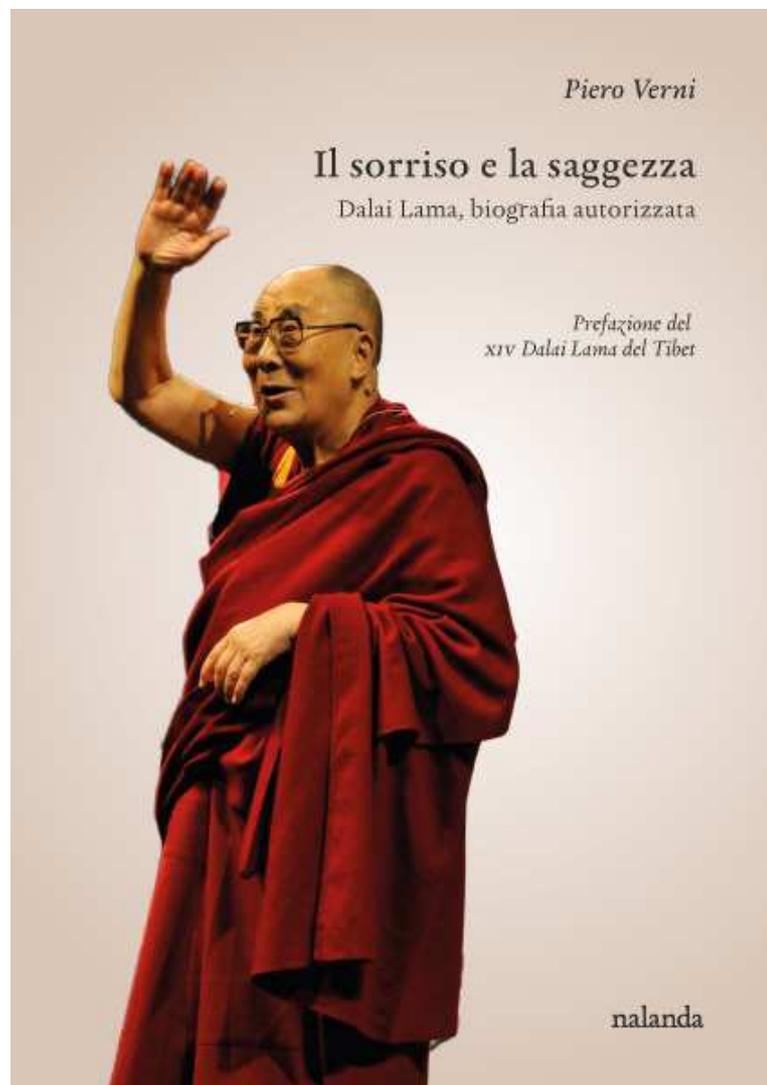
Il Sorriso e la Saggezza-Dalai Lama biografia autorizzata*

di *Piero Verni*

Ritengo che le agiografie non siano utili a nessuno, nemmeno ai loro protagonisti. Per questo ho voluto semplicemente scrivere una biografia di un uomo, attenendomi a quello che di lui ho potuto ascoltare, vedere, conoscere. Un uomo non solo amato profondamente dal suo popolo ma divenuto anche un fondamentale punto di riferimento etico, spirituale, filosofico, per moltissime altre persone di questo Pianeta.

Il XIV Dalai Lama del Tibet. Un testimone del nostro tempo. Un esempio a cui guardare per tutti coloro che cercano, in mezzo a difficoltà di ogni genere, di realizzare un cambiamento positivo nella vita individuale e collettiva di ciascuno di noi.

(Piero Verni)



* per ordini: <https://nalandaedizioni.it> e tutte le principali librerie digitali italiane

Tulku, le incarnazioni mistiche del Tibet

film di: Piero Verni, Italia 2022

(€ 14,00 + spese di spedizione; per ordini: heritageoftibet@gmail.com)

Un viaggio all'interno di uno degli aspetti più affascinanti della civiltà tibetana: quello dei tulku, i corpi d'emanazione, i lama reincarnati del Buddhismo tantrico. Un film che illustra i tratti essenziali di un aspetto religioso profondamente sentito e rispettato dalle donne e dagli uomini che abitano il Tibet e l'intera regione himalayana. Attraverso le parole del Dalai Lama e di alcuni tra i principali Lama contemporanei, il documentario affronta il mistero della vita, della morte e della rinascita alla luce del pensiero tibetano. Inoltre, Tulku, le incarnazioni mistiche del Tibet, denuncia il grottesco tentativo del governo cinese di usare il messaggio dei tulku per legittimare la sua illegale occupazione del Paese delle Nevi. Infine il film si interroga su quale potrà essere il futuro di questa antica tradizione in un mondo così diverso da quello in cui nacque. Una finestra aperta su di un mondo ancora oggi poco conosciuto.

Tulku
LE INCARNAZIONI MISTICHE DEL TIBET

Documentario di
Piero Verni

www.heritageoftibet.com

THE HERITAGE OF TIBET

Heritage of Tibet

Tulku
Le incarnazioni mistiche del Tibet

Documentario di
Piero Verni

Tulku, le incarnazioni mistiche del Tibet è un documentario frutto di un lungo viaggio durato oltre 30 anni che il giornalista Piero Verni ha compiuto tra le comunità tibetane dell'India, nei paesi della regione tibeto-himalayana (Ladakh, Himachal Pradesh, Mustang, Sikkim, Butan) e in Tibet. Questo lavoro affronta in modo approfondito, ma nel medesimo tempo chiaro e accessibile, i termini essenziali di un suggestivo aspetto della civiltà tibetana: quello dei **tulku**. Vale a dire i maestri spirituali che scelgono di ritornare nel mondo, esistenza dopo esistenza, per essere di aiuto agli esseri viventi. Piero Verni conduce lo spettatore all'interno delle risposte con cui il Buddhismo tibetano affronta il mistero della vita e della nascita, della morte e della rinascita. Affronta inoltre lo spregiudicato tentativo del governo cinese di usare la tradizione dei **tulku** a favore della sua politica repressiva. Oltre alle interviste al XIV Dalai Lama, il documentario ospita le testimonianze di numerosi altri importanti lama del Tibet tra cui ricordiamo Chetsang Rinpoche (massima autorità della scuola Drikung Kagyu), Khamtrul Rinpoche (guida spirituale del monastero di Khampagar), Kandro Rinpoche (attuale detentrica della antica linea di insegnamenti femminili delle Jetsunma), Lama Paljin Tulku (uno dei pochi occidentali formalmente riconosciuto come la reincarnazione di uno yogi tibetano), Kirti Rinpoche (abate dell'omonimo monastero).

Tulku, le incarnazioni mistiche del Tibet è dunque una finestra aperta su uno degli aspetti più affascinanti della spiritualità tibetana. Un patrimonio che non appartiene solamente alle donne e agli uomini del Paese delle Nevi ma anche tutti noi.

Piero Verni, giornalista, scrittore e documentarista vive tra la Bretagna e l'Italia. Da molti anni dedica la maggior parte del suo lavoro alla conoscenza della civiltà tibetana e delle culture indo-himalayane cui ha dedicato numerosi reportages, libri e documentari. Attualmente è Presidente dell'Associazione "L'Eredità del Tibet - The Heritage of Tibet". È stato inoltre tra i fondatori dell'Associazione Italia Tibet (aprile 1988), di cui ha ricoperto la carica di Presidente per i primi 14 anni.

Tra i suoi libri: *Il Sorriso e la Soggezza - Dalai Lama*, biografia autorizzata, Italia 2022; *L'Ultimo Tibet* viaggio nel Mustang, seconda edizione aggiornata, T.E.A., Milano 1998; *Il Tibet nel cuore*, Sperling&Kupfer, Milano 1999; *Le Terre del Buddha*, Touring Club, Milano 2001; *Tibet, White Star*, edizioni, seconda edizione, Venezia 2007; *Himalaya* (in collaborazione con Giampietro Mattolin), Arketi, Padova 2006; *Lung to - Universi tibetani* (in collaborazione con Giampietro Mattolin), Grafiche Leone, Venezia 2012; *Tulku: le incarnazioni mistiche del Tibet* (in collaborazione con Giampietro Mattolin), seconda edizione ampliata, Venezia 2018.

Tra i suoi documentari: *Il mio Tibet* (in collaborazione con Karma Chukey), Bruxelles 1990; *Lontano dal Tibet* (in collaborazione con Karma Chukey), Bruxelles 1997; *In fuga dal Tibet* (in collaborazione con Karma Chukey), Italia 2001; "Premio Bruce Chatwin 2001"; *In marcia verso il Tibet* (in collaborazione con Karma Chukey), Bretagna 2010; "Premium Palladium del Flower Film Festival, Assisi 2010"; *Cham, le danze rituali del Tibet*, terza edizione, Italia 2014.

L'Associazione "L'EREDITÀ DEL TIBET - THE HERITAGE OF TIBET" si propone, attraverso una serie di iniziative culturali (libri, documentari, mostre fotografiche) di far conoscere i tratti essenziali della importante Civiltà del Tibet.

Al momento l'Associazione ha pubblicato quattro volumi: *Himalaya - Luoghi, culture, spiritualità*, Padova 2006; *Mustang, a un passo dal cielo*, Padova 2007; *Lung to, Universi tibetani*, Venezia 2012; *Tulku, le incarnazioni mistiche del Tibet*, seconda edizione ampliata, Venezia 2018, con fotografie di Giampietro Mattolin e testi di Piero Verni. Due documentari: *Cham, le danze rituali del Tibet*, di Piero Verni, Karma Chukey e Mario Cuccodoro (Italia); 43; 21 min., colore, Italia 2014; *Tulku, le incarnazioni mistiche del Tibet*, di Piero Verni (Italia); 165; 20 min., colore, Italia 2022).

Tre mostre fotografiche: *Cham, le danze rituali del Tibet*, 2013; *Amid, il paese del XIV Dalai Lama*, 2015; *Tulku, le incarnazioni mistiche del Tibet*, 2016, con fotografie di Giampietro Mattolin e testi di Piero Verni.

Cham, le danze rituali del Tibet

Film di: *Piero Verni, Karma Chukey e Mario Cuccodoro*, Italia 2014
(€ 12,00 + spese di spedizione; per ordini: heritageoftibet@gmail.com)

Cham

le danze rituali del Tibet



un film di

Piero Verni
Karma Chukey
Mario Cuccodoro

www.heritageoftibet.com

L'Associazione Heritage Oltre i Confini
presenta

un film di

Piero Verni
Karma Chukey
Mario Cuccodoro

riprese: Piero Verni & Karma Chukey
testi: Piero Verni
montaggio: Mario Cuccodoro
voce: Giorgio Cervesi Ripa
23 minuti, colore, Italia 2014

www.heritageoftibet.com

All'interno del Buddismo tantrico è presente un'antica tradizione di danze rituali (cham in tibetano) considerata comunemente tra le più interessanti e suggestive dell'intero continente asiatico.



La policromia di costumi, maschere e ornamenti, i suoni profondi e drammatici degli strumenti, la potenza simbolica dei movimenti dei danzatori e le stesse valenze archetipiche delle "storie meravigliose" raccontate tramite i cham sono "comunicazioni" che toccano con grande forza il cuore e la mente di quanti assistono alla sacra rappresentazione. Infatti l'esecuzione di un cham non ha niente a che vedere con uno spettacolo o un avvenimento profano. Al contrario, le danze rituali sono parte integrante della tradizione tantrica; vengono eseguite per lo più da monaci, si tengono nei cortili dei monasteri, sono rappresentate per motivi spirituali e all'interno di un preciso contesto religioso.



Filmato compresso in M4V, compatibile con i computer Mac Os X, Windows e Linux; con tablet e smartphones Apple, Android e Windows Phone; con la maggior parte delle TV dotate di ingresso USB

Per un viaggiatore assistere a un cham è sicuramente un'esperienza straordinaria. Anche se il più delle volte la quasi totalità dei simboli usati dai danzatori gli sarà sconosciuta ed oscura, rimarrà comunque coinvolto dalla incredibile ricchezza del linguaggio della danza.



Questo documentario, tra i pochissimi dedicati a questo straordinario soggetto, affronta con un linguaggio chiaro e diretto i principali temi simbolici dei cham e tramite la forza dell'immagine in movimento riesce a trasmettere l'intensità, lo spessore, la profondità di questa vera e propria magia che danza.

L'Associazione "L'Eredità del Tibet-The Heritage of Tibet" è su Face Book

L'Associazione "L'Eredità del Tibet-The Heritage of Tibet" ha creato la propria pagina Face Book (<https://www.facebook.com/Heritage-of-Tibet>) che si affianca al nostro sito, in rete già da diverso tempo (<http://www.heritageoftibet.com>). Mentre il sito continua a svolgere la sua funzione di contenitore dei nostri lavori e di "biglietto da visita", sia di quello che abbiamo realizzato sia di quello che vogliamo realizzare, la pagina FB ci consentirà di avere con il mondo interessato alle tematiche che portiamo avanti, un rapporto il più diretto e interattivo possibile. Vi aspettiamo quindi con le vostre idee, i vostri consigli e le vostre analisi critiche. Buona navigazione!

